

RICERCA UNIVERSITARIA
ROMANZO DI
GIUSEPPE COSTANTINO BUDETTA



Indice dei capitoli

- Capitolo I: anno 1982.
- Capitolo II: ricordi, ricordi, ricordi.
- Capitolo III: anno 1978.
- Capitolo IV: un laboratorio universitario.
- Capitolo V: il museo anatomico. Galeotto fu...
- Capitolo VI: anno 1980.
- Capitolo VII: lo stanzino del caffè.
- Capitolo VIII: guardiano di macchine.
- Capitolo IX: riflessioni di prammatica polemica.
- Capitolo X: il congresso nazionale delle scienze mediche.
- Capitolo XI: relazione segreta.
- Capitolo XII: secoli dei secoli.
- Capitolo XIII: la morte. Febbraio, 1982.
- Capitolo XIV: cerimonia funebre. Febbraio, 1982.
- Capitolo XV: requiescat in pace.
- Capitolo XVI: in laboratorio a Roma.
- Capitolo XVII: il commissario capo Alesando Apolito.
- Capitolo XVIII: le conclusioni del commissario capo.
- Capitolo XIX: GIP.
- Capitolo XX: lo stipo nel museo anatomico.
- Capitolo XXI: il chiostro.
- Capitolo XXII: la cenetta.
- Capitolo XXIII: la ricerca di Marina.
- Capitolo XXIV: ricerche in biblioteca ed oltre.
- Capitolo XXV: la biblioteca.
- Capitolo XXVI: lo scheletro S – 18.
- Capitolo XXVII: la saletta delle esercitazioni per gli studenti.
- Capitolo XXVIII: insonne notte.
- Capitolo XXIX: il mattino seguente.
- Capitolo XXX: come una belva in cattività
- Capitolo XXXI: il serpente costruttore.
- Capitolo XXXII: davanti al giudice Ruggiero.
- Capitolo XXXIII: ombre.
- Capitolo XXXIV: sabato ore 16.
- Capitolo XXXV: drammi planetari.
- Capitolo XXXVI: gli sviluppi della vicenda.
- Capitolo XXXVII: la stirpe spagnola dei Ruggiero.
- Capitolo XXXVIII: la villa.
- Capitolo XXXIX: vae victis.
- Capitolo XL: Nemesis.
- Capitolo XLI: post scriptum.

(1)

Auctoritas non veritas facit legem.
Anno 1982

II manoscritto che adesso scrivo è l'ennesimo tentativo di penetrare nei misteri della sua vita.

Alle 10,45 di quel tardo autunno del 1982, un bidello trovò il cadavere riverso sul pavimento. Marina giaceva con addosso il camice bianco da lavoro. Aveva bava alle labbra. La Scientifica accertò trattarsi di avvelenamento acuto da cianuro di potassio. Erano le ore 10,45, venerdì 18 febbraio. Calca intorno alla morta. Urla, il fuggi fuggi... Le grida di aiuto, l'apprensione e l'incredulità di chi la conosceva. Sicuramente arrivò subito polizia, poi medici, infermieri e autoambulanza. Inutile. Già morta. Arrivarono di certo i fotografi. Nell'androne e nel cortile gruppi di studenti a diffondere l'incredibile disgrazia. Il mattino seguente la notizia sui giornali:

Napoli, venerdì, 18 febbraio 1982. In Via Costantinopoli, giovane ricercatrice universitaria trovata priva di vita nel laboratorio del Dipartimento di Anatomia Patologica, Facoltà di Medicina - Napoli. Alle ore 10,45 il sig. Esposito Giuseppe impiegato del Dipartimento, ha trovato sul pavimento il corpo privo di vita della dott.ssa Scarlatti - fu riportato il cognome del marito -...A quell'ora nessuno dei presenti in dipartimento sembra abbia udito grida di aiuto o rumori sospetti dal laboratorio dov'è accaduta la disgrazia. In seguito alle prime indagini, sembra trattarsi di un incidente. Per tragico errore, la vittima avrebbe aspirato del veleno mortale da una provetta. La polizia ha aperto un'inchiesta.

Ignaro, la mattina della disgrazia avevo composto il numero di telefono del suo dipartimento. Volevo avere da lei la conferma che ci saremmo visti il sabato. Linee telefoniche occupate, perfino quella del direttore. In seguito, seppi che la polizia aveva staccato i telefoni. In pomeriggio, alle 14 tornai a telefonare. Le linee ancora interrotte. Insospettito, feci il numero del centralino dell'università di Napoli. Il centralinista rispose che non era possibile passarmi il dipartimento di Anatomia Patologia. Dietro mie insistenze disse che poteva passarmi il Dipartimento di Clinica Chirurgica. Parlai col dott. Calaprice, un ricercatore che mi spiegò l'accaduto. Il cervello si rifiutò di capire. Volli che ripetesse. Disse:

“Hanno trovato la dott.ssa Marina Ruggiero...Deceduta nel suo laboratorio...Stava lavorando da sola. Forse per sbaglio ha aspirato da una provetta del veleno mortale.”

Mi mancò l'aria; ero malfermo sulle ginocchia. Mi cadde la cornetta di mano. Abissale squarcio si aprì. Vivere sempre con lei, senza di lei.

Fra sconnesse ripeto nei momenti bui. Frasi prive di senso, come il destino:

ESSEM...ESSES...ESSET... FUISSEM...FUISSES...FUISSET...

Illogica realtà. Assurdità assoluta. Lei non era più. Mai più. Morta. Sconforto. Buio e dolore. Buio e dolore. Vita spezzata. Per sempre non sarebbe più esistita. Per sempre: *saecula saeculorum*.

Trame di mistero inesplicabile sono l'impalcatura della realtà. ESSEM...ESSES...ESSET...

(2)

Ricordi, ricordi, ricordi

Cerco ancora una spiegazione, una logica, una luce che illumini i motivi della sua scomparsa. Non tutto è chiaro nonostante le accurate indagini della Scientifica. Molte zone oscure persistono nonostante siano passati molti anni. Fu una disgrazia? Un suicidio mascherato? Un omicidio? Punti oscuri avvolgono il suo destino tragicamente spezzato. Ombre più dense incombono su suo padre, aderente ad una setta segreta.

L'inizio della nostra storia avvenne il 27 settembre del 1981, sei mesi prima della sua tragica morte. Il 25 settembre (due giorni prima), le avevo telefonato da Roma. Avevo fatto il numero del Dipartimento di Anatomia Patologica - Facoltà di Medicina di Napoli - dove prestava servizio come ricercatrice. Mi rispose la sig.ra Sacchetti, una tecnica che mi riconobbe dalla voce:

“Professore Amici, come sta? Si trova bene a Roma?”

“Non mi posso lamentare, e lei sta bene?”

“Sì, tutto bene. Qui in dipartimento la solita vita..., desidera qualcosa?”

“Vorrei parlare con la signora Ruggiero. E' venuta stamattina?”

“Non ancora, non l'ho vista entrare. Aspetti che chiedo meglio. No... Professore, non è arrivata ancora. Se vuole, quando viene la faccio chiamare.”

“Signora, le sarei grato quando la signora Ruggiero verrà, se vorrà dirle che ho telefonato io da Roma e che richiamerò più tardi, verso le 11. Grazie.”

Prima delle undici, fu lei a telefonarmi. Presi io stesso la telefonata.

“Pronto, il professore Amici?”

“Marina, sei tu? Ti ho telefonato stamattina, come stai?”

“Bene e tu?”

Sembrò impacciata, emozionata forse:

“Sto bene. Senti... ti ho telefonato perché tra due giorni vengo a Napoli per un convegno sui tumori cutanei ed ho pensato di venirti a salutare.”

“Dopodomani è il 27 e vado a prendere lo stipendio in banca, a Piazza Municipio. Se proprio vuoi, possiamo fissare un appuntamento a Piazza Municipio, davanti alla banca.”

“Per me va benissimo, anche perché il convegno è per il giorno 27 alle 18 di sera.”

“Allora vediamoci il giorno 27 davanti al Banco di Napoli di mattina alle ore 10. Ti va bene?”

“Benissimo.”

“Ciao”.

Marina non mi aveva chiesto la ragione dell'appuntamento. Come poi ammise, aveva pensato che volessi chiederle qualche consiglio tecnico, su una nuova metodica di laboratorio.

(3)

Anno 1978

Ci eravamo conosciuti tre anni addietro, nel 1978 quando vinse il concorso di tecnica di VI livello presso il Dipartimento di Anatomia Patologica - I Facoltà di Medicina, dove prestavo servizio come tecnico laureato prima e assistente ordinario dopo. Nel 1978, aveva 19 anni. Mi piacque subito. Scapolo e cinque anni più di lei. Il giorno, lavoravamo gomito a gomito nello stesso laboratorio, allestendo sezioni istologiche su pezzi di tumori asportati ai pazienti operati in clinica chirurgica. Assistevo alle asportazioni dei tumori e tagliavo un pezzettino della neoplasia di circa mezzo centimetro cubico, immergendolo in una bottiglietta schermata contenente liquido fissativo di *Bouin*. In un secondo tempo, tagliavo a cinque micron il pezzettino di tessuto disidratato in alcool, incluso in *paraplast*: 1 micron è uguale ad un millesimo di un millimetro. Il *microtomo* permetteva di effettuare sezioni così sottili. Con varie metodiche, coloravamo le fragili fette distese sui vetrini porta - oggetto, dopo permanenza in stufa. Questo lavoro di routine serviva anche a confermare l'inafausta diagnosi e ad evidenziare il tipo di cellula neoplastica che aveva originato il tumore maligno. Mi aiutava in silenzio. Fotografavamo al microscopio i vetrini più interessanti. Le microfote servivano per le nostre ricerche da pubblicare su riviste scientifiche italiane, o estere.

Quando fu assunta era sposata con un medico, uno psichiatra. Matrimonio riparatore. Al momento della cerimonia in chiesa era incinta al quinto mese. Fu assunta che il figlio aveva appena undici mesi. Avrebbe voluto iscriversi a legge, ma l'improvvisa gravidanza le fece cambiare idea. Espletò il concorso come tecnica per essere indipendente economicamente. Nello stesso anno, si era iscritta a medicina. Marina era più alta di me di cinque, sei centimetri: snella, gambe perfette da indossatrice, seno pingue di chi allatta, capezzoli duri, appuntiti da sotto il camice di laboratorio, collo da giraffa, labbra carnose, occhi azzurri, capelli neri a casco. A volte mi capitava di sfiorarle il seno. Lavorando gomito a gomito appoggiavo per pochi attimi, la mano sulla sua ricevendo una forte eccitazione che mi faceva sospendere il fiato. Uscivo con diverse ragazze. Snello, occhi azzurri, capelli neri e altezza 1,72 centimetri. Non ero gran che, però mi riusciva di cambiare spesso ragazza. Le donne come trofei.

Un giorno stavo seduto in laboratorio sul seggiolone, dietro il tavolo di lavoro mentre asciugavo i vetrini istologici posti sulla stufa. I miei piedi, a causa dell'altezza del seggiolone, non toccavano terra. Preferivo sedermi sul seggiolone girevole perché mi dava un senso di superiorità. Marina si sedeva di lato e mi porgeva i vetrini porta - oggetto ben puliti. La osservavo dall'alto in basso, soffermando lo sguardo sui quei capelli a casco. Alcune fette non si stendevano bene e avevano microscopiche pieghe, evidenti alla lente d'ingrandimento. Era costretta a piegarsi di lato, davanti al mio petto: la stufa scaldava i vetrini era sul tavolo, davanti a me. Con gli aghi, stendeva le sottilissime fette, operazione delicata: uno strappo ne causava la rottura. Controllavo se le fette fossero ben distese e se potessero essere asciugate con la carta assorbente. Effettuata questa operazione, ponevo i vetrini in stufa. Costretta a piegare il busto di lato, davanti a me, appoggiai il gomito in mezzo alle mie cosce, sul pube. Facendo leva sul gomito, si aiutò a stendere con gli aghi le fette istologiche.

Cercai di approfittarne mettendole la mano sulla spalla, mentre continuava a tenere premuto il gomito tra le mie cosce. Al contatto della mano, si scompose e scrollò il mio braccio allontanando anche il gomito dal pube. Non era rossa in viso. Evitando lo sguardo, continuò il lavoro seduta al mio fianco come se nulla fosse accaduto. Non c'era niente da fare. Mi piaceva e mi attirava sessualmente.

Un laboratorio universitario.

Ci capitava di protrarre il lavoro oltre le 14. Facevamo colazione nel laboratorio, saturo dell'odore acre delle sostanze chimiche sugli scaffali. Azzardavo ad espliciti complimenti dicendole che era molto bella. Preferiva parlare del bambino, lamentandosi del marito fuori di casa anche di notte per i turni in ospedale. Ammise di stare più tempo insieme con me che col marito. Mi faceva *incazzare* quando asseriva che il marito era bello, che assomigliava a Cabrini, un giocatore della Juventus e io in confronto ero brutto. Incassavo desiderandola di più. Ciò che faceva a letto con il marito era la normalità. Se mi fosse capitato di fare l'amore con lei, avrei toccato il paradiso con mano.

Fu a fine giugno, o inizi di luglio del 1979. Potevano essere le tredici passate. Faceva molto caldo. Eseguite le colorazioni istologiche, Marina mi salutò in fretta per andarsene a casa. Il dipartimento semi deserto con la maggior parte dei dipendenti in ferie. In quei giorni, viaggiava in autobus perché la macchina serviva al marito. Nei mesi estivi, il traffico non era intenso e viaggiare in autobus non era impresa impossibile. Mi offrii di accompagnarla con la mia macchina:

“Non c'è bisogno mi dà un passaggio il direttore che oggi va da quelle parti.”

Disse mentre fuggiva via con risolino ironico: “Ci ha pensato prima di te. Ciao caro.”

Da dietro la finestra spalancata la spiai che saliva in macchina. Osservai le sue cosce slamciate flettersi, entrando in abitacolo. Quelle cosce toste e lunghe messe in risalto dalla minigonna. L'auto fece rapida manovra nel parcheggio della facoltà e si allontanò sull'asfalto riarso dalla calura. Ritenevo il direttore un uomo attraente che nel 1979 aveva 53 anni. Capelli grigi, brizzolati, fisico asciutto, viso abbronzato più del solito e cosa grave, più alto di me. Fu il caldo, lo stress, o assurdi desideri, o chissà cos'altro, a spingermi a pensare a cose strane. Sospettai che avessero parcheggiato la macchina sulla tangenziale per abbandonarsi ad effusioni amorose. *I nostri amori frutto delle nostre frustrazioni*. Ne vedevo la scena, assistevo ad un'allucinazione. Mi chiusi nel bagno del dipartimento e mi feci una sega pensando di essere il direttore intento a scoparmi Marina in macchina ai bordi di una via deserta. Eiaculazione precoce. Mi lavai e stetti meglio come se avessi scaricato una forte tensione. Il giorno dopo arrivai presto in dipartimento. Mi feci il caffè. Non vedevo l'ora che arrivasse. La verità era che l'amavo e ne ero geloso. Mi piaceva tutto di lei: il corpo, la voce, il suo carattere ed il fatto di vederla come donna irraggiungibile. Come mise piede in laboratorio senza rispondere al saluto, l'apostrofai:

“Teri te ne sei andata via lasciando tutto in disordine. Visto che non sai fare niente, che ci vieni a fare? Vieni qui solo a perdere tempo e a rubarti lo stipendio...Almeno pulisci, fa qualcosa di utile! Almeno metti in ordine la tua roba, altrimenti non ci venire.”

Stette immobile sotto lo stipite della porta. Mi guardò senza capire poi reagì, offesa:

“Ma che ti credi che sono il tuo sciacquino? Io prima di andarmene pulisco sempre la mia roba...Guarda, se sei nervoso vedi di calmarti. Io ho i miei problemi. Ho un marito, ho un figlio, devo studiare per laurearmi e adesso ti ci metti pure tu a fare lo stronzo!”

L'avevo ripresa bruscamente, tradendo i miei sentimenti per lei. Non avevo il diritto di ripigliarla così. Chiesi scusa e le offrii il caffè.

Da quel giorno, si mise a stuzzicare le mie fantasie. Veniva in dipartimento con gonne molto corte e camicie trasparenti che lasciavano intravedere i vermigli capezzoli. Si sedeva di fronte a me accavallando le cosce. Si curvava in piedi sul tavolo di lavoro e la corta minigonna lasciava scoperto dal di dietro il bianco slip. Mi fissava negli occhi e certamente godeva. Lo faceva apposta.

Il Museo Anatomico. Galeotto fu...

Il fatto accadde a fine luglio del 1979. Il dipartimento era deserto e nello spiazzo antistante l'edificio non c'erano studenti e macchine parcheggiate. Marina arrivò tardi. Il giorno precedente aveva organizzato la partenza per il mare insieme con il figlioletto. Il marito l'avrebbe raggiunta agli inizi di agosto. Quella mattina non avevamo voglia di metterci dietro il bancone dell'istologia. Era venuta con gonna di seta scollata e corta dalla quale traspariva lo slip bianco. Non indossammo il camice. La porta di accesso alla sala del museo anatomico era ad angolo retto con quella del laboratorio. Ricordo che andai ad aprire la vitrea porta del museo e spalancai i finestrini in modo da fare un po' di corrente. Facemmo il caffè sul bancone del laboratorio con la fiammella del becco *Bunsen* e andammo a sorseggiarlo, passeggiando in museo. Odore dolciastro degli scheletri umani nelle bacheche. D'inverno, quando le imposte del museo erano serrate, l'odore acre della formalina contenuta nei bottiglioni insieme con i reperti anatomici, faceva l'ambiente quasi irrespirabile. Se viceversa, faceva caldo e le finestre del museo erano tutte aperte, l'odore della formalina non si sentiva più, prevalendo quello dolciastro delle ossa. Gli scheletri del museo fissavano il vuoto con orbite prive di occhi: i denti infissi nelle mandibole e mascelle...sembravano ridere. Passeggiando, arrivammo in fondo al museo. Appoggiato contro il muro, nascosto dalle bacheche piene di ossame, c'era un lungo divano ottocentesco foderato di seta colore cremisi. Era stato accantonato lì quando fu rinnovato il mobilio del dipartimento che in epoche antecedenti si chiamava istituto.

Sfinita dal caldo con la fronte sudata e i capelli bagnati, Marina si sedette sul divano. Ruotando il busto e sollevando le gambe vi si distese e chiuse gli occhi. Portò una mano sotto la nuca. La gonna le si era sollevata e lo slip trapuntato a merletto lasciò intravedere l'intricata peluria pubblica. Come stordito, mi piegai su di lei poggiando una mano sul piatto della coscia. Non mi respinse. Continuò a tenere gli occhi socchiusi. Nel frattempo, la mano sudaticcia era avanzata in mezzo alle cosce e risalì in direzione dello slip. Due dita s'intrufolarono tra i peli vulvari, penetrando in vagina. Calore e labbra vulvari tumide e bagnate. La fica si dischiuse. Il suo corpo s'inarcò. Ebbe un breve gemito di piacere. Non esitai un solo istante. Le strappai lo slip, mi sbottonai i pantaloni, le fui sopra e la penetrai. Ebbi l'orgasmo mentre teneva le mani premute sulla mia nuca. Allargò le cosce per riceverlo tutto. Ce l'aveva calda e lubrificata. Tirai alla fine il pene fuori e le baciai il viso, approfittando del suo torpore ed eccitazione. Le mordevo le labbra carnose e ne gustavo il sapore, come quando si succhia la dolcezza di una pesca matura. L'odore delle ossa vinto da quello aromatico del sesso. Col sudore sugli occhi, osservai lo sperma fuoriuscirle abbondante tra i peli vulvari e bagnare il raso dell'antico divano. Riprese forma la realtà. Marina poggiò la mano tra le cosce, se la strofinò sulla passera. Si alzò, attraversò di corsa il museo e andò a chiudersi nel bagno del laboratorio per lavarsi. Mi affrettai a nettare col fazzoletto le macchie di eiaculato sul divano di raso. Uscita dal bagno sforzandosi di non alzare la voce, disse:

“Andrea.., è stato un momento di debolezza...non si ripeterà mai più. Se in futuro ti permetti di toccarmi, chiederò il trasferimento presso un altro dipartimento e sai che posso farlo e il direttore acconsentirà senza riserve.”

Il padre di Marina, il giudice Ruggiero, Presidente di Corte di Appello del Tribunale di Napoli era amico del direttore e avrebbe ottenuto facilmente il trasferimento della figlia se ne avesse fatto richiesta. Le dissi che tra me e lei ci sarebbero stati solo rapporti di lavoro:

“Non preoccuparti - risposi mantenendomi a distanza di sicurezza - è stato un fatto isolato di cui nessuno verrà a conoscenza e non si ripeterà più. Non so come è potuto accedere...”

Da allora tra me e lei, solo rapporti di lavoro.

(6)

Anno 1980

Per l'università italiana, il 1980 fu un anno di grandi fermenti. Migliaia di *precari* cioè di assegnisti e contrattisti assunti mediamente da dodici - quindici anni, la maggior parte con moglie e figli a carico, con uno stipendio da fame, senza prospettive di carriera, senza la tredicesima di fine anno e diritto alla pensione, rischiavano l'espulsione in blocco. Famiglie con prole nelle carrozzine da passeggio andavano a protestare, o ad elemosinare un posto davanti al Ministero della Pubblica Istruzione, definito *Pubblica Ignoranza*. Scioperi a non finire bloccavano le università. Una grande folla si assiepò per le vie di Roma e si addensò davanti al palazzo del Ministero, protestando per le mancate riforme. Dal canto loro, gli studenti universitari erano esasperati a causa di una situazione caotica di cui per primi subivano le conseguenze. Alcuni avevano cominciato ad occupare gli atenei esibendo striscioni di protesta.

A fine anno, dopo estenuanti riunioni fu approvata la legge di riforma universitaria, passata alla storia come DPR 382/80 in base alla quale i precari - o la stragrande maggioranza di essi - furono assunti in pianta stabile con concorsi locali e con il ruolo di ricercatori universitari confermati. In base alla legge di riforma, gl'istituti furono accorpati e divennero dipartimenti con autonomia gestionale ed economica. L'istituto di Anatomia Patologia, dove prestavo servizio come assistente ordinario, divenne Dipartimento di Anatomia Patologica. Ebbe quel nome perché il direttore, il prof. Giselli così volle, essendo un *barone* dell'ateneo napoletano. In quel periodo, la facoltà di Medicina e Chirurgia fu occupata per qualche mese dagli studenti. Noi dell'istituto di Anatomia Patologica facemmo appena in tempo a raccogliere i dati della ricerca da portare al Congresso Nazionale delle Scienze Mediche e con borse zeppe di appunti ce ne uscimmo, lasciando agli studenti la padronanza del luogo non prima di aver chiuso a chiave il laboratorio, il museo anatomico e la stanza del direttore. Da una parte, il DPR 382/80 sanò ingiustizie nel mondo accademico, ma ne portò altre. Rafforzò il potere dei *baroni*, dando loro carta bianca nella gestione dei concorsi e mantenne il principio dell'inamovibilità del posto.

La *riforma* universitaria partiva con un *handicap* derivante dal non aver messo in conto l'abolizione del valore legale del titolo di studio. La competizione tra le università che avrebbe dovuto e dovrebbe costituire il nucleo centrale dell'autonomia difficilmente potrà realizzarsi fino a che i titoli di laurea avranno uguale valore legale in qualsiasi università italiana.

Mancando ispezioni e controlli seri, chi detiene il potere accademico, che potrebbe definirsi squallido potere accademico, è libero di fare quello che vuole purché non superi certi limiti. Gruppi di persone, prese di mira da coalizioni di potenti accademici, erano (e sono) messe in condizione d'immobilità: private di un laboratorio, senza attrezzature per la ricerca e senza incarichi d'insegnamento. Il motto fu, ed è:

MORS TUA VITA MEA.

Lo stanzino del caffè

La mattina, si faceva il caffè nella saletta dell'usciera provvista di lavandino e mobiletto a muro per piatti e caffettiere. A seconda del numero dei presenti, si adoperava la caffettiera grande, la media e in estate, la piccola. C'era la speciale caffettiera con parte superiore in porcellana a fiorellini, riservata agli ospiti importanti del direttore. Nella saletta, c'era un tavolino contro muro per le prenotazioni degli esami da parte degli studenti. Il registro delle prenotazioni era sotto chiave nel tiretto. Una grossa finestra dava luce all'ambiente. La mattina, c'era anche il foglio delle presenze giornaliere del personale in bella mostra sul tavolino. L'usciera che arrivava per primo giustapponeva sul tavolino il foglio delle presenze del personale non docente (il personale docente non ha obbligo di firma). Su quel foglio in ordine alfabetico, c'era anche il nome e cognome di Marina: Ruggiero Marina. Il suo cognome da sposata era un altro – era *Scarlatti* - ma ci teneva a conservare quello paterno, a suo dire più nobile. Se ritardava, controllavo se c'era la sua firma. Poteva essere che fosse arrivata in dipartimento e se la fosse subito svignata senza salutare nessuno per non dare nell'occhio. Così facevano molti se dovevano assentarsi per un giorno, senza farlo sapere in giro. Il direttore lasciava fare. A volte, firmavano sul foglio senza data. I colleghi avrebbero provveduto nei giorni seguenti a coprire le assenze, oppure si firmava il giorno dopo per il giorno prima e il dipendente assenteista non era obbligato a venire la mattina in dipartimento per firmare la presenza. Il fenomeno prese una brutta piega. Molti cominciarono ad assentarsi per settimane. Il Senato accademico diramò una circolare che obbligava il ritiro in giornata delle presenze. Uno fece ridere asserendo: “L'oggetto che lavora di più qui è la macchinetta del caffè.” Ci sentivamo tutti chi più e chi meno, in un fortino dorato. Nelle fabbriche c'erano i turni selvaggi e le casse integrazioni. Nell'università, una volta di ruolo, si vivacchiava e nel pomeriggio ognuno si occupava di altro, in particolare i medici con la libera professione.

Ci fu un periodo che Marina usciva verso le dieci per fare visita ad una sua amica, la dott.ssa Amelia Rossetti ricoverata nel padiglione della clinica chirurgica. Marina si faceva accompagnare dalla sig.ra Sacchetti. Un mattino, sorseggiavo caffè osservando da dietro la finestra l'antistante cortile con macchine parcheggiate e gruppi di studenti. Marina in quel momento aveva parcheggiato fermandosi a parlare col direttore della Clinica chirurgica. Ero geloso, una gelosia priva di senso, ma tenace. Mi distolse una voce da dietro: “Dott. Amici, buon giorno. C'è caffè per me?”

Era la sig.ra Sacchetti. Le riempi la tazzina e gliela porsi. Marina tardava ad entrare in dipartimento. Chiesi notizie della dott.ssa Rossetti, una dipendente affetta da tumore maligno:

“La dott.ssa Rossetti è molto depressa - disse la Sacchetti - fa pena. Sto andando tutti i giorni a trovarla insieme con la dott.ssa Ruggiero. E' uno scheletro. Non ci vede più. Ci vuole un coraggio a guardarla. Se non dovesse farcela a superare l'intervento chirurgico a cui tra breve si sottoporrà, è suo fermo desiderio così dice, di lasciare il suo scheletro in eredità al museo anatomico.”

“E' un desiderio insolito, spiegabile con lo stato di terribile frustrazione in cui versa. Però non è un fatto unico. Nel museo anatomico della nostra facoltà, custoditi in una bacheca di vetro, si trovano gli arti superiori e inferiori di una professoressa universitaria vissuta agli inizi del secolo. La prof.ssa...non ricordo il nome, aveva trascorso gran parte della vita nell'Istituto di Anatomia Normale, così allora si chiamava il dipartimento. La professoressa era stata molto attaccata al lavoro ed alle sue cose qui dentro. Volle fortemente che dopo morta il suo corpo fosse custodito imbalsamato, all'interno del museo anatomico da lei stessa fondato. Questa prof.ssa...aspetta...si chiamava Carmelina Fusco - c'è scritto in un libro che fa la storia del nostro museo anatomico - amò tanto queste mura che comprò casa vicino alla facoltà e anche la domenica mattina, prima di andare a messa, veniva qui. Questa facoltà fu il suo mondo e non ne accettò altri. Col tempo, parte del corpo imbalsamato si corruppe. In una bacheca, rimangono in bella mostra solo gli arti superiori ed inferiori con mani, piedi ed unghia ben curate.”

“Che storia interessante! Però in tutta confidenza, il direttore non vuole che lo scheletro della povera Rossetti sia conservato nel nostro museo anatomico. Non vuole fastidi burocratici.”

“Il direttore non si è mai recato a far visita alla poverina. Prima erano tanto amici.”

“La dott.ssa Rossetti però è decisa. E’ pronta anche a fare causa.”

“Ma è pazza?”

“Ha preteso da me e da Marina, sotto giuramento, che avremmo seguito tutti i passaggi burocratici affinché il suo scheletro, dopo speciale trattamento, sia esposto in una bacheca del nostro museo. La dott.ssa Rossetti ha lasciato persino una specie di testamento in cui sono riportate le sue volontà in proposito. Copia di questo testamento si trova presso il potente cardinale di Napoli. Ha depositato un’altra copia presso lo studio dell’avvocato Siniscalchi.”

“Il cardinale di Napoli è lo zio della Rossetti?”

“Sì, non lo sapevi? Perciò fu assunta...fu assunta appena ventenne.”

“Quante cose non si sanno.”

“Chissà perché insiste tanto affinché il suo scheletro sia custodito qui nel museo anatomico.”

“Una volta, per un dipendente della facoltà di medicina lasciare in eredità il corpo all’interno del museo anatomico, era un vanto. In altri tempi, i discendenti del morto per racimolare qualche lira, vendevano al Museo Anatomico di Napoli il corpo del proprio caro, dopo la benedizione in chiesa.”

“Adesso, un simile gesto è da pazzi.”

“Ma la dott.ssa non è pazza.”

“In certe condizioni si ci diventa.”

“Speriamo che la povera dott.ssa Rossetti sopravviva all’operazione.”

“Meglio che imbalsamata in un museo.”

Guardiano di macchine

Verso le otto del mattino era arrivato eccezionalmente presto il direttore del dipartimento, il prof. Giselli. Si era fermato a prendere il caffè con noi altri nell'apposito stanzino. In una pausa di silenzio, il direttore si fece serio e m'invitò ad andare con lui in via Duomo. Scendendo per le scale, disse che doveva ritirare un vestito dal sarto. Mentre si provava il vestito dal sarto, dovevo restare in macchina ad aspettarlo. Le mansioni di assistente ordinario comprendevano lo *sciacquinaggio*. Nel Seicento, Settecento ed Ottocento, il rinomato ruolo di sciacchino fu tenuto da persone strutturate come tali - qualifica di sciacchino - incaricate di pulire le provette ed il laboratorio del professore. La gravità consisteva nel fatto di essere tenuto in considerazione dal direttore non tanto per le mie ricerche scientifiche, per le mie mansioni didattiche e la preparazione culturale, ma perché *cosa* di cui disporre alla meglio. Avevo bisogno del suo appoggio. Il suo aiuto assai prezioso, in particolare dopo la legge di riforma universitaria del 1980, per l'esattezza era il D.P.R.382/80. Gli assistenti ordinari sarebbero stati messi in un ruolo ad esaurimento ed obbligati a sostenere un concorso riservato per professori associati. Senza l'appoggio del direttore, sarei rimasto assistente a vita.

Lo aspettai in macchina con pazienza. La mia presenza serviva a scoraggiare i ladri mentre il professore stava dal sarto. La macchina parcheggiata di fronte ad un antico edificio. C'erano tonde nicchie che si alternavano a grosse finestre. Ogni nicchia conteneva il busto di un personaggio in abbigliamento seicentesco con gorgiera, frangia, colletto merlettato, croce sul petto e fregi e fasce. Alcuni busti portavano cuffia cardinalizia. Più sotto c'era una lapide in cui lessi: *FEDERICIUS DEI GRATIA SICILIAE HIERUSALEM...* Il cervello divagò. Occorre diffidare di chi è più ricco e potente. I potentati così come sono disposti ad aiutarci per calcolo, possono rivoltarsi contro se non diamo loro garanzie di stima e fiducia. Galileo Galilei ebbe onori e glorie, ma descrisse il moto dei pianeti intorno al sole e finì trascinato in prigione, sia pur vecchio.

Le riflessioni storico - filosofiche si rivolsero ai prelati effigiati nel muro di fronte. Se al posto di quelle facce imbambolate, ci fosse stato il busto del mio direttore cosa sarebbe cambiato? Aspetto e abbigliamento sarebbero stati diversi, i privilegi no. Il Giselli uscì dalla sartoria. Sul braccio teneva il fagotto in carta velina con l'abito da sera ben stirato e nuovo. Il direttore parlava poco come se avesse da dirmi qualcosa, ma aspettava il momento giusto. Nel ritorno prima di parcheggiare, la sorpresa. Accennò al prossimo bando di concorso di professore universitario - II fascia (professore associato). Disse: "E' probabile che ci sarà un posto pure per te. Sto lottando in questo senso, d'accordo coi colleghi di Milano e di Roma. Siamo stati sempre alleati con quelli di Milano e di Roma, per cui ci sarà un posto pure per me, cioè per te."

Me lo sentivo che il posto di associato non era stato chiesto presso il dipartimento di Anatomia Patologica di Napoli. Il Consiglio di Facoltà non aveva chiesto alcun posto per me, cioè per il gruppo di discipline facenti capo all'anatomia patologica. Queste erano le disposizioni del prof. Giselli. Non aveva chiesto al Consiglio di Facoltà alcun posto di professore di seconda fascia. Aveva fatto fuori brutalmente Pietro, un mio collega, spedito a Bari e adesso, garbatamente faceva fuori me. Se avessi rinunciato a concorrere per il posto di associato, sarei stato scaricato dal direttore e non avrei fatto carriera. *Uomo di niente, hai fatto fuori Pietro conferendogli l'incarico a Bari e adesso fai fuori me.* Dissi: "Grazie, professore, per me è un grosso passo avanti."

"Andrea, tu sei dei nostri. Col mio appoggio, farai ottima carriera. Devi seguire solo i miei consigli. Penserò io per te. Non ti devi preoccupare. Sei in una botte di ferro."

Sospettai che il direttore volesse favorire Marina, la figlia di un importante giudice del tribunale di Napoli. Marina sarebbe diventata la prof.ssa Ruggiero a Napoli ed io spedito altrove. A Napoli si usa dire quando una cosa deve per forza accadere: ACCOSSÌ ADDA Ì (così deve andare).

Riflessioni di prammatica polemica

In ambiente universitario, invece di dire: *il direttore del dipartimento di Biologia e sperimentazione animale* si dice: il direttore della *Biologia animale*. Come se la biologia animale fosse una nazione, fosse un mondo a sé. Molti intendono l'intera facoltà, in questo caso di Veterinaria come un mondo a sé. Idem, per i dipartimenti di altre facoltà: il direttore dell'Anatomia umana: per indicare il direttore del Dipartimento di Anatomia e fisiologia della II, oppure della I facoltà di Medicina di Napoli. Per quelli con alto grado di frustrazione, il mondo è la Facoltà di Veterinaria e la loro vita ruota intorno a quel vecchio edificio. A volte, m'illudevo di non farne parte e ci ridevo sopra. Un'altra espressione ricorrente nei dipartimenti universitari è: *quelli* della zootecnia...*quelli* dell'anatomia...per indicare il personale di un dato dipartimento: il personale del dipartimento di Anatomia = *quelli* dell'Anatomia...il personale del dipartimento di zootecnia = *quelli* della Zootecnia. I dipendenti di un dipartimento come un'associazione coesa di soggetti raggruppati intorno ad un capo che sarebbe il direttore. Una specie di banda malavitosa come la camorra. *Quelli* dell'Anatomia Patologica ce l'hanno a morte con quelli dell'Istologia. *Quelli* della clinica chirurgica veterinaria si sono alleati con *quelli* della Patologia aviaria per attaccare *quelli* dell'Ispezione degli alimenti.

Alla base delle *guerre interdipartimentali* c'era la spartizione di fondi di ricerca, di posti di ricercatori, o di cattedre. Guerre con alleanze nate in un giorno e dissoltesi con altrettanta facilità. In ogni dipartimento c'era un ambiente all'apparenza liberale, in realtà retto da ferrea disciplina. Se t'inimicavi il direttore, o il vice, o un ordinario di rilievo, saresti stato espulso, oppure se di ruolo, messo in condizione di trasferirti altrove, oppure col mobbing ti si rendeva il lavoro impossibile.

La società italiana aborrisce il merito per far largo agli indegni figli del potere politico, economico o semplicemente figli di baroni universitari. Si dà per scontato che il figlio di un preside di facoltà dovesse come minimo emulare il padre ereditando lo stesso posto, la stessa scrivania e lo stesso stipendio: aggiornato, secondo ISTAT. Idem, per un figlio di un primario, per il figlio dell'assessore, il figlio del giudice e quanti altri. E' in corso il rafforzamento e l'allargamento di una casta di potere economico, politico e sociale alla luce del sole ed alla faccia degli scandali.

Avevo l'impressione di stare in equilibrio su una corda altissima. Se cadevo non ci sarebbe stata salvezza. Se avessi rinunciato al posto di associato a Roma, tutto mi sarebbe stato precluso. La maggior parte del personale non mi avrebbe più rivolto la parola, o mi avrebbero salutato di sfuggita come se fossi stato un appestato. Io ero una *cosa* del direttore Giselli. Una *cosa* e basta. Idem, per gli altri cui toccava far carriera nel personale docente. Marina pensava di essere immune a questa regola ferrea. Pensava di essere una privilegiata al di sopra di noi altri semplici raccomandati. Pensava che la sua stirpe, quella dei Ruggiero di Napoli l'avrebbe protetta in base all'inveterato potere secolare, come i suoi antenati, in epoche remote.

Il Congresso Nazionale delle Scienze Mediche

Dal 28 al 30 settembre del 1980 a Gardone Riviera sul lago di Garda, si tenne il Congresso annuale delle Scienze Mediche. Presentai una ricerca dal titolo: *Sulla proliferazione delle fibre nervose all'interno di alcuni carcinomi polmonari*. La ricerca era stata effettuata su pezzi di tumori polmonari prelevati da pazienti di varia età e sesso, operati presso la clinica chirurgica del nostro dipartimento. Autori dello studio anatomico - patologico oltre il sottoscritto, furono il direttore, prof. Giselli e Marina Ruggiero. Con metodiche di immunoistochimica basate sull'uso di anticorpi monoclonali anti proteina S- 100 e anti VIP (vasointestinal polipeptide), avevamo evidenziato la proliferazione del tessuto nervoso periferico – di piccoli nervi - all'interno della massa tumorale. Al congresso toccò a me esporre i risultati davanti alla vasta platea di professori, ricercatori e dottorandi, provenienti dai vari atenei italiani.

Nella sala delle conferenze in prima fila, vidi il prof. Giselli, Marina, il marito che l'aveva accompagnata ed il prof. Guglielmi, del nostro dipartimento. Il prof. Guglielmi, ordinario di clinica chirurgica aveva permesso a me ed a Marina di poter prelevare mentre operava i pezzi di tessuto tumorale utilizzati per i nostri studi. Al congresso, feci proiettare le diapositive che mostravano sottili fasci serpiginosi come capelli marroni all'interno della massa tumorale: le fibre nervose S - 100 e VIP positive proliferate nella massa neoplastica. Dopo l'esposizione, mi furono fatte alcune domande: “Quale concentrazione è stata usata per gli anticorpi primari?”

“Nel corso della sua ricerca, ha notato se la proliferazione nervosa segue di pari passo quella sanguigna?”

“Sono state eseguite specifiche colorazioni istologiche parallele?”

A sera, ci demmo appuntamento in un noto ristorante con ampio terrazzo sul Lago di Garda. Vicino alla ringhiera il tavolato riservato al nostro gruppo, onorato della presenza degli amici del direttore. Il lago nero e immobile. Sulla riva opposta, luci tremolanti di borghi. Tra noi, prese posto anche il prof. Sgrè dell'università *La Sapienza* di Roma, accompagnato dalla giovane assistente in minigonna. Il prof. Sgrè era venuto al congresso per presentare il suo *Trattato di Anatomia Umana in volumi cinque* che aveva un prezzo proibitivo. Il motto di Sgrè era: *gli studenti devono pagare fior di quattrini se vogliono studiare su testi di alto livello*. Al nostro tavolo, si sedette anche il prof. Guglielmi e un anziano professore di Bologna, suo amico. Eravamo una diecina, oltre me e i coniugi Ruggiero. Tutti beati dietro il tavolato: vassalli, valvassori e valvassini. Non c'era freddo e vento in quello strano prolungamento dell'estate. A fine cena, mentre si gustava il dolce e si sorbiva il caffè, il Giselli si ricordò di congratularsi con me e con Marina per la ricerca presentata al congresso. Dopo una pausa dovuta al cibo ammassato nello stomaco, il Giselli in tono solenne rivolse l'attenzione su di me e come il Fato sentenziò:

“Andrea, preparati perché il prossimo concorso per professore associato sarà il tuo. Prepara titoli e pubblicazioni scientifiche. A fine anno credo verso il dieci, quindici dicembre si riunirà la commissione per il *tuo* concorso. Ci saranno sessanta giorni di tempo per la presentazione della domanda, insieme con i titoli scientifici e didattici. Ho preso accordi con professori dell'università *la Sapienza* di Roma, tra i quali il qui presente prof. Sgrè che voglio presentarti. Mi hanno assicurato che ci sarà un posto libero di seconda fascia presso il Dipartimento di Anatomia Patologica della facoltà di Medicina a Roma. Quel posto sarà tuo.”

Fui presentato al prof. Sgrè col quale avrei iniziato un nuovo ciclo di lezioni, a Roma. Il prof. Sgrè espresse fiducia nelle mie capacità, desideroso di vedermi al più presto lavorare nel suo gruppo di ricerca. Salutai il prof. Sgrè con abbassamenti di capo, come animale che mostra sottomissione al capo branco. Diventare professore associato era un grosso passo avanti e coi tempi che correvano, dovevo considerarmi fortunato.

Il mattino seguente, durante una pausa dei lavori congressuali, parlai a tu per tu con Marina. Il marito si sarebbe fatto vivo all'ora di pranzo. Mentre prendevamo il caffè al bar dell'albergo, disse: "Preparati dunque a partire per Roma. Sei contento dell'avanzamento di carriera? Penso di sì."

"Come si fa a non esserlo... Soltanto speravo che il posto di professore di II fascia uscisse a Napoli. Adesso invece dovrò prepararmi a vendere casa a Napoli e comprarla a Roma."

Marina aveva sulle labbra un risolino ironico, di sfida:

"Tutto qua? Non credo che rimarrai per sempre a Roma. Il direttore troverà il modo di farti tornare."

"La cosa che più mi dà fastidio è sapere che nonostante i tuoi sforzi, non sei tu l'artefice del tuo destino. C'è gente che prende accordi alle tue spalle e indipendentemente se sei una cima o una cicca, devi seguire la via stabilita da altri."

"Vedrai che ti troverai bene a Roma e ti dimenticherai di Napoli e di noi. Avrai possibilità di allargarti...avrà a disposizione più fondi per le ricerche e stabilirai proficui rapporti con il Ministero dell'Università, trovandoti sul posto. Poi, Roma è bellissima. Anche questo è importante."

Girandosi accanto al bancone, strofinò con pressione il turgido seno contro il mio braccio. Prelevò dalla borsa un fazzoletto e si pulì le labbra specchiandosi nell'apposito specchietto *asportato* anche questo dalla borsetta rimasta aperta sotto i miei occhi. Tra la cianfrusaglia, vidi che teneva anche un pacchetto di vetrini istologici, quelli per le analisi. Dissi adocchiando i vetrini in borsa:

"Hai tutto a portata di mano anche i vetrini per gli strisci di sangue."

Prelevò dalla borsa il pacchetto di vetrini istologici. Disse:

"Me li porto sempre appresso, non so perchè. Mia madre morì di leucemia acuta con una forte ed improvvisa emorragia. Ricordo che stava in bagno...ero bambina e lei uscì dal bagno con una tovaglia piena di sangue premuta sotto il naso. Per questo, mi porto i vetrini istologici appresso. Ho paura..."

Prelevai i miei dalla tasca della giacca:

"Non sei l'unica. Deformazione professionale. Noi la ricerca ce l'abbiamo nel sangue."

In segreta riunione tra il mio direttore ed influenti professori di Roma, fu stabilita la mia sorte. Dopo alcuni mesi fu indetto il concorso per professore universitario di seconda fascia che come previsto, vinsi. Vendetti casa a Napoli e mi stabilii a Roma nei pressi dell'EUR. Marina nel frattempo aveva vinto il concorso come ricercatrice prendendo il mio posto, reso libero.

Relazione segreta. Settembre 1981.

Il 27 settembre del 1981 le telefonai da Roma per chiederle un appuntamento. Dovevo parlarle, dirle che l'amavo. Questo dovevo dirle. Ci vedemmo a Piazza Municipio alle dieci del mattino. Fu una giornata piena di sole. Indossava un vestito a due pezzi di cotone rosso con camicetta bianco perla di seta sbottonata sul petto. Ero in grigio con camicia e cravatta. Appena mi vide mi apostrofò: "Ogni tanto ti fai vedere da queste parti, vero?"

"Ciao, come stai?"

La sua mano tenera e calda...L'accompagnai in banca a prelevare lo stipendio, poi facemmo a piedi un tratto di Via Roma. Attraversammo la Galleria Umberto I e conversando ci sedemmo a prendere un caffè al *Gambrinus*. In fondo a Piazza Plebiscito, la striscia di mare e i monti azzurri della penisola sorrentina. Fu una giornata tersa e limpida. Si era seduta di fronte a me con le lunghe cosce accavallate, rivestite di lucido collant che la corta gonna esaltava. Mi stavo scoraggiando poi con impeto dissi: "Marina!... Senti, io ti ho telefonato per dirti una cosa importante."

Il viso al sole autunnale, le palpebre socchiuse, sembrava volersi abbronzare come in spiaggia: "Prof. Amici, le mi dica.. dica pure...su, sbrigati!"

"Marina..., senti. Io ti amo! Ti ho amato dal primo momento che t'ho visto e da allora non ho smesso di pensare a te. Non so come sia potuto accadere, ma è così!"

Non si scompose. Aprì gli occhi azzurri in direzione del sole, disse:

"Andrea, spesso ho pensato a te. Cercavo di convincermi che non eri nulla per la mia vita. Un semplice amico...uno legato ad un passato...ad altri tempi..."

"Invece...?"

"Invece ho capito che non era così...Quelle carezze nel museo anatomico...più cerco di non pensarci e più il pensiero torna su te."

Sembrò commossa. Ci baciammo davanti al bar; bacio sfuggente per paura di essere visti.

Ci vedevamo il sabato mattina, verso le dieci. Venivo da Roma con il rapido delle otto e scendevo alla stazione di Mergellina. Marina veniva dal Vomero, percorrendo con l'auto la serpiginosa discesa di Via Tasso fino alla stazione di Mergellina. Andavamo di filato a fare l'amore all'albergo Vesuvio di fronte a Castel dell'Ovo. Una volta, a letto in albergo mi accarezzò il cazzo. Disse:

"Andrea, sei piuttosto brutto, scuro di pelle, sembri un marocchino però hai un bel cazzo. La sai? È quasi il doppio di quello di mio marito. E che coglioni che hai!"

"Modestamente! E' dono di natura."

Continuò come se non avesse udito: "Fai l'amore in modo stupendo. Sei un mandrillo."

"Grazie per il complimento."

"Godi in particolare se mi baci e mi lecchi come un cioccolato in certe parti che tu sai."

"Anche tu hai un fiore meraviglioso tra le cosce. Sei perfetta! Tutto il tuo corpo è bellissimo... Avresti potuto fare la modella, o l'attrice."

Mi accesi una sigaretta. Osservandosi i capezzoli, disse: "Davvero mi trovi così sexy?"

"Sei come... Kim Basinger. Solo che tu sei bruna di capelli. Però le donne coi capelli lisci a casco e neri come li porti tu mi fanno perdere la testa. Poi il tuo corpo nudo, statuario somiglia molto a quello al cinema di Kim Basinger. Il tuo corpo nudo le somiglia molto...Ho visto delle foto in un rotocalco di Kim Basinger. Il tuo corpo è come quello."

"Se non mi fossi sposata così presto avrei avuto vita brillante. Avrei preso gli studi di giurisprudenza seguendo i consigli di mio padre e sarei diventata giudice. Adesso, penso che dedicare la vita alla Scienza è la cosa più bella che avrei potuto desiderare. Dopo tutto le cose non mi sono andate tanto male anche se la mia vita coniugale sta andando a scatafascio."

"Hai visto. Sei una donna felice dopotutto. Fai un lavoro piacevole e nella stessa città."

"Sì, la ricerca scientifica mi piace...scoprire cose misteriose..."

“Ti piace più del mio cazzo?”

“Stronzo!”

Ero felice. Non potevo avere di più. Nelle belle giornate napoletane dopo aver fatto l'amore, prendemmo l'abitudine di fare brevi passeggiate sotto le mura spagnole di Castel dell'Ovo. I suoi capelli a caschetto smossi dalle dita del vento, lo sguardo di azzurro di cielo e i baci furtivi rubati alla corsa del tempo...

Alle quattordici c'era il rapido Napoli - Roma che nasceva a Mergellina e arrivava a Roma alle 16. Verso le 13,30 mi accompagnava in macchina alla stazione. Non vedevo l'ora che arrivasse di nuovo il fine settimana per ricongiungermi con lei. In certi momenti - mi capitava più spesso se stavo solo in laboratorio il pomeriggio - ero preso da inquietudine. Lei aveva la sua vita a Napoli.

Secoli dei secoli

Un sabato di metà dicembre faceva molto freddo, però decidemmo di vederci lo stesso. Durante la traversata sul rapido, gli Appennini erano bianchi. Pregne di pioggia, ammassi di nubi gravitavano sul mondo. A Napoli, il cono del Vesuvio imbiancato. Avevo mal di gola e mi portai una sciarpa. Come al solito, Marina mi aspettò in macchina nel parcheggio riservato ai taxi davanti alla stazione di Mergellina. In macchina, avvertii subito l'aria calda del riscaldamento. La baciai sulla guance arrossate e calde. Mi chiese sorridendo: "Fa freddo, vero?"

"Abbastanza. Ho un po' di mal di gola. Speriamo che non mi venga la febbre."

Portava una specie di pesante mantello con risvolto da sopra una spalla, come quello degli scozzesi nelle parate con le cornamuse; sotto aveva un maglione a collo alto beige, stivali di pelle fino alle ginocchia e una lunga gonna - lana di Scozia fino agli stinchi. Si vedeva che era felice di trascorrere la mattinata di sesso e amore con me. I suoi occhi azzurri scrutavano l'asfalto bagnato e ogni tanto mi volgevano luci vogliose. Via Caracciolo quella mattina di sabato era spazzata da vento freddo e burrascoso. Ondate di mare verdastro a frangersi sulla scogliera con tonfi assordanti e spruzzi che finivano sui vetri delle rare macchine. Le pietre gialle sulfuree di Castel dell'Ovo pregne d'acqua piovana. Il maroso assediava la rocca spagnola e assaliva le mura con artigli spumosi. Ci bacciammo violentemente nella nostra camera d'albergo, di fronte al mare. La mano risalì tra le sue cosce (le piaceva farsi toccare tra le cosce). Socchiuse le palpebre piene di desiderio. Le labbra carnose chiedevano baci e amore. La calza maglia fino all'ombelico non mi permetteva di toccare la calda pelle. La spinsi sul letto; le sfilai stivali e calza maglia. Mi faceva fare, distesa con le lunghe cosce divaricate, pendule ai bordi del letto. Le sfilai lo slip a merletto. Le baciai il caldo ventre e l'ombelico. Era pronta a darmi il suo nettare. Come sassolini, la grandine rovinava contro i vetri. Facemmo l'amore. Schiocchi di grandine e folate di vento. Restammo distesi sotto le lenzuola, in silenzio. Fuori, le ondate del maroso. Una frase latina appresa ai tempi del liceo esprime l'abissale profondità del tempo: SAECULA SAECULORUM!

Si girò verso di me accarezzandomi i capelli e disse:

"Sai come mi chiamava mio padre da piccola? Mi chiamava Marinella. Mi veniva a prendere quando uscivo da scuola e mi portava per mano. Spesso mi portava alle giostre e mi divertivo dondolandomi sui cavalli di legno....Adesso che sono grande invece gioco coi microscopi e la chimica per scoprire le cause delle malattie. Anche questo è un gioco, vero?"

"Diciamo di sì."

"Sto facendo una ricerca sui tumori ovarici e penso che la natura certe volte è strana. Si sprecano centinaia di migliaia di spermatozoi ad ogni accoppiamento e solo uno feconderà l'uovo."

"Per esempio, le decine di migliaia di spermatozoi che riverso in te quando facciamo l'amore." Le piaceva che le parlassi così, che parlassi di spermatozoi e di cazzi. In pubblico, sarebbe stata la dott.ssa Ruggiero rispettata e riverita.

"A proposito, mi chiese, ma tu sei fecondo? Ce l'hai gli spermatozoi?"

Mi sembrò una domanda illogica, espressa dalla paura di restare incinta. Dopo i tragici eventi che seguirono, capii perché mi avesse fatto quella domanda. Risposi che ce li avevo gli spermatozoi e che ero fecondo. Doveva prendere le dovute precauzioni. Dissi:

"Ho fatto le analisi. Una volta temetti di aver preso lo scolo e feci le analisi."

"Ah, bene."

Ritornò il silenzio. Facemmo di nuovo l'amore. Si mise a cavalcioni su di me e si fece penetrare tutta, fino alla radice del cazzo. La calda mucosa della vagina avvolse come guanto elastico la lunga verga. Godeva nel sentirsi riempita dal cazzo fino all'imboccatura uterina. Il suo vuoto riempito dal mio cazzo. Steso sotto di lei, osservai l'impercettibile movimento delle labbra carnose tra le quali traspariva la punta smaltata dei denti. Succhiai i capezzoli dei seni penduli sul mio petto...

La morte. Febbraio 1982.

La relazione segreta continuò fino agli inizi di febbraio del 1982. Nel segreto di una camera d'albergo, fummo complici del furto al destino di momenti felici. Il sabato 12 febbraio di quello stesso anno fu turbata da qualcosa. Pensai a problemi familiari, o a stress. Disse che era mal di testa. In macchina, fu silenziosa e guardava nello specchietto retrovisore.

“Marina, c'è qualcosa che non va?”

“Andrea, non è niente. Mi fa un po' male la testa, ecco tutto. Stanotte ho dormito male.”

Andammo in albergo, ma si vedeva che era preoccupata. Ci spogliammo in silenzio e facemmo l'amore. Mentre giacevo sopra di lei, con uno strattone improvviso mi respinse e si sollevò col dorso sul cuscino. Con voce roca e le mani alle tempie, disse:

“Oh Dio! Cosa ho fatto... Mi gira la testa... Non ci vedo bene...”

“Marina, ma che hai?”

“Niente, niente! Andrea, puoi portarmi a casa subito? Ho un leggero malessere.”

Mentre si alzava dal letto vidi una grossa macchia di sangue sul lenzuolo, al centro del letto.

“Ma che è?”

Si guardò addosso. Sul piatto delle cosce aveva la pelle imbrattata di sangue. Scoppiò a piangere. Ero impietrito. Andò a lavarsi in bagno.

“Marina, stai bene?”

“Non preoccuparti, sto bene. Mi ero dimenticata che sono i giorni del mio ciclo.”

Era uscita dal bagno bianca in faccia. Era stravolta. Respirava con affanno e si premeva la mano al petto. In una mano aveva un paio di vetrini istologici con strisce di sangue sopra.

“Marina, cosa significano questi vetrini con sopra strisci da sangue? E' il tuo sangue. Vuoi esaminarlo?”

“Esatto. Non ho niente, ma è come una mania. Poi questo tipo di analisi me lo faccio io in laboratorio in pochi minuti. E' un controllo che mi faccio. Tutto qua. Mia madre è morta di leucemia acuta.”

“Dammi uno di questi vetrini. Farò anch'io un controllo a Roma. Poi a telefono ti darò la risposta.”

“Va bene. Però dev'essere un segreto. Queste cose le devi riferire solo a me. Meglio che siamo in due a esaminare il mio sangue.”

“Controllo incrociato. Però se c'è qualcosa nel tuo sangue che non va, ti devi fare altre analisi.”

“Ovvio.”

Disse di nuovo che non era niente. Al ritorno, guidai io la macchina. Marina era taciturna. Disse che aveva mal di testa. Parcheggiai davanti casa sua e andai col taxi alla stazione. Il marito le era indifferente. Separati in casa. Non avevano chiesto il divorzio perché c'era di mezzo il figlio. *Forse oggi non le va'. Oggi sta storta*, conclusi. Fui nervoso anch'io. L'avrei chiamata da Roma, da casa mia. C'era qualcosa sotto. Troppo tardi, capii. A telefono fu vaga. Disse di non sentirsi bene. Che l'indomani avrebbe fatto le analisi. “Ma che sintomi hai?”

“Poi ti dico. Ieri mi è uscito un po' di sangue dal naso... Andrea, devo riattaccare. Non telefonarmi a casa. Non complichiamo le cose. Ciao.”

Prima di addormentarmi come in un dialogo muto tra me e lei, dissi:

Non m'importa se il nostro è uno dei tanti tipi d'innamoramento che alcuni definiscono squilibrato. In questo tipo d'innamoramento tu saresti poco innamorata ed io molto di più. A soffrirne sarei solo io. Tu hai famiglia e sei ricca... In fin dei conti è meglio così. Soffrirò in silenzio. Non ti chiederò di lasciare tuo marito anche se egoisticamente lo voglio. Sono sicuro che se ti chiedessi una cosa del genere, tra me e lui, sceglieresti di restare con lui...

Mi accontenterò delle briciole che mi dai.

Mi accontenterò di un amore nato per riempire il vuoto quotidiano. Un amore senza rimproveri né colpevolezze estreme. Un amore alla buona, in silenzio e senza tante complicazioni. Un amore sbiadito che al minimo impatto contro un ostacolo si frantuma.

Giovedì della settimana successiva, Marina mi telefonò in dipartimento a Roma:

“Andrea...senti...scusami se la volta scorsa sono stata brusca...attraverso un brutto periodo. Alcune cose mi preoccupano...avrei dovuto parlatene prima...che scema che sono stata.”

“Ma di che si tratta. Si tratta di noi?”

“No. Si tratta di me...Adesso c'è gente. Ne parleremo sabato prossimo.”

“Puoi dirmi almeno perché sei così preoccupata?”

“Ho scoperto una cosa in biblioteca. Ho scoperto una cosa terribile...Ti spiegherò. Non posso trattenermi a telefono. C'è gente qui vicino a me, Ciao.”

“Marina, non riattaccare. Ti ho comprato un regalino. Sabato te lo darò.”

“Oh, grazie...Ti amo.”

“Ti senti bene, stai bene?”

“Sì, poi ti dico. Solo tu puoi aiutarmi. A proposito, hai eseguito le analisi istologiche sullo striscio di sangue che ti ho dato in albergo?”

“Ah! L'ho messo in stufa. Oggi, o domani farò le colorazioni dello striscio. Adesso sto in seduta di esami con il direttore. Tu hai fatto le analisi sul tuo vetrino?”

“Sì, ma non ci ho capito niente.”

“Come non ci hai capito niente?”

“Ciao, devo andare adesso. Anch'io qui ho da fare molte cose.”

Era la prima volta che mi aveva detto di amarmi. Lo aveva detto spinta da forte preoccupazione. Ero in pensiero per lei...c'era qualcosa di grave sotto. Furono le ultime parole che mi rivolse. Il venerdì mattina il suo corpo privo di vita giacque nel laboratorio dove faceva ricerche.

Cerimonia funebre. Febbraio 1982

Arrivai alla Stazione Centrale di Napoli col rapido delle otto. Alle undici la cerimonia funebre nella chiesa del Gesù Nuovo. Notte insonne. L'improvvisa tragedia era assurda. Impossibile credere che non esistesse più. Marina caduta nella trappola abissale della morte. Oscure potenze cospiranti l'avevano uccisa. L'immensa forza di risucchio aveva coinvolto altri destini. Vivere sempre con lei, senza di lei. Mi avviai per il Corso Umberto I. Gli occhi aprivano finestre su un mondo privo d'interesse. Un saluto energico mi fece sobbalzare:

“Ciao, Andrea, come stai? E' da un po' che ti sto chiamando. Che hai? Qualcosa che non va?”

“Oh, Pietro, come stai? Scusa, ma non ti ho sentito... Ero soprappensiero.”

“E quando mai.”

Pietro era tecnico laureato quando ero contrattista presso l'Istituto di Anatomia Patologica della Facoltà di Medicina. Dopo qualche anno, Piero fu assistente ordinario e commissario nel mio concorso di assistente. Ebbe poi l'incarico presso l'Università di Bari e lì era rimasto a vita come *incaricato* nella speranza di vincere la cattedra di professore universitario. Come anzianità veniva prima di me nella carriera, ma si era inimicato troppa gente. In impermeabile, con l'eterno berretto a coprire la calvizie e la borsa sotto braccio, era diretto a prendere il treno per Bari. Vide che ero depresso. Mi diede uno strattone invitandomi a prendere un caffè. Sceglimmo un tavolino appartato. Mi chiese se avessi tempo. Annuii. Voleva sfogarsi contro il nostro ex direttore. Tanto per iniziare disse: “Come stai? Ti trovo bene.”

Mi fissò negli occhi sorridendo, come quei banditi del West che scrutano prima di sparare. Era il suo modo di fare. Dissi:

“ Anche tu stai bene. Arrivo da Roma. Devo assistere alla funzione funebre di Marina che avverrà stamani alle undici nella chiesa del Gesù Nuovo. Hai saputo, della disgrazia: la morte di Marina?”

“L'ho saputo e ne sono addolorato. Brava donna. Ho spedito il telegramma di condoglianze al padre ed al marito. Non vado in chiesa per evitare d'incontrare certa gente.”

Pietro aveva rotto col direttore del dipartimento di Anatomia Patologica perché gli era stato negato l'incarico a Napoli e inoltre fatto grave, nessuno dei *baroni* aveva sostenuto la sua *candidatura* al concorso di professore ordinario presso la Cattedra di Patologia Generale a Napoli (Facoltà di Medicina). Avevamo lavorato gomito a gomito. Il pomeriggio dalle 14 alle 16, Pietro espletava le esercitazioni agli studenti di anatomia patologica. Alcuni minuti prima dell'inizio lo aiutavo insieme col bidello a disporre sul tavolo anatomico il cadavere da mostrare agli studenti del quinto anno. Durante l'esercitazione di anatomia pratica, Pietro eseguiva tagli sul cadavere all'altezza dell'addome per evidenziare gli organi splancnici: il fegato, l'intestino tenue e crasso, la milza, lo stomaco... In un secondo ciclo di esercitazioni, mostravamo agli studenti organi affetti da gravi malattie provenienti dai pazienti operati, o deceduti in clinica chirurgica. Stavo al fianco di Pietro dietro il tavolo anatomico e lo assistevo mentre spiegava la disposizione dei vari organi nel corpo umano. Gli davo una mano nel tagliare con le forbici i vari legamenti, ad isolare il fegato, l'intestino e i reni dal contesto della cavità addominale. Dai banchi a gradinata, la platea degli studenti assisteva mal celando ribrezzo. Avevamo un grembiule di plastica che ci copriva fino sopra le scarpe e guanti di gomma, simili a quelli delle lavandaie. I guanti imbrattati di grumi sanguinolenti, essendo stati immersi nelle cavità splancniche del cadavere. Pietro era molto esperto nel praticare l'incisione al collo evidenziando - lateralmente alla trachea ed all'esofago - il fascio vascolo nervoso: la vena giugulare, l'arteria carotide comune ed il tronco vago-simpatico.

La lezione durava un'ora. Nella successiva dalle quindici alle sedici, era consentito agli studenti l'avvicinamento al tavolo anatomico per osservare meglio, toccare e tagliuzzare il cadavere. Alle 15 Pietro ed io ci toglievamo grembiule e guanti per appartarci a fumare. Gli studenti obbligati ad

indossare i camici, facevano calca intorno al tavolo anatomico. Per evitare diatribe, si davano il turno: una parte si disponeva intorno al cadavere, l'altra attendeva seduta. Dopo la fumata, tornavamo in aula e ci mettevamo a disposizione degli studenti. Rispondevamo ai loro quesiti di anatomia patologica. Era il momento di adocchiare le studentesse belle, sperando di prolungare altrove anatomiche disquisizioni.

Il cameriere venne al nostro tavolo: "Desiderate?"

"Un caffè e acqua minerale."

"Liscia o gassata."

"Frizzante come me."

Rispose Pietro. Per evitare complicazioni, accettai anch'io le stesse cose. Pietro disse:

"La morte di Marina è solo la punta dello schifo regnante sovrano nelle università in particolare in quella di Napoli. Lo sai, no?"

"Non esageriamo. Ci siamo anche noi dentro."

"Cerco di restarci il meno possibile. Se trovassi un'alternativa valida me ne scapperei subito via. Ci sono troppi interessi nelle università che non hanno niente a che vedere con la ricerca scientifica e la didattica. C'è la Massoneria, ci sono i ladri, i politicanti, i nulla facenti e tanta gente arrivista e prepotente. L'università è il regno dell'apparenza. Si fa finta di fare ricerca scientifica e si pubblicano lavori sorpassati da anni. Se uno è ben incasellato all'interno di certi interessi, va avanti e fa carriera, altrimenti resta fuori. La sai l'ultima? Devi sapere che quattro mesi fa ha vinto la Cattedra di Patologia Generale una con laurea in legge."

"Assurdo!"

"Se non ci credi, informati. La fortunata, cioè la vincitrice del concorso per professore ordinario di Patologia Generale non è laureata in medicina, ma in legge e si chiama Luisa Laterza."

"Ah, sì... me la ricordo. Veniva qualche volta in dipartimento. Quella biondina niente male, con un paio di zizze fenomenali."

"Sai perché veniva in dipartimento?"

"Non ne ho idea."

Il cameriere pose sul tavolino due tazzine di caffè fumante, l'acqua minerale ed il biglietto del conto. Pietro continuò infervorato:

"Beh, ti spiego io cosa veniva a farci quella lì. Veniva a fare *pompini* al direttore, a quel figlio di puttana! La professoressa Luisa Laterza ha vinto la cattedra in Patologia Generale, non perché eccellente studiosa, ma perché sa fare ottimi pompini."

"Ma scusa, ma come è possibile! Non è obbligatoria la laurea in medicina per espletare un concorso nei raggruppamenti disciplinari di materie specifiche per la medicina umana?"

"Così dovrebbe essere. In realtà, la legge prevede che chiunque anche senza laurea, può partecipare ad un concorso a cattedra nell'università italiana e vincerlo. Nello stipulare la legge, il legislatore pensava ad eminenti studiosi autodidatti di chiara fama in grado - per meriti altamente scientifici - di vincere una cattedra universitaria senza essere necessariamente in possesso di laurea. E ne vuoi sapere un'altra? Adesso ti dico. Nel Dipartimento d'Istologia umana, ha vinto la cattedra di Ematologia una bella, ma proprio bella professoressa laureata in lettere e filosofia. Si chiama Antonietta Ludovisi. E' accaduto un mese fa. Sai come sono andate le cose?"

"Lo ignoro. Queste cose sono novità."

"La Ludovisi si laureò in Lettere e Filosofia e vinse il concorso di assistente ordinario presso la cattedra di Storia Antica. Subito dopo aver vinto il concorso, come folgorata sulla via di Damasco, la Ludovisi invece di fare ricerche storiche, per esempio su *Federico Barbarossa*, sostenuta dal direttore del Dipartimento d'Istologia suo amante, lavorò da noi, alla Facoltà di Medicina e si dedicò a studi sulle malattie del sangue. Hai capito? Dopo alcuni anni, la detta professoressa si presentò al concorso a cattedra in Ematologia e lo vinse. Credi a me, nell'università italiana tutto è possibile, perfino il delitto."

“C’è chi ci rimette la vita per amore della ricerca e muore giovane in un laboratorio come è accaduto a Marina.”

Ebbi un nodo alla gola. Pietro si guardò attorno come temesse spie. Disse sottovoce:

“Andrea, ho dubbi che possa trattarsi di disgrazia. Una come Marina, così intelligente. Una che da anni lavora in un laboratorio muore perché ha accidentalmente succhiato del veleno da una pipetta! Quante volte ti ricordi, noi due abbiamo lavorato a contatto con potentissimi veleni e non è mai capitato niente, o tutto al più ci siamo bruciacchiati il camice con dell’acido.”

“Però il pericolo di ferirsi in laboratorio c’è. E’ prevista un’indennità di rischio elargita perché in laboratorio si lavora a contatto con sostanze tossiche. E poi, chi mai avrebbe potuto desiderare la morte di Marina?”

“Non so chi potesse desiderare la sua morte. Dico che ho dubbi che sia stato un incidente.”

Pietro esagerava coi sospetti. Andammo via. Pietro accidioso contro l’università, disse:

“...Che...se poi s’indagasse in profondità sulla reale portata scientifica delle ricerche fatte in Italia si scoprirebbe che tutte confermano dati riportati da un precedente Autorevole Autore il quale a sua volta, aveva confermato studi eseguiti a inizio secolo da eminenti accademici (quelli, sì). La ricerca italiana è fatta per confermare scoperte scientifiche di cinquanta, o di cento anni fa. Ti pare logico? Eppure è così. Se qualcuno, riuscisse ad effettuare una ricerca scientifica originale ed importante darebbe fastidio ai *baroni*, intenzionati a mandare in cattedra persone scadenti, ma di fiducia. Va bene ? ”

“Lo so.”

Requiescat in pace

Volevo stare solo. Avevo rivisto Pietro con piacere, ma volevo andare nella chiesa, aspettando che la bara facesse il suo ingresso. Piero mi salutò chiedendomi come fare per rintracciarmi a Roma. Gli diedi il numero del dipartimento. Il cielo si era oscurato minacciando pioggia. Mi sollevai il bavero del cappotto e proseguii verso la chiesa. Folate di vento sollevavano polvere. In piazza del Gesù Nuovo mi guardai attorno. Erano circa le dieci. Affianco alla chiesa, il liceo classico A. Genovesi frequentato da giovane. C'erano pochi studenti davanti al portone e poca gente in strada, forse perché sabato e faceva freddo. Mi vidi ragazzo coi libri sotto il braccio mentre aspettavo che suonasse il campanello d'entrata. Ricordi remoti. Andai a cercarmi un angolino appartato alla base dell'obelisco al centro della piazza. Tirai dal taschino del portafogli la foto che Marina mi aveva dato e cercai di bruciarla con l'accendino sul poggio dell'obelisco. Un soffio di vento improvviso fece la volare a terra, spegnendo la fiammella. Raccolsi la mezza fotografia bruciacchiata. Si vedeva ancora quasi tutta la faccia, ma una guancia era stata erosa dal fuoco. Osservi quel volto giovane e sorridente. Rimisi la foto nel portafogli, dove stava prima. La bronzea statua della Madonna Delle Grazie in cima all'obelisco osservava la città. Il drappo di velluto nero con frange d'argento inchiodato sul portale della chiesa aveva nel centro il disegno di macabra croce dorata. In chiesa, sedetti tra gli ultimi scranni nell'attesa del feretro. Davanti alla balaustra dell'altare, sopra una piattaforma circondata da ceri, il catafalco avvolto in telo nero. Una voce mi ripeteva trionfante:

Non siete che gocce di fiume nell'attesa di entrare nel mare."

Luce, tenebra. Luce, tenebra. Luce, tenebra...

Oscure forze titubanti sotto le arcate, dietro le nicchie dei santi, intorno all'altare.

Notte più forte dell'alba. Notte eterna, fredda e senza luce.

Luce e tenebra. Luce e tenebra. Luce e tenebra.

Essem...esses...esset....

Alla schiena, gelido brivido. La bara portata sulle spalle fece ingresso in chiesa. Piansi. La bara adagiata davanti all'altare, pieno di fiori bianchi. Prese posto la folla di parenti ed amici. Le tre navate si riempirono di gente. C'erano numerosi studenti. Prese posto al mio fianco un vecchio amico, non visto da tempo: il commissario capo Alessandro Apolito. Mi strinse la mano. Mi sforzai di sorridergli. La sua presenza non mi fu gradita perché volevo isolarmi nel dolore e nei ricordi. Davanti a tutti sotto l'altare, nel suo silenzio, immersa nella sacralità del Nulla, la bara che avrebbe custodito in eterno il corpo di Marina, il suo viso, il segreto del nostro amore e la tragica vita. L'organo intonò il *preludio*. Al sordo vocio, subentrò un raccoglimento muto e profondo. Dopo la breve predica, il prete fu accanto al catafalco benedicendo la bara. Adesso, l'organo aveva intonato il Requiem. La gente si sedette. Lo stress, il dolore lacerante, l'aria stagnante, l'odore dei ceri accesi, mi fecero crollare sullo scranno. Alessandro Apolito mi scrutava. Dovevo avere un aspetto terreo, distrutto dal dolore. Volevo piangere, chiamarla ad alta voce, ma le labbra secche mormorarono solo: "Essem...esses...esset...."

La cerimonia ebbe termine. Rimescolamento, confusione e ressa della gente che stringeva la mano ai parenti. Diedi le condoglianze al vedovo e al padre di Marina. Volevo stare solo e piangere in silenzio. Stranamente, la vita continuava.

Si offrì di accompagnarmi in albergo con la macchina il mio amico Alessandro che non aveva smesso di starmi alle costole. Presi una camera all'albergo Mediterraneo, dalle parti di Piazza Municipio. Nel congedarmi, Alessandro mi confidò che dietro le pressioni del giudice Ruggiero padre della defunta, era stato costretto ad aprire un'indagine giudiziaria per accertare, senza ombra di dubbio, la vera causa della morte di Marina. Alessandro disse seccato:

"E' un caso molto difficile da sbrogliare, ti pare?"

“Sembra dicono, un incidente sul lavoro. Non capisco...”

“Il padre non è convinto. Vuole che la polizia indaghi.”

“Se vuoi, ti aiuterò a capirci qualcosa. Marina - dissi con un nodo alla gola - mi è stata molto vicina. Parliamone tra sette — otto giorni. Ora scusami, voglio starmene in albergo. Voglio riposare.”

“Per me prima vieni nel mio ufficio e meglio è. Perché non resti qui a Napoli e ne parliamo lunedì mattina?”

“No, Alessandro, devo trovarmi a Roma. Ho una settimana molto impegnativa. Se vuoi, vediamoci martedì prossimo. Martedì mattina.”

Volevo stare lontano da Napoli. Dovevo pensare ad altro. Per adesso, volevo chiudermi nel mio dolore e ricordarla, ma andando via da Napoli, dovevo lottare e vincere i ricordi.

“Va bene” - disse dopo aver riflettuto. “Vediamoci martedì. Martedì mattina sono impegnato. Facciamo martedì pomeriggio alle sedici. Dopo andremo in un locale che non ti dico...”

Accettai. Tutto sommato mi faceva bene fidarmi con un amico, anche se ufficiale di polizia.

C'era sole scialbo. Il vento si era calmato e navi sostavano nel porto. Immaginai la scena. La folla degli amici e parenti si sarebbe allontanata dal cimitero. Lei sarebbe rimasta sola, immobile e muta. Polvere nella polvere. Tutto senza senso.

Il funerale di Marina si tenne il sabato diciannove febbraio del 1982. Domenica mattina, mi svegliai ricordo, sul tardi senza farmi la barba. Me ne uscii per Via Toledo. La strada deserta. All'imbocco di uno dei vicoli dei Quartieri Spagnoli, una extracomunitaria di colore molto giovane mi adocchiò: “Bello, vieni?”

Era molto giovane con capelli corvini divisi in due bande che le arrivavano a stento sulle spalle. Grandi labbra carnose ed una faccia affilata come una selvaggia, una ribelle, una fuori dal comune, appunto. Che fosse fuori dal comune lo indicava il mestiere che era stata costretta a fare: vendere l'unica cosa che possedesse, il giovane corpo. Mi osservava sottocchi poggiata contro il muro. Aveva un cappotto verdastro, alquanto lindo, una maglietta a giro collo e i jeans.

Risposi in modo automatico: “Quanto vuoi?”

I suoi occhi rassegnati s'illuminarono: “Ventimila. So aspettare...”

“Però andiamo nel mio albergo. Non dista molto da qui.”

“Quale albergo?”

Un'altra domanda e me ne sarei andato per i fatti miei: “Albergo Mediterraneo.”

“O.K.”

In camera, le dissi di spogliarsi e di farsi la doccia. Obbedì. Ero rimasto nudo a mezzobusto, seduto sul bordo del letto. Si era messa ad asciugarsi davanti allo specchio. Era perfetta con quel seno duro e teso; i fianchi sodi e tutto il resto. Abbastanza alta. Quando mi ci metto sono tremendo: interrogatorio di primo grado. Me lo dicono tutti che sono pesante. Una studentessa tartassata dalle mie domande all'esame di anatomia patologica si mise a piangere: “Quanti anni hai?”

“Non lo so. Non so contare.”

“Come ti chiami?”

“Amina.”

“Chi ti ha dato questo nome?”

“Il padrone. Tanti anni fa. Ero una schiava in Mauritania. Ehi, mi devi pagare prima.”

“Eccoti le ventimila lire. Te ne do trenta.”

Afferrò i soldi e se li mise in borsetta. Continuò ad asciugarsi. Disse:

“Non ti spogli?”

“Parlami di te. Chi era il tuo padrone?”

“Quando ero bambina in Mauritania ero schiava ed il mio padrone dava il nome a tutti. Io ebbi da lui il nome di Amina.”

“Quando hai cominciato a lavorare?”

“Appena imparai a camminare. Badavo agli agnelli. Portavo l'acqua. Poi andai con i cammelli”.

“Per quanto?”

“Per tutta la vita, se non fosse cambiato il mio destino.”

“Dove dormivi?”

“Fuori. Nel deserto. A volte nei pozzi secchi.”

“Possedevi qualcosa?”

“No. La maglia che avevo addosso; se si rompeva la riparavo con il filo.”

“Tuo padre?”

“Apparteneva a un altro padrone. Lo incrociavo ogni tanto. Mia madre non l’ho mai vista. Vissi in una zona di confine col Marocco.”

“Non hai mai pensato a scappare?”

“Non è facile, nel deserto immenso. Chi lo fa spesso viene ripreso e punito, o ucciso. Per scappare, devi credere che ci può essere un altrove dove il padrone non ti può raggiungere, un altro branco. Me lo dissero dei nomadi venuti dal sud. Me lo disse una ragazza molto più grande di me. Disse che non tutti vivevano come me.”

“E come sei riuscita a scappare?”

“I soldati un giorno si fermarono sulla strada. Per caso, ero lì vicino. Mi chiesero dov’era la mia famiglia. Mi dissero che potevo andare con loro. Andai con loro. Oltre il confine, il comandante dei soldati mi vendette con altre venti a due mercanti europei. Alcune di noi furono smistate in Francia altre in Italia. Io sono arrivata fin qui. Ho pernottato per molto tempo presso una chiesa abbandonata dalle parti della Domiziana, verso Caserta.”

“Come si chiamava la chiesa?”

“Perché lo vuoi sapere?”

“Non sono della polizia, per curiosità lo voglio sapere.”

“Non ho nulla da nascondere alla polizia. Che mi può fare ormai? La chiesa era la Sant.ma Annunziata, un edificio abbandonato dove ci passano la notte molti extracomunitari.”

“Quella chiesa è un centro di smistamento?”

Mi guardò sospettosa. Disse: “Sei poliziotto?”

“No. Basta così.”

Si era messa nuda davanti a me seduto sul bordo del letto. Aveva il fisico perfetto delle ragazze appena maggiorenni. Forse aveva molto meno di diciotto anni. Molto scura coi capelli neri brizzolati raccolti dietro la nuca. Mi alzai e appoggiai le mani sulle sue spalle. Appoggiai le mie guance contro le sue a sbieco, sfuggenti verso le labbra carnose. Guance sfuggenti, che le davano quel tipo di bellezza ribelle e selvaggia. I suoi zigomi superavano i miei di un paio di centimetri. Cercai il contatto umano. La punta di quei seni duri premevano contro le mie costole che celavano il cuore. Era perfetta. Solo i suoi piedi di taglia troppo grossa, inusuali per una ragazza. Disse:

“Togliti i calzonni”.

Ubbidii. Mi fece un pompino.

“Basta, va bene così.”

Le diedi altre cinquanta mila lire. Mentre andava via dissi:

“Scappa di nuovo. Vattene lontano. Non posso darti di più, capisci?”

“Grazie.”

Mi spedì un bacio con la mano. Dal portafogli, stava per cadere la foto bruciacchiata di Marina. La estrassi e la mostrai alla ragazza. Poteva aver visto Marina passeggiare per le strade di Napoli con un altro uomo, che non ero io, né il marito. Gelosia assurda. Come potevo essere così geloso di lei anche adesso che non esisteva più. Dissi: “Bella donna, vero?”

“Mi sembra di averla già vista.”

“E dove l’avresti vista, in giro per Napoli?”

“No, una come questa l’ho vista una volta nella chiesa della Sant.ma Annunziata, verso Caserta.”

“Non era lei...e stava da sola?”

“No, stava con altre persone. Quattro cinque persone. Lei ed un uomo erano bianchi. Gli altri neri. L’ho vista una o due volte. Se mi dai altri soldi ti dico altro.”

“Sei sicura che era lei? Sì. Sembra proprio lei. Non hai una foto migliore?”

Voleva spillarmi altri soldi. Lasciai perdere. Come poteva riconoscere una persona da una foto in bianco e nero con mezza guancia bruciata? Feci un grave errore. Col senno del poi, so che feci un grave errore. Dovevo crederle. Dovevo indagare sugli indizi che la ragazza mi aveva fornito. Ma come fidarsi di una che chiedeva soldi e che faceva quel mestiere per sopravvivere? E poi, come poteva essere che Marina avesse frequentato gli stessi posti usati come ritrovo e rifugio di prostitute extracomunitarie? Non poteva essere lei. Assurdo.

Mi vestii meccanicamente. Presi le mie cose in una borsa. Pagai l'albergo ed uscii. Camminare, camminare e camminare. Come uno schizofrenico, uno sbandato senza meta. Feci a piedi tutta Via Roma, da Piazza Dante fino a Piazza Plebiscito che a quell'ora, anche per il cattivo tempo era semi deserta. Attraversai la Galleria Umberto I, scesi per Piazza Municipio e mi diressi per il Corso. Pensai alla morte. Nel policlinico, mi capitava di osservare persone colpite da gravi patologie spegnersi a poco a poco, senza che nessuno potesse farci niente.

Marina precipitata nel lago della Morte. Sicuramente il suo cervello cercò di aggrapparsi alla vita. Lottò contro l'inesorabile fine. Si sforzò d'invocare aiuto, ma non poteva gridare. Cercò di muoversi, ma non ne ebbe la forza. Poi, le acque del lago scuro si chiusero su di lei...la sua coscienza si annebbiò...per sempre. SAECULA SAECULORUM.

Mi accorsi di essere nei pressi della Stazione Centrale gremita di gente con le valigie piene: partire è come morire. Erano quasi le 13. Presi il rapido per Roma.

In laboratorio a Roma

Nel vagone accennando ad un saluto, un signore anziano si sedette di fronte e si mise a leggere un giornale. Ripensai alle ultime frasi di Marina, per telefono: *Ieri mi è uscito un po' di sangue dal naso.... Poi ti dico...* Le sue parole ritornavano con insistenza: *Ieri mi è uscito un po' di sangue dal naso ...* seguivano con insistenza altre frasi derivanti dal caos della sua misteriosa morte: *Ho scoperto una cosa in biblioteca. Ho scoperto una cosa terribile...Ti spiegherò.* Oltre il finestrino del treno il mondo fluiva silenzioso. Un manto continuo di nubi copriva la pianura di Caserta. Che cosa voleva dirmi? Quella frase monca: *poi ti dico...* che cosa voleva dirmi? Non c'era stato il tempo di svelarmi cosa la tormentava. Tutto troncato dalla sua morte. I dubbi: e se si fosse accorta di essere malata? Un male improvviso? Un male che non comporta sintomi visibili? Il treno proseguiva la sua corsa nel mondo che incupiva. Potevo indagare per capire. Coadiuvare nelle ricerche Alessandro Apolito. Capire se Marina mi avesse nascosto qualcosa. Un amore vero non ha segreti. Avrei dovuto subito analizzare il vetrino con lo striscio di sangue che mi aveva dato in albergo circa una settimana prima e che non avevo avuto ancora il tempo di esaminare. Avevo messo il vetrino in stufa, nel laboratorio del dipartimento. Il mattino dopo avrei eseguito le dovute analisi istologiche. Se avessi avuto più di un vetrino con strisci del suo sangue, avrei potuto effettuare altre analisi. Ribellarsi al destino. Goethe scrisse: *Qualunque cosa tu sappia fare, o pensi di saper fare, comincia a farla subito. Nell'ardire c'è estro, potenza e magia.* Ribellarsi per avvicinarmi a lei. Adesso, la corsa del treno aveva uno scopo preciso. Mi addormentai. Quando mi svegliai il treno era fermo nella stazione Termini. Alle sette e trenta del mattino seguente fui già in laboratorio. Di solito, c'era solo l'usciera incaricata di aprire portone d'entrata. Appoggiai i reagenti sulla mensola maiolicata. Preparai le dovute soluzioni, seguendo istruzioni da appunti di biochimica, trascritti su un quaderno. Un usciere mi venne a salutare, ma vedendomi indaffarato andò via. Presi dal *frizer* la bottigliina con la soluzione tampone e la lasciai a scongelarsi sul tavolo. L'usciera m'invitò a prendere il caffè nello stanzino del dipartimento. Dopo il caffè, sigaretta e chiacchiera, tornai in laboratorio. Nel frattempo, erano arrivate altre persone con le quali evitai d'intrattenermi. Arrivò verso le undici, un ragazzo fresco di laurea che frequentava il laboratorio per prepararsi la tesi di dottorato. Mi ero disposto in un angolo in modo che nessuno potesse disturbarmi. Eseguita la colorazione e sigillato lo striscio col copri vetrino, osservai il preparato al microscopio, prima a piccolo ingrandimento e poi a ingrandimenti superiori. Fotografai il reperto a diversi ingrandimenti. I globuli rossi erano normali ed anche la loro concentrazione. C'era solo un modico aumento di linfociti, ma questo non voleva dire niente. Poteva esserci una semplice infiammazione per esempio alle tonsille, o una cistite. Per fortuna, non si trattava di una forma di leucemia acuta. Eppure, Marina era molto preoccupata. Ricevetti la telefonata di Alessandro che mi pregava di venire al più presto a Napoli. Dissi: "Alessandro, ho un po' da fare. Dovremmo rinviare per mercoledì mattina." "Va bene per mercoledì. Però non tardare ulteriormente. Tu mi puoi aiutare a sbrogliare questo caso. Il padre della vittima, il giudice Ruggiero mi telefona tutti i giorni per sapere come proseguono le indagini. A dire la verità, non so cosa rispondergli." "Ci vedremo giovedì mattina, ma dubito che possa esserti molto di aiuto. Ciao." Il martedì sera, Alessandro mi telefonò di nuovo. Dissi: "Verrò verso le dieci, va bene?" "Va benissimo. Se avessi ritardato ancora di un paio di giorni sarei venuto io a Roma a prelevarti." "Ma perché? Alessandro, perché è così importante la mia presenza? Hai forse indizi contro di me?" "Non dico che dovrei arrestarti, ma quasi...Andrea, io non so a che santi parare. E un caso difficile. Sembra un suicidio, ma potrebbe essere anche un delitto. Oppure, un semplice incidente sul lavoro dovuto alla distrazione. Tu puoi aggiungere dei particolari alla vicenda che possano indicarmi una via nuova da seguire. Ecco tutto." "Non credo di poterti aiutare molto. Ci vediamo domani mattina nel tuo ufficio alle dieci, dieci e mezza, se il treno non porta ritardo. Ciao".

Il commissario capo Alessandro Apolito

Il commissario capo Alessandro Apolito ebbe incarico di svolgere le indagini sulla morte della dott.ssa Marina Ruggiero. Il giudice Ruggiero padre di Marina, aveva fatto il mio nome al commissario. Marina - lo seppi da Alessandro - aveva riferito al padre che l'aiutavo nelle ricerche. Alessandro fu lieto nell'apprendere che ero stato intimo amico di Marina. Guarda caso, conoscevo Alessandro da una vita. Avevamo trascorso l'infanzia insieme a Ponticelli, una sterminata borgata alla periferia di Napoli. Da ragazzi, giocavamo accanitamente a pallone. Alle spalle del nostro isolato, armati di fionde e sassi, ingaggiavamo furibonde sassaiole contro i monelli della parte opposta della ferrovia. Con Alessandro, scambiavo figurine di calciatori e i giornalini di Blek e Capitan Miki. Ai tempi del liceo, la sua famiglia vendette casa a Ponticelli, si trasferì a Napoli - città. Fu per entrambi piacevole sorpresa incontrarci dopo tanti anni. Come stabilito, mercoledì mattina, verso le 10,30 mi recai da lui presso il commissariato di Via Costantinopoli. Strette di mano, domande sulla salute e scambio d'informazioni sulle rispettive famiglie. Aveva fatto arrivare caffè fumante dal vicino bar e ci eravamo messi a sedere uno di fronte all'altro, divisi dalla scrivania. Alessandro ora abitava al Vomero insieme coi genitori, nello stesso stabile del giudice Ruggiero il quale possedeva pure una grossa villa in Via Tasso. C'era profonda amicizia tra i genitori di Alessandro e i coniugi Ruggiero. Alessandro aveva conosciuto Marina, sebbene in modo superficiale. Marina si era sposata giovanissima ed era andata a vivere col marito in un rione, sempre al Vomero. Alessandro la incontrava con il figlioletto nella rampa delle scale quando in tutta fretta, portava il bambino dai nonni la mattina presto, prima di andare a lavoro. Bevendo caffè e fumando, parlammo di varie cose, poi venimmo al dunque.

“Andrea - disse Alessandro - come ti ho riferito, il giudice Ruggiero vuole seguire personalmente le indagini affidate per legge ad un suo collega. Il giudice afferma che potresti essermi di aiuto.”

“Certo che voglio aiutarti...nei limiti del possibile. Posso restare qui a Napoli tutto il tempo necessario. Devo solo andare a Roma il 24 del mese prossimo a presiedere gli esami agli studenti del corso di cui sono titolare. Alloggerò all'albergo Mediterraneo a Piazza Municipio.”

Gli diedi il numero telefonico dell'albergo.

“Senti, Andrea, è inutile dirti che non sospetto di te anzi...”

Disse ridendo sornione e guardandomi fisso negli occhi:

“Andrea è vero che voi due, voglio dire tu e Marina, vi vedevate da soli a Napoli? Bada che so anche dove pigliavate la camera d'albergo. Questo particolare mi è stato riferito da uno che vi ha visti per caso. Per la cronaca, un dipendente del Dipartimento dove Marina prestava servizio mi ha riferito di avervi visto un sabato mentre uscivate dall'albergo Vesuvio.”

“Proprio perché ti ritengo un amico e non tanto il commissario capo Alessandro Apolito, ti dico tutto. Marina ed io siamo stati amanti, sia pure per pochi mesi.”

“Devi riferire tutto. Qualche particolare che sembra insignificante può essere decisivo. Ti dico: cosa strana è il comportamento di Marina nei giorni precedenti la sua morte. La donna era tesa e nervosa, segno che c'era qualcosa sotto. Qualcosa di molto grave da spingerla al suicidio, oppure da spingere qualcuno ad ucciderla. Ucciderla per farla tacere.”

“Ci vedemmo il sabato, per la precisione sei giorni prima che morisse.”

“Vuoi dire il 12 febbraio scorso?”

“Sì.”

“Dove vi siete incontrati?”

“Siamo stati in albergo. Albergo Vesuvio per la precisione. Siamo andati via prima del solito perché era molto preoccupata. Si era sentita all'improvviso poco bene.”

“Tu sei medico. Secondo te, cosa poteva avere?”

“Non lo so. Più che malata era molto preoccupata, ma non ti so dire perché.”

Alessandro aveva posizionato un ingombrante registratore sulla scrivania. Disse che era meglio registrare la conversazione. Disse che potevano sfuggirgli dei particolari...Tra me ed il commissario Alessandro Apolito, adesso c'era un terzo intruso: una macchina che rilevava il mio passato insieme con la vittima, con Marina. Mentre le bobine giravano lentamente, riferii di nuovo dei miei incontri con Marina all'albergo Vesuvio; incontri che avvenivano i sabati mattina. Dissi che lei mi accompagnava in macchina alla stazione di Mergellina, verso le 13,30. Alessandro disse: "E non hai notato niente altro di strano. Voglio dire prima del fattaccio...Prima che lei morisse...Non ti ha telefonato, non ti ha detto niente che possa riguardare le mie indagini...non hai notato se fosse turbata da qualche problema, o a causa di qualcuno?"

Ripetei quanto detto. Dissi che il sabato 12 di febbraio, cioè circa una settimana prima della sua morte, Marina era nervosa. Aveva una gran fretta addosso; era inquieta; aveva detto di non sentirsi bene... e a causa della sua fretta ci eravamo lasciati più presto del solito perché aveva premura di andare a casa d'urgenza. Riferii ad Alessandro della telefonata che Marina m'aveva fatto il mercoledì mattina dal suo dipartimento, due giorni prima che fosse trovata morta in laboratorio. Dissi che il giovedì, il giorno seguente, Marina mi aveva telefonato. Era triste ed assillata da qualcosa. Tra l'altro, mi aveva detto di aver trovato una cosa importante in biblioteca. Non aveva voluto spiegare cosa fosse questa cosa importante nella biblioteca. Alessandro teneva d'occhio la bobina che lentamente faceva roteare il nastro ramato del registratore. Le mie rivelazioni dovevano essere importanti. Gli riferii delle altre frasi: "*Ho scoperto una cosa in biblioteca. Ho scoperto una cosa terribile...Ti spiegherò.*"

"Quando ha detto di aver scoperto una cosa terribile in laboratorio?"

"Il giovedì mattina, verso le dieci..."

"Il giorno prima della morte."

"Sì."

Gli chiesi ironico: "Ché, vuoi farmi arrestare adesso?"

"Non scherzare. Andrea, mi devi aiutare. Sento che solo tu puoi veramente aiutarmi."

"Tu sospetti di me."

"Prendila come vuoi, ma aiutami a capirci qualcosa."

"Vorrei anch'io andarci in fondo. Capire perché è morta."

Alessandro spense il registratore e lo posizionò dietro la sua poltrona, su una consolle senza estrarre il nastro con la registrazione. Disse: Vedi che ci sono delle cose importanti? Cosa aveva scoperto di così terribile in biblioteca? In biblioteca ci sono solo libri. C'è forse un passaggio segreto?"

"Non mi risulta."

Le conclusioni del commissario capo

Alessandro sistemò altri fogli nei cassetti. Disse:

“Queste cose non le dirò al giudice Ruggiero. Sarà un segreto tra me e te. Il giudice è cardiopatico. Ho il sospetto che non si tratti di un incidente di lavoro, ma di omicidio. Mi spiego. La vittima è stata trovata sul pavimento del laboratorio, esanime con addosso il camice da lavoro, deceduta all’istante in seguito ad avvelenamento acuto da cianuro di potassio. Quella stessa mattina, verso le 8.25 il signor Longo, un impiegato amministrativo del dipartimento che tu conosci, ha sentito trillare più volte il telefono del laboratorio. A quell’ora, Marina non era ancora arrivata. Visto che il telefono dopo cinque minuti trillava di nuovo, il signor Longo si è precipitato a rispondere, ma appena ha alzato la cornetta e ha detto *pronto?* hanno staccato. Alle 9.20, la vittima entrava in laboratorio e sembra che non ci sia stata più alcuna telefonata fino al momento dell’incidente mortale. Dunque, verso le 9.20 la vittima...cioè la signora Ruggiero aveva indossato il camice e stava lavorando da sola. A quanto riferiscono, la vittima quella fatidica mattina era taciturna e forse depressa. Si era messa in tutta fretta a lavoro. Dico che aveva fretta perché sul tavolino da lavoro è stato trovato il bicchierino di plastica del caffè portatole dal sig. Coccinello e che non aveva iniziato ancora a bere. Questo lo abbiamo appurato perché sul bicchierino mancavano le sue impronte. Prima di morire, la vittima stava eseguendo una colorazione istologica su alcuni vetrini. Ha preso dal tiretto una pipetta di vetro graduata, se l’è messa in bocca per aspirare il liquido di una soluzione tampone ed è morta stecchita perché ha succhiato veleno mortale. Ebbene, io stesso ho controllato il tiretto dove sono custodite le pipette graduate: ce n’era una sola quella col veleno, cosa strana, quando come mi sono informato, il tiretto conteneva come minimo cinque o sei pipette. In realtà l’assassino cos’ha fatto? Uno. Ha fatto sparire tutte le altre pipette. Due. Ha succhiato accuratamente dalla parte opposta dell’unica pipetta un po’ di veleno e l’ha riposta nel tiretto. Tre. Come gli esperti hanno riferito, il canale di aspirazione della pipetta era molto stretto per cui in base alla legge sulla capillarità dei liquidi, il veleno non è defluito all’esterno, ma è rimasto nel canalicolo. Né è evaporato perché per una soluzione molto concentrata di un sale come il cianuro di potassio, l’evaporazione è lentissima. Quel mattino, la vittima ha preso la pipetta per fare colorazioni istologiche e non si è accorta della presenza del liquido trasparente, il micidiale veleno. La vittima ha succhiato la soluzione tamponata che usava per eseguire le sue colorazioni istologiche ed il veleno che si trovava in alto, le è entrato in bocca. Come tu sai-uscusami Andrea, tengo a precisare che nessun sospetto grava su dite- il forellino di uscita della pipetta è molto più piccolo di quello in alto, dove è praticata l’aspirazione con la bocca. Per questo, eventuali liquidi presenti nella pipetta rimangono al suo interno, a meno che non si faccia un brusco movimento col braccio, come quando si fa scendere il termometro per la febbre. Solo allora il liquido se presente nella pipetta da laboratorio, esce all’esterno. D’altra parte, come la vittima sapeva, il sig. Coccinello provvede a porre nel tiretto del laboratorio le pipette graduate pulite e sterilizzate, pronte per l’uso. Le pipette sporche sono lasciate nel lavandino.”

“Quasi mai, il sig. Coccinello lava le provette. Il sig. Coccinello non fa mai niente. Ogni tanto esce dall’Università per dei favori al direttore. Il sig. Coccinello fa la corte alle signore nella speranza folle, che qualcuna ceda alle sue lusinghe.”

“Davvero il sig. Coccinello fa questo?”

“Non è l’unico.”

“E dimmi - disse interessato - ti risulta che qualcuno dei tecnici corteggiasse la povera Marina?”

“Tutti la corteggiavano. Le belle donne che prestano servizio all’università sono tutte corteggiate e molestate. Ma questo Coccinello è morboso. Una volta fu trovato nel sottoscala mentre aggrediva una studentessa che piangeva senza avere il coraggio di chiedere aiuto. Il direttore di allora mise tutto a tacere”

“Ma questo Coccinello è brutto come la peste!”

“Brutto e cattivo.”

Spiegai che l'inconveniente accaduto a Marina poteva essere evitato ponendo ad un'estremità della pipetta due palle di gomma che hanno anche un nome: palle di Euclide. Ero a conoscenza che nel laboratorio dove lavorava Marina le *palle di Euclide* c'erano, ma mai usate perché poco pratiche. Per fretta e per abitudine, Marina aspirava le soluzioni liquide mettendosi la pipetta graduata direttamente alle labbra. Così continuo a fare anch'io. Dissi:

“Forse quella mattina Marina aveva troppa fretta”.

“Ecco, forse Marina quel giorno aveva fretta e l'assassino calcolò anche questo fattore. Può darsi che sia stato proprio l'assassino in un modo o nell'altro, tramite quelle strane telefonate, a metterle fretta. Come vedi, c'è molto da indagare, anche se rimane oscuro il movente.”

Mentre faceva le sue ipotesi e deduzioni, mi ricordai che Marina asseriva che le uniche palle presenti in dipartimento erano le gomme di Euclide. Ripresi ad ascoltare Alessandro:

“Ho messo un agente alle calcagna del marito della vittima, ma sembra che l'uomo non c'entri. In dipartimento, volevano tutti bene a Marina, avviata a brillante carriera. Tu non sei stato ad ucciderla scusa se affermo questo, perché ti trovavi a Roma e perché sono pronto a mettere una mano sul fuoco e giurare sulla tua innocenza. Dal momento che non sembra un incidente, perché Marina è stata uccisa e da chi? Né risulta e tu lo puoi confermare, che Marina facesse uso di un veleno così potente per i suoi lavori d'istologia. Il veleno sarebbe stato messo nella pipetta la sera prima...Comunque, visto che tu vuoi aiutarmi a capirci qualcosa, questa è la cartella con le fotocopie degli estratti delle riviste sulle quali la dott.ssa Ruggiero stava lavorando per le sue ricerche. Sono in tutto una sessantina di estratti. Vedi tu se c'è qualcosa che può aiutarci.”

Feci fatica a far entrare quei fogli nella mia borsa nuova. Disse:

“...E' come se l'omicida avesse voluto commettere il delitto senza apparire in prima persona, lontano dal luogo del delitto.”

“A questo punto potrei essere stato anch'io.”

“Andrea, ma che vuoi che ti arresti seduta stante? Guarda, non ci vuole niente a cacciare fuori di tasca le manette e portare uno in cella. Cerchiamo di essere seri. Tu non sei stato, ma il colpevole è sicuramente qualcuno che conosceva bene le abitudini della vittima. L'unico dubbio è la telefonata di quel mattino nel laboratorio della vittima. Avere i tabulati è tecnicamente impossibile.”

“Compiere un delitto stando fisicamente lontano dalla vittima è un alibi ineccepibile.”

“E' vero. Però secondo me, chi ha commesso il delitto è rimasto lontano dalla vittima non tanto per procurarsi un alibi, ma per ingannare l'uccisa. Mi spiego. Marina non avrebbe mai sospettato che una persona lontana da lei per diversi chilometri potesse ucciderla *a distanza*. La telefonata di quella mattina fatidica...io sono certo che a telefonare fu l'assassino. L'assassino telefonò per accertarsi se il laboratorio era ancora deserto. Comunque, per adesso non abbiamo prove che si tratti di un delitto. Se la vittima non fosse stata la figlia del giudice Ruggiero, ti confesso che avrei chiuso il caso come suicidio, o come un comune incidente di lavoro. E amen! Il giudice delle indagini preliminari con tutto il lavoro che hanno i giudici, avrebbe seguito le mie indicazioni chiudendo definitivamente il caso.”

Alessandro fece il segno con le tre dita come il prete che benedice.

“E poi - disse- la strana telefonata che Marina ti fece qualche giorno prima che morisse, dicendoti di avere scoperto qualcosa di strano in biblioteca. Fu il giovedì mattina che ti fece quella telefonata.”

“Non disse *qualcosa di strano*. Disse di aver notato una *cosa importante* in biblioteca che riguardava le sue ricerche. Forse questo particolare non c'entra con il delitto. Chissà.”

“Ma aveva detto anche: *Ho scoperto una cosa in biblioteca. Ho scoperto una cosa terribile...Ti spiegherò.*” Così hai riferito. Sono ammissioni gravi che possono spiegare anche un delitto. L'assassino potrebbe averla uccisa per farla tacere per sempre.”

Mi venne in mente una cosa:

“Alessandro, quale frammento di tessuto od organo stava colorando Marina quando è morta?”

“Erano in tutto cinque vetrini istologici senza alcuna indicazione sopra. Strano, vero? La scientifica

ha analizzato quei vetrini: si tratta di ovaie affette da carcinoma. S'ignora la provenienza dei vetrini.”

“Marina eseguiva colorazioni istologiche commissionate da numerosi enti ed ospedali. Anche la polizia scientifica di Napoli si serviva di tanto in tanto di lei, per esami istologici.”

“Ignoriamo la provenienza di quei lembi di tessuto su cui la vittima stava facendo la fatale colorazione. Per far guadagnare qualche soldo extra alla figlia, spesso il giudice Ruggiero faceva in modo che la polizia scientifica ricorresse a Marina per alcuni esami istologici.”

Stavamo per salutarci quando mi venne in mente un particolare. Dissi:

“Aspetta, Alessandro, aspetta. Voi della polizia avete guardato dentro lo stipo che sta nel museo?”

“Quale museo?”

“Nel museo anatomico, subito dopo il laboratorio dov'è stato trovato il corpo di Marina. Entrati nel museo in fondo sulla sinistra, c'è prima un grosso scaffale secentesco pieno di antichi testi anatomici e subito affianco, quasi nascosto dal mobile coi libri, c'è uno stipo di legno appoggiato alla parete. Ebbene, in quello stipo aprendo le ante, in basso, c'è un tiretto di legno nel quale Marina conservava oggetti che non le servivano più. Che so io, un vecchio quaderno di appunti, penne, vecchi giornali...”

“Hai visto? Hai visto che mi puoi aiutare moltissimo? Sai adesso che facciamo?”

Guardò l'orologio al muro. Erano le due meno qualcosa:

“Ti offro un bel pranzetto qui vicino, in un localino tutto speciale.”

“Cioè, in galera.”

“Andrea, su con la vita. Andremo a pranzare e verso le 15. Dopo pranzo, quando in dipartimento non c'è nessuno o al massimo qualcuno, andremo a dare uno sguardo allo stipo nel museo anatomico.”

Il ristorante a due piani era nelle vicinanze del commissariato di polizia, alle spalle di Piazza Dante. Attraverso i vetri appannati del balconcino al secondo piano si vedeva la statua di Dante. Mangiammo risotto ai frutti di mare, il vino del Vesuvio e altro. Il discorso ricadde sull'assassinio di Marina: "Hai idea su chi possa essere l'omicida?"

"Stiamo indagando. Se c'è un assassino è di certo uno che si muove bene nell'ambiente dove è avvenuto il delitto. Indaghiamo."

"Almeno questo..."

"Se risolvo il caso, il giudice Ruggiero mi farà vice questore."

"Spero di aiutarti. Dimmi, il prof. Giselli, come l'ha presa?"

"Al momento dell'omicidio il prof. Giselli era in Consiglio di Corso di Laurea. E rimasto molto scosso per la morte di Marina che considerava quasi come una figlia. La tragedia ha colto alla sprovvista un po' tutti. Almeno così sembra"

"Spero di darti un valido aiuto e di non farti perdere tempo prezioso."

"Scherzi! Preferirei avere mille camorristi contro che uno come te. Tu sei uno tenace. Ti ricordi di quando giocavamo a pallone nei giardinetti a Ponticelli? Eri quasi sempre tu il capocannoniere."

"In difesa eri una roccia..."

"Quanto tempo è passato."

"Dimmi Alessandro, come mai non hanno fatto la perizia necroscopica sul cadavere?"

"L'hanno eseguita. Solo che il medico legale ha concluso tutto nel giro di un'ora dichiarando che non c'erano dubbi: la donna è morta per avvelenamento acuto di cianuro di potassio. Sul cadavere non sono stati rinvenuti altri segni sospetti, né segni di violenza carnale."

"Questa tragedia, mi ricorda una similare accaduta ad un celebre scienziato. Nel mese di giugno del 1954, il grande matematico Turing fu trovato morto nella sua stanza, avvelenato col cianuro. Sua madre non riuscì ad accettare l'idea che il figlio avesse potuto suicidarsi. Fin da bambino, Turing faceva esperimenti con sostanze chimiche senza mai lavarsi le mani. Si era trattato di un incidente, sosteneva la madre con convinzione. Non poteva essere un suicidio. Accanto al cadavere, la polizia trovò una mela morsicata in più parti che era inzuppata di cianuro."

Alessandro: "Tu quindi pensi ad un suicidio?"

Io, sottoscritto: "Non so capacitarmi chi volesse uccidere Marina e per quale motivo."

Alessandro: "Se è stata uccisa, un motivo valido ci dev'essere. Anche se penso che quella donna si è suicidata. Purtroppo, non ci sono prove nell'uno o nell'altro senso. L'ipotesi del suicidio non regge. Quella donna non aveva grossi problemi, tranne la crisi matrimoniale col marito. Ma perché Turing si suicidò, ammesso che si suicidò?"

"Era gay. A quei tempi i gay non erano tollerati dalla polizia e dalla gente. Turing era un genio della matematica, ma anche un omosessuale. Secondo me, si uccise perché non sopportava la discriminazione contro di lui a causa della sua omosessualità."

"Quindi il grande Turing aveva un problema serio per farla finita. Questa povera donna, questa povera Marina se si è suicidata, avrà avuto un motivo grave per farlo. Se invece è stata uccisa, ci sarà un altrettanto motivo valido perché l'omicida la facesse fuori."

"Mi sembra logico."

"Il Giudice delle indagini preliminari, il GIP, vuole che indaghi a tutto campo. Il GIP è convinto che c'è qualcosa dietro la morte di Marina. Io penso che è il giudice Ruggiero, il padre di Marina che vuole capire perché la figlia è morta. E' un caso difficile. Non ho prove, capisci? Non c'è niente. Non ci sono indizi. Per me quella lì si è uccisa. Si era scociata di vivere e si è uccisa."

"Non penso che siano andate così le cose. C'è qualcosa sotto. Lo sento che c'è qualcosa di serio dietro quella morte. Comunque, non si è uccisa per causa mia. Non credo che mi amasse fino a questo punto. Anzi, non credo che mi amasse per davvero."

Lo stipo nel museo anatomico

Il dipartimento di Anatomia Patologica in Via Costantinopoli era distante circa duecento metri e dopo pranzo, facemmo il breve tratto a piedi. La strada bagnata e scivolosa. La gente scarsa sostava nei bar. Alessandro era rosso in faccia.

“Non sopporti bene il vino. Dovresti farti le analisi sulla funzionalità epatica. Sei rosso come un peperone.”

“Importante è che mi funzioni quello di sotto (intendeva il cazzo).”

Avvicinandoci al dipartimento, mi mancò la forza nelle ginocchia. Vi avevo passato gran parte dell'esistenza da studente prima, poi come alunno interno, poi come tecnico laureato, poi come ricercatore. Là dentro era sepolta la parte più consistente dei miei anni. Là, era chiuso il mistero della morte di Marina. Il portone del Dipartimento di Anatomia Patologica che era anche l'entrata della Facoltà di Medicina, a quell'ora era sbarrato. Ci facemmo aprire dal custode che ci consegnò le chiavi del dipartimento al primo piano. Il custode ci assicurò che non c'era nessuno. Salimmo la scala di marmo consunto. Aprimmo la porta e attraversammo in fretta il corridoio. Passammo davanti alla porta chiusa del laboratorio dove per anni avevo lavorato insieme con Marina. Onde di ricordi stavano per sommergermi. Aprimmo la porta di vetro opaco del museo. Aria di chiuso. L'acre tanfo delle ossa di decine e decine di scheletri serrati nelle bacheche ci bloccarono all'uscio. Accesi le luci al neon del museo e ci avviammo verso sinistra, cercando di respirare il meno possibile. Dopo una diecina di metri in fondo attaccato alla parete, stava il mobiletto che cercavamo.

Abituato a scene macabre, Alessandro diede poco peso ai reperti anatomici. Mostrò interesse per gli antichi libri conservati negli scaffali impolverati del mobiletto a lato dello stipo. Alcuni di quei volumi rilegati in pelle chiara, con fregi reali, infiorescenze ed arabeschi impressi sul frontespizio, riportavano gli studi di Marco Aurelio Severino, filosofo, medico e scienziato napoletano, amico di Tommaso Campanella e di William Harrey. Quest'ultimo fu lo scopritore della circolazione sanguigna, nell'Uomo. Alessandro ne sfogliò alcuni. Lesse qualcosa chiedendomi la spiegazione di una litografia intercalata nel testo che mostrava una donna incinta, stesa su un letto e tenuta ferma per le braccia da due inservienti. Un medico compiva una incisione con un coltello sul ventre denudato della partoriente terrorizzata. Era un parto cesareo. Nel 1600, non esisteva l'anestesia e il medico per salvare il nascituro eseguiva una incisione sul ventre della partoriente che restava sveglia durante l'operazione. Spesso, la donna stremata sveniva e di solito non sopravviveva. In cambio, dava alla luce il figlio che altrimenti sarebbe morto. Spiegai che prima del "600 il parto cesareo era condannato dalla Chiesa e i medici che lo eseguivano correvano il rischio di essere bruciati vivi. Mise il libro nello scaffale. Disse: “Le poverette morivano squartate.”

Trovammo la chiave giusta tra quelle che ci aveva dato il custode ed aprimmo il mobiletto. C'era un vecchio camice sporco e sul taschino le iniziali M.R. ricamate con filo rosso: uno dei camici che Marina aveva lasciato lì. Su una delle mensole, c'erano barattoli di vetro vuoti che potevano servire in laboratorio. C'era il vecchio microtomo arrugginito. Sotto l'ultima mensola quasi a contatto col pavimento c'era il tiretto in cui metteva roba personale di cui non voleva disfarsi del tutto. Il tiretto chiuso a chiave. Provammo ad aprirlo, ma nessuna chiave era adatta. Alessandro scardinò la serratura con un temperino che si portava come ciondolo. Ce ne andammo in una stanza riservata al personale amministrativo. Poggiammo il tiretto sopra la scrivania: vecchie penne, una matita, un quaderno di appunti con annotazioni di metodiche immunoistochimiche. Conobbi la sua calligrafia a caratteri molto piccoli.

C'era una vecchia foto a colori che ritraeva me, il direttore e Marina in piedi sull'ampio terrazzo del dipartimento sotto un tiepido sole invernale. La foto ci fu scattata dal dott. Lucibelli, un mio

collega. Marina era stata assunta da pochi mesi. Nell'immagine sbiadita, era sorridente. Con un nodo alla gola consegnai la fotografia al mio amico che la pose in una busta e se la mise in tasca esclamando: "Che peccato, poveretta."

Nel tiretto, altri resti di vita naufragata: un pettine impolverato, un foglio piegato a metà ed il primo volume di un libro di anatomia che descriveva lo scheletro e le articolazioni del corpo umano. Alessandro aprì il foglio piegato a metà; provò a leggere senza capirci gran che e me lo porse chiedendomi di che si trattasse. C'erano appunti scritti a penna: la descrizione sommaria di tecniche per l'allestimento di *vaccini* anti infettivi. Marina doveva aver copiato da un testo in biblioteca quegli appunti, anche se non era chiaro a cosa potessero servire. In fondo al foglio, c'era una lettera dell'alfabeto a stampatello ed un numero: S 18, sottolineato a penna. Feci notare al mio amico la sigla ed il numero. Disse Alessandro:

"Forse è la sigla di un dischetto da inserire nel computer. In commissariato, ho i dischetti catalogati che Marina aveva in laboratorio. Controllerò se c'è un dischetto con la sigla S 18."

Alessandro scrisse sul taccuino la sigla S 18 e consegnò a me il foglietto che aggiunsi al voluminoso carteggio. Rimettemmo il tiretto al suo posto e chiudemmo il mobiletto. Stavamo per fuggircene da quel posto soffocante.

"Aspetta. La sigla S 18 potrebbe essere l'indicazione di una delle bacheche del museo."

Alessandro non vedeva l'ora di svignarsela. Lo invitai a controllare le targhette in alto a destra sul bordo di ogni bacheca. Per togliersi uno scrupolo, disse:

"Andiamo a vedere se c'è la bacheca S 18."

In fondo, c'era una bacheca con la sigla S 18 che custodiva uno scheletro umano. In alto a destra, oltre la sigla S 18 c'era una targhetta con un nome: dott.ssa Amelia Rossetti. Dissi:

"Lo scheletro della povera dott.ssa Rossetti."

"Non credo che quella sigla si riferisse a questa bacheca. Così rischiamo di non capirci più niente. Nelle indagini, bisogna seguire passo-passo una traccia, una pista. Non possiamo andare avanti con ipotesi fantascientifiche che non ci portano da nessuna parte. Può darsi che quella sigla non indica niente d'importante. Dobbiamo fare attenzione a non perdere tempo con vaghe supposizioni. Non vedo cosa possano entrarci degli scheletri con il delitto su cui indagiamo."

Il chiostro

Alessandro estrasse il fazzoletto e se lo tenne premuto sul naso. Si proteggeva dal tanfo di ossame. Andò in direzione dell'unico balconcino che dava sul chiostro interno. Disse: "Andrea, vieni qui. Da questo balconcino è facile accedere al chiostro interno, percorrere un tratto a piedi sotto il porticato, raggiungere l'androne e l'uscita su Via Costantinopoli. Il tutto senza dare nell'occhio."

Sotto il balconcino c'era un basso colonnato e tra una colonna e l'altra un largo muretto alto da terra un metro circa. Su quel muretto, studenti e studentesse vi si sedevano per leggere appunti o aspettare che aprissero il portone della saletta delle esercitazioni, nel pomeriggio. Dal balconcino un eventuale assassino poteva saltare senza problemi sul muretto tra una colonna e l'altra e poi guadagnare l'uscita. Dissi: "Pensi che l'assassino abbia usato questa via di fuga?"

"Potrebbe. Ammesso che ci sia davvero un assassino."

"Il direttore faceva sempre chiudere bene questo balconcino per paura dei ladri. Quando stavo qui lo chiudevo io prima di andare via. L'intera costruzione risale al Seicento. I dipinti sotto il porticato, lungo la volta e le pareti interne sono opera di un discepolo di Salvator Rosa. Alcuni paesaggi potrebbero essere stati eseguiti direttamente dal maestro. Durante la guerra, l'intero edificio fu requisito dagli Americani per farne un deposito di munizioni e di viveri."

"Il primo piano sarebbe questo...il secondo piano invece, quello sopra di noi, è più recente vero?"

"Sì. Però penso che abbiano costruito in modo abusivo, senza licenza."

"C'è il pericolo che l'intera struttura crolli."

"Lì, a sinistra c'è l'ex istituto d'Istologia ed Embriologia e sopra di noi quello di Anatomia normale, entrambi incorporati nel dipartimento del prof. Giselli."

"Andrea, andiamo via subito da questo ossame nauseabondo. Neanche il panorama è bello."

"Nel Seicento, fu un convento di Cappuccini."

Ce ne andammo via di corsa. Giù, salutammo il custode e gli consegnammo le chiavi.

"Eh, professò – disse il custode verso di me — è una brutta storia. Ne parlano tutti all'università; poveretta, era così buona e gentile...e che disgrazia lasciare un figlio così piccolo..."

Rivolto ad Alessandro aggiunse:

"Commissà, se posso esservi di aiuto...avete trovato niente d'interessante per le indagini?"

Il custode era un ficcanaso. Alessandro dribblò la domanda:

"Don Cicci, ma voi non avete notato niente di strano che possa servirci per le indagini?"

"Ma perché non è stata una disgrazia?"

Guardando a terra ed evitando i nostri sguardi, disse:

"Commissà, io quello che avevo da dire l'ho già riferito. L'unica cosa di strano che ho notato era che la dott.ssa, alcuni giorni prima della disgrazia era di umore nero. Mi salutava appena quando entrava o usciva dal portone, mentre normalmente si fermava con me e scambiava delle parole spiritose, quelle col pepe dentro, a doppio senso che mi facevano ridere. E invece..., negli ultimi tempi sfuggiva il saluto. Commissà, ma lei si è informato sulla vita privata della vittima? Forse dissidi in famiglia...un altro uomo...i nervi possono aver ceduto..."

"Già...era tanto depressa da pensare al suicidio".

Risposi indignato. Senza farsi vedere, Alessandro mi diede un pizzicotto al braccio da sopra il cappotto facendomi intendere di non dire altro. Allontanandoci dalla facoltà, Alessandro disse:

"Andrea, se puoi dovresti rivelare solo a me, o al giudice Ruggiero qualsiasi particolare, o pettegolezzo che riguardi la morte di Marina. Hai già capito che non ci possiamo fidare di nessuno."

"Va bene."

"Lo sai che ho scoperto sui dipendenti del dipartimento di Anatomia Patologica?"

“Cosa?”

“Che il custode è invalido di guerra e per questo fu assunto dall’università. Percepisce anche la pensione da invalido. Invece il bravo custode da tutti definito bravo uomo, non ha mai fatto la guerra. In più, accudisce i ratti e ne pulisce le gabbie. I ratti servono al direttore del dipartimento per i suoi esperimenti e per questo servizio, il direttore elargisce al custode denaro sottobanco. Per questo, ti ho raccomandato di non fidarti di nessuno lì dentro.”

Sapevo anch’io che il direttore pagava il custode perché gli accudisse i ratti da esperimento.

Dissi: “E sai quale è un’altra attività redditizia del custode?”

“No, quale potrebbe essere?”

“Si vende gli esami agli studenti. Se li vendeva quando prestavo servizio in quel maledetto dipartimento. Quando ero assistente in quel dipartimento che allora era istituto, il custode raccomandava ad ogni esame di Anatomia Patologica in media due, tre studenti dai quali esigeva una somma di denaro che gli versavano volentieri. Devo ammettere che in quest’attività redditizia, il custode aveva la concorrenza degli altri impiegati dell’istituto i quali avevano i loro protetti. Sai cosa accadeva ad ogni seduta d’esami? Che circa il 90% degli studenti che si presentava a sostenere un esame fondamentale come Anatomia patologica era raccomandato o da professori, o da impiegati, o dal custode. Il restante 10% era bocciato o superava a stento l’esame. Spesso, in quel 10%, devo ammettere c’erano studenti preparati e studiosi. Bella cosa, vero? E la cosa che più mi deprime è che io accettavo tutto ciò senza alcun fastidio, o rimorso.”

“Non ci pensare, è roba passata...E’ una associazione a delinquere, altro che dipartimento. Mi domando che parte avesse la defunta Marina in tutto ciò. Era di indole sana. Una che difficilmente sopporterebbe intrallazzi; una come suo padre, linda e pinta.”

“E’ vero. Quello non è un dipartimento universitario e non so cosa sia. Per davvero. Non è che altrove la situazione sia diversa...Marina poveretta, anche se vedeva cose sporche, che poteva fare? Per quieto vivere tirava avanti. Anche lei aveva un figlio, anche lei doveva far carriera. Non poteva mettersi in attrito con tutti.”

Alessandro disse tra il filosofo, il poeta ed il fesso:

“Andrea, se non ci fossimo io e te, campioni di onestà, questo mondo sarebbe perduto da tempo.”

“Modestamente.”

“Col tempo, adesso che non sono più giovane mi sono convinto che la vera felicità consiste nel far parte di un gruppo di potere. *Essere nel ventre della vacca*, si dice. Chi ne è fuori è fottuto.”

“Noi due siamo dentro, o fuori il ventre della vacca?”

“Finché alle nostre spalle c’è uno come il giudice Ruggiero siamo ancora dentro quel ventre di merda. Un ventre di merda, ma che dà felicità e potere.”

“Con l’avanzare dell’età, invece le mie convinzioni sono queste. Sono convinto che c’è uno strato di normalità, come crosta di ghiaccio sull’acqua che si spacca al minimo scuotere di onda. Dì un po’ Alessandro, ti aspettavi che usciva fuori tanta merda da quel dipartimento?”

“Mi sorprende il muro di omertà dietro cui è trincerata quella gente; voglio dire dal direttore all’ultimo impiegato. Nessuno ha visto niente. Nessuno sa. Anche l’impiegato che per primo ha udito il trillo del telefono la mattina del delitto e che è andato a rispondere sollevando la cornetta e che quando ha detto: *pronto?* dall’altra parte del filo hanno staccato, anche lui ha riferito queste cose importanti per le indagini dopo molte tergiversazioni. Ha confessato il fatto solo dopo che il giudice Ruggiero gli ha assicurato di interessarsi ad un suo trasferimento in altra facoltà”.

“Speriamo di venirne a capo.”

Diedi un calcio ad un barattolo sotto tiro che andò a sbattere contro il muro di rimpetto, sfiorando una vecchietta che mi riempì di male parole.

La cenetta

Alessandro aveva parcheggiato la FIAT Regata in Via Costantinopoli, vicino al Dipartimento di Anatomia Patologica. Mi accompagnò in albergo. In macchina disse:

“Andrea, che ne diresti se verso le 18,30 ti vengo a prendere per andare a cenare con due amiche?”
 Fece un occhialino d’intesa. Dissi che avevo in valigia solo un vestito di riserva e qualche camicia...
 “Stai bene così, a parte l’aria da funerale. Guarda, sono due belle ragazze. Sia tu che io abbiamo bisogno di distrarci. Stamattina, sono dovuto correre in commissariato alle sette per via di un omicidio di camorra. Ci sono giorni che non accade niente, ma è come se il fuoco covasse sotto cenere. Non ti dico stamattina verso le sette cosa è accaduto dalle parti dei Quartieri Spagnoli. Sangue dappertutto...ma lasciamo perdere. Passo a prenderti alle 18,30. Va bene?”

Accennai di sì. Telefonai al direttore del mio dipartimento. Dissi che mi sarei trattenuto alcuni giorni a Napoli. A letto, cominciai a leggere gli appunti che riguardavano la ricerca di Marina. Presi sonno senza accorgermene. Sognai Marina sorridente con un abito nero, merlettato. Folate di vento sollevavano i lembi della lunga gonna scoprendole nere mutande. Di fronte a me si era tolto il largo cappello nero ed il velo sul volto. Mentre la baciavo si portò la mano destra sulla bocca...Abbassò la mano e una scia di sangue le segnò labbra, mento e collo. Mi svegliai. Ansimavo sudato. Fuori era buio. L’orologio segnava passate le sei. Alessandro sarebbe arrivato per le 18.30. Mi vestii e scesi nella hall dove Alessandro mi stava già aspettando. L’appuntamento con le ragazze era per le 20.00 davanti al bar *La Caffettiera*. Parcheggiammo ed entrammo in bar. Subito dopo le vedemmo: “Piacere Lina, piacere Francesca.”

La prima era bruna, l’altra anche. Lina fece coppia con Alessandro, l’altra con me. Cena a lume di candela al ristorante *Gli Astroni* di Agnano e ballo su contigua pista. Musica da discoteca. Fiammate rosse, bianche, verdi, frammiste a fasci taglienti di buio. Aria brumosa e sudore. Il D.J. inserì un lento. Accaldati, Francesca ed io facemmo l’ultimo ballo guancia a guancia. *Che ne sai tu di un campo di grano?*

Poesia di un amore profano...

La canzone di Lucio Battisti terminò. Andammo a sederci in penombra: “Incredibile.”

“Cosa, cosa è incredibile?”

“Somigli in modo incredibile ad una mia amica.”

“Ognuno ha sette sosia al mondo.”

“E’... che anche i tuoi occhi azzurri sono simili ai suoi.”

Sollevò le spalle e guardò altrove. Verso le due del mattino, accompagnammo le ragazze. Nel salutarmi, Alessandro mi chiese un parere. Dissi sbadigliando: “Sono belle.”

“Quella coi capelli a casco con te ci starebbe, telefonale. Ti ha dato il suo numero, vero?”

“Somiglia in modo incredibile a Marina.”

“Lo hai notato? A volte la vita è strana, sorprendente.”

Me ne salii in camera. La borsa coi documenti di Marina era stata aperta. Chiusi a chiave la porta, mi buttai dell’acqua in faccia e guardai meglio. La borsa era al suo posto, ma ricordavo di averla chiusa. Invece stava sul tavolino aperta ed alcune carte per terra. La mattina telefonai ad Alessandro, riferendo il particolare. “Hanno rubato niente?”

“No.”

“Andrea, non allarmarti, ma ce l’hai il porto d’armi?”

“Sì. Ogni tanto vado a caccia.”

“Domani vengo verso le 14 e ti porto una pistola. Dopo se vuoi, andremo a pranzo insieme.”

Gli dissi che preferivo pranzare in albergo e che volevo starmene in camera a studiarli il carteggio della ricerca su cui stava lavorando Marina.

“Va bene. Allora, verso le quattordici salirò da te a portarti la pistola e andrò via. Se sai qualcosa d’importante, faresti bene ad informarmi subito. Ciao!”

La ricerca di Marina

La mattina seguente, non vidi l'ora di esaminare il carteggio che riguardava la ricerca di Marina. Mi feci portare la colazione in camera. Fuori, il vento spazzava Piazza Municipio sollevando polvere. Il mare agitato con bianche onde cresse. Sotto il Vesuvio, sterminata galassia di case. Tirai dalla borsa l'enorme carteggio disponendolo sul tavolino, secondo un certo criterio. La ricerca di Marina iniziata circa un anno prima che morisse, aveva il titolo:

Cellule neuro-endocrine producenti LH in carcinomi ovarici di donne in età fertile.

Marina aveva stampato al computer i risultati. Aveva effettuato i primi prelievi il 10 ottobre del 1981. Un pezzo di tumore ovarico fu prelevato alla povera dott.ssa Rossetti di 28 anni, operata nella clinica chirurgica del dipartimento. Marina era stata scrupolosa nelle annotazioni. Aveva riportato che la donna non sposata, aveva espresso il desiderio di poter lasciare il proprio corpo in eredità al museo anatomico, nel caso non fosse riuscita a superare l'intervento. Marina aveva annotato che la dott.ssa Rossetti, poco prima di subire l'intervento chirurgico era divenuta cieca, a causa forse di una metastasi che aveva lesionato i nervi ottici. La dott.ssa Rossetti era deceduta sotto i ferri ed il corpo donato al Dipartimento di Anatomia Patologica era stato così utilizzato:

- Le ovaie carcinomatose erano servite a Marina per la sua ricerca di immunoistochimica.
- Fegato, reni e cuore erano in formalina e conservati nel museo anatomico.
- Lo scheletro era stato ubicato in una bacheca dello stesso museo con la sigla S-18.
- Gli altri organo come l'intestino e lo stomaco distrutti nell'inceneritore.

Negli appunti di Marina, seguivano le note di ulteriori prelievi. Si trattava di pazienti operati con le stesse sintomatologie di cancro alle ovaie.

1. Alfonsina Sranno: anni 29, coniugata con un figlio, affetta da carcinoma ovarico con metastasi ossee. Prelievo effettuato il 15/10/1981. Liquido fissativo: Bouin.
2. Giulia Palladino: anni 25, coniugata senza prole. Carcinoma ovarico unilaterale. Prelievo del 29/10/1981. Liquidi fissativi: Bouin e formalina al 5%.
3. Rita Di Gioia: anni 33, coniugata con due figli. Carcinoma ovarico unilaterale. Prelievo del 11/11/1981. Fissativo usato: liquido di Bouin.
4. Maria Braccini: anni 19, nubile. Carcinoma ovarico con metastasi all'utero. Prelievo del 15/11/1981. Fissativo usato: liquido di Bouin e formalina tamponata al 5%.
5. Patrizia Ferrara: anni 36. Coniugata senza figli. Carcinoma ovarico. Prelievo del 22/11/1981. Fissativo usato: liquido di Bouin e formalina tamponata al 5%.
6. Assunta Musto: anni 27. Nubile. Carcinoma ovarico unilaterale con presenza di numerosi follicoli cistici ed emorragici nell'ovaia colpita dalla formazione neoplastica. Prelievo del 14/12/1981. Liquido fissativo: Bouin.
7. Giovanna Savarese: anni 16. Nubile. Carcinoma ovarico bilaterale con metastasi uterine ed epatiche. Prelievo del 12/1/1982. Fissativo: liquido di Bouin e formalina tamponata al 5%.

La ricerca effettuata su un campione di otto pazienti, compresa la dott.ssa Rossetti. Le pazienti erano state operate tra il 10 ottobre 1981 ed il 12 gennaio del 1982.

Marina aveva usato come principale fissativo il liquido di Bouin che dà ottimi risultati nelle metodiche d'immunoistochimica. Per ogni prelievo, erano stati allestiti 18 vetrini istologici alcuni dei quali colorati in modo alterno con ematossilina-eosina e con la metodica *argirofila* di *Linder* che fornisce risultati particolareggiati. L'ematossilina – eosina invece dà una visione generica del tessuto. Altri vetrini erano stati allestiti per prove ancora più specifiche, quelle d'immunoistochimica al fine di evidenziare l'ormone LH nelle cellule neuro-endocrine positive alla *Linder*. Cioè il primo vetrino della serie fu colorato con ematossilina – eosina, il secondo con la

Linder ed il terzo con la metodica di immunostochimica. Il quarto di nuovo con ematossilina eosina e così via fino al diciottesimo. Non è chiaro perché queste cellule *neuro-endocrine* producano LH nell'ovaia. Marina in sintesi aveva lavorato secondo questo criterio:

- a) Con la colorazione generica ematossilina-eosina, aveva avuto quadri istologici per osservare la distribuzione di cellule normali e patologiche.
- b) Aveva evidenziato la presenza di cellule neuro-endocrine nei carcinomi ovarici in donne in età fertile, mediante la metodica argirofila di *Linder*.
- c) Una volta rilevata la presenza di cellule neuro-endocrine, aveva adoperato l'anticorpo anti LH per evidenziare la produzione di tale ormone all'interno di queste particolari cellule.

Marina aveva raccolto fotocopie di estratti di riviste scientifiche, quasi tutte in inglese. Alcune trattavano dell'ormone LH, specificandone struttura chimica e funzioni biologiche. L'ormone LH è una glico-proteina formata da due sub - unità: la sub-unità alfa e la sub-unità beta. Alla sub-unità beta è collegato l'effetto dell'ormone nella specie umana. Altre fotocopie trattavano degli ormoni ectopici produttori LH. Altre parlavano di possibili preparazioni di vaccini anti gravidanza mediante l'uso di anticorpi anti LH.

Aveva annotato di essersi trovata di fronte a grosse difficoltà, qui di seguito elencate:

1. Le sezioni istologiche che aveva allestito, risultarono debolmente colorate con l'anticorpo anti LH. Alcune sezioni addirittura erano negative. Solo in rari casi erano evidenti cellule produttori LH, fortemente positive.
2. Le era sorto il dubbio che l'anticorpo anti LH si fosse alterato e non funzionasse bene. A contraddire tale ipotesi, i vetrini di controllo eseguiti su sezioni di pre ipofisi, evidenziavano chiaramente l'avvenuta reazione antigene-anticorpo e le cellule endocrine produttori LH a livello ipofisario, erano colorate intensamente in marrone. L'anticorpo funzionava bene.
3. Marina aveva sospettato che i prelievi da lei eseguiti sulle donne operate di tumore ovarico, non contenessero cellule neuro-endocrine produttori LH. A smentire questa nuova ipotesi, nelle sue ricerche bibliografiche c'era la dimostrazione di numerosi ricercatori americani secondo cui cellule LH-positive erano sempre presenti nei carcinomi ovarici umani.
4. Ebbe conferma di quanto i ricercatori americani affermavano, dalla metodica di *Linder* eseguita come prova. I vetrini colorati con la *Linder* dimostravano la presenza di numerose cellule neuro-endocrine. I test erano positivi.

Marina si convinse che le cellule maligne dei tumori ovarici da lei prelevati in Clinica chirurgica, producevano una sostanza chimicamente diversa. Nei suoi estratti, trovai fotocopie di libri di biochimica in cui era stata specificata la natura delle diverse sub-unità dell'ormone LH. Dunque, aveva cercato di superare l'ostacolo delle deboli colorazioni studiando la natura chimica dell'ormone. Voleva sapere se in rari casi, l'ormone fosse prodotto in modo anomalo dal punto di vista chimico. Come accennato, l'LH è una glicoproteina con due sub-unità associate da legami chimici non covalenti: una sub-unità alfa di peso molecolare 13 kD ed una sub-unità beta di 15 kD. L'azione biologica dell'ormone, cioè le sue funzioni nell'organismo e la capacità di legarsi a recettori di determinate cellule e non di altre, è collegata alla struttura della sub-unità beta.

A questo punto s'interrompevano le ricerche di Marina, non essendo riuscita a trovare in biblioteca dati sulle sequenze anomale degli aminoacidi in una delle due catene alfa o beta costituenti l'ormone LH. Però sotto l'ultimo estratto, Marina aveva annotato a penna, in stampatello: VEDERE LIBRO DI BIOCHIMICA APPLICATA POSIZIONE DEL LIBRO: TERZO SCAFFALE B, ANNO 1981 - PAG. 671 E SEGG.

A questo particolare si riferiva quando il giovedì mattina, due giorni prima della morte mi aveva detto per telefono: *Ho scoperto una cosa in biblioteca. Ho scoperto una cosa terribile...Ti spiegherò.* Il venerdì mattina dopo ventiquattr'ore da quella telefonata, era stata trovata priva di vita in laboratorio.

Continuai la febbrile ricerca. La B indicava la disposizione dei libri classificati per argomento: I A, era il primo scaffale e conteneva libri che trattavano di anatomia; IV F, era il quarto scaffale contenente libri di fisiologia ecc... Anno 1981, indicava l'anno di pubblicazione del volume. Erano le 13,30 e fra mezz'ora sarebbe arrivato Alessandro a portarmi la rivoltella. Arrivò con un quarto d'ora di ritardo a causa del traffico. Bussò con le nocche alla porta: "Sono io, Andrea."

Gli aprii. Si tolse il cappotto sedendosi sul bordo del letto. Chiese: "Permetti?"

Dissi di sì. Tirò a sé il cuscino, si tolse le scarpe e si stese comodamente sul letto coi talloni sulla ringhiera. Disse: "Allora, come va?"

Senza aspettare risposta, disse: "Stamattina mi ha telefonato il giudice Ruggiero. Voleva sapere a che punto stanno le indagini. Gli ho detto che è ancora presto e che appena avremo riscontri precisi gli telefonerò per un appuntamento nel suo ufficio. Caro Andrea, il giudice Ruggiero non si rassegna alla fatalità della morte della figlia. D'altra parte, è difficile rassegnarsi: era unica figlia. E poi è anche vedovo. Se non fosse per una sorella vedova anche lei, il giudice sarebbe solo al mondo. E' anche malato di cuore."

Alessandro non aveva prove. Disse laconico:

"Il marito della vittima non c'entra. Numerose testimonianze lo scagionano."

Osservando il parato della camera, disse: "Almeno così sembra, non ti pare?"

"Se non lo sai tu...Però qualcosa sta uscendo fuori, ma non a carico del marito di Marina..."

Mi guardò con insolito interesse. Dissi:

"Ho letto tutto il carteggio. Devo controllare qualcosa in biblioteca. Mi serve la chiave del Dipartimento di Anatomia Patologica. Mi serve inoltre la chiave della biblioteca e per coprirmi la fuga se il custode mi scopre, la chiave dello stanzino dove si tengono le esercitazioni di Anatomia Patologica. Lo stanzino è a pian terreno e affaccia sul cortile. Forse ho scoperto ciò che Marina aveva cercato di comunicarmi un giorno prima della morte."

"Posso lasciar detto al custode del dipartimento di aprirti e di consegnarti tutte le chiavi che vuoi."

"Alessandro, come anche tu sospetti, se c'è un assassino, questo potrebbe nascondersi tra le persone del dipartimento. Forse, ci sono dei complici. Non vorrei dare nell'occhio. Non voglio che il custode mi veda e che riferisca a terza persona."

"Va bene. Ma non fare guai. Ti mando una copia di tutte le chiavi che vuoi. Te le manderò stasera, verso le 19.00. Verrà un mio agente in borghese a consegnartele."

Mi porse la rivoltella che m'aveva promesso, una Beretta cal. 22. Mentre andò via, disse:

"Andrea, mantieniti in forma per sabato pomeriggio. Sai, le due ragazze di ieri sera ci starebbero ad uscire con noi. E togliti l'aria da cadavere. Comprati un vestito nuovo. Scusa, ma è solo un consiglio. Esci per Via Roma a osservare i negozi."

Finì con un vaticinio:

"Ti prometto che sabato ce le scoperemo. Va bene?"

"Speriamo di arrivarci a sabato."

Ricerche in biblioteca ed oltre

Verso le quindici, scesi a pranzare. Portai con me la rivoltella per evitare di lasciarla in camera. Non avrei mai usato quella rivoltella contro qualcuno. La tenevo per darmi sicurezza. Contro un eventuale aggressore avrei cacciato fuori l'arma come un mezzo dissuasivo, visto che non potevo portarmi dietro una clava, o un'ascia, o altro.

Due erano i punti oscuri. Il primo riguardava la sigla S-18 che Marina aveva trascritto su un foglio di appunti. Il secondo si collegava alle difficoltà in cui era incappata nella sua ricerca sui carcinomi ovarici di donne in età fertile. Difficoltà tecniche che non fu in grado di superare, nonostante la sua esperienza pluriennale di laboratorio e nonostante avesse effettuato un corso di immunoistochimica, presso il Dipartimento di Biologia Molecolare a Pavia. Marina fu costretta a consultare lavori di studiosi che avevano rilevato l'esatta struttura chimica dell'ormone LH. Bisognava scoprire se ci fosse una molecola LH-simile, prodotta in situazioni patologiche come in un organismo affetto da neoplasia ovarica. Solo così potevano spiegarsi le strane positività a livello dei carcinomi ovarici. Qualcosa scoprì consultando i libri in biblioteca e fu allora che mi telefonò per parlargliene. Mi disse che voleva parlargliene il sabato successivo, quando ci saremmo incontrati da soli in albergo. Così dovevano essere andate le cose.

Dopo pranzo salii in camera. Ero mezzo intontito per il vino bevuto; mezzo intontito lo ero già prima: $\frac{1}{2} + \frac{1}{2} = 1$. Chiusi la porta a chiave, mi svestii e mi addormentai. Mi svegliò il trillo del telefono. Erano le 18,45 circa e fuori buio. Era il portiere dell'albergo e m'informava che c'era una persona nella hall, un amico del dott. Apolito. Dissi di passarmelo:

“Professò, disse l'anziana voce roca all'altro capo del telefono, professò, il dottor Apolito le ha mandato quella cosa.”

“Può portarmela su, alla stanza 325?”

“Salgo subito.”

A portarmi le chiavi, salì un poliziotto anziano in borghese. Era grasso ed in affanno. Presi il mazzo delle chiavi. Ringraziai scusandomi per averlo fatto salire. Verso le 19.30 scesi per strada con il foglio di appunti in una tasca e nell'altra la rivoltella. Tagliando per i vicoli, arrivai in Piazza del Gesù Nuovo. Passai davanti alla chiesa dov'era stata benedetta per l'ultima volta la salma di Marina. Sembrava che nessuno mi seguisse. Comprai una grossa pila nel negozio di ferramenta di lato alla piazza, verso Monteoliveto. Presi per Via San Sebastiano e arrivai in Via Costantinopoli. Diedi uno sguardo al Dipartimento di Anatomia Patologica che affaccia in parte sulla strada. La casa del custode a piano terra era illuminata. A fianco, il portone del dipartimento. Piovigginava. Rare macchine per strada. Aprii la porta con le chiavi e sgattaiolai dentro richiudendo la porta alle spalle. Senza accendere la pila, salii per la rampa di scale; fui al primo piano. Aprii la porta del dipartimento chiudendola pian piano alle spalle. Dalla stanza adibita al caffè, presi una sedia e la posizionai di traverso dietro la porta. Se qualcuno avesse cercato d'introdursi di soppiatto in dipartimento, avrebbe fatto cadere la sedia mettendomi in allarme. Accesi la pila e attraversai il lungo corridoio in fondo al quale c'era la biblioteca. Davanti alla porta sbarrata del laboratorio dove fu trovata morta Marina, immaginai che ci fosse lei dall'altro lato, seduta dietro il tavolo del laboratorio con il camice addosso e...lavorasse sola.

“Marina, ti aiuterò.”

La Biblioteca

Aprii il cancello della biblioteca e illuminai cataste di libri: volumi rilegati contenenti centinaia e centinaia di ricerche scientifiche. Negli angoli, quattro scalette a chiocciola immettevano nei due pianerottoli le cui scansie erano zepe di volumi polverosi.

Con la pila, illuminai la III bacheca alla mia sinistra, a piano terra. Aprii le ante. Nello scomparto B, erano stati allineati i volumi rilegati ed etichettati secondo l'anno di pubblicazione. Uno aveva l'indicazione: anno 1981. Era un grosso libro di circa 1200 pagine. Mi sedetti al tavolo della biblioteca e con la pila in una mano, aprii a pagina 671. Come prevedevo, il testo parlava dell'ormone glico-proteico LH, prodotto normalmente dalla pre-ipofisi dietro stimolazione della parte profonda del cervello che è l'ipotalamo. Il testo specificava le funzioni dell'LH sull'ovaia umana. L'argomento trattato nel libro era molto vasto. Dall'inizio del capitolo, cioè da pag. 671 alla fine, erano circa ottanta pagine. Dovevo trovare il paragrafo che era interessato a Marina, ritenuto importante per la sua ricerca. Questa cosa era praticamente impossibile a meno che non avesse apposto delle sottolineature. Spulciai il capitolo pagina per pagina. Verso la fine, un po' prima delle note bibliografiche, era stato disegnato a penna nello spazio bianco a lato della pagina, un asterisco a forma di freccia, fatto così:



Lessi l'intera pagina. Un ricercatore tedesco, asseriva che esistesse una molecola LH - simile con gli ultimi sei aminoacidi della catena beta, sostituiti da una sequenza diversa, cioè al posto di:

SER-TYR-SER-MET-PHE-GLU-LEU-PRO-PHE-ALA-GLU-TYR-GLY

Era presente nella sub-unità beta la seguente successione:

SER-TYR-SER-MET-PHE-GLU-LEU-HIT-ARG-GLY-PRO-TRY-PHE

Nella stessa pagina, c'era la spiegazione di dove provenisse la molecola aberrante: da ammassi di cellule neuro-endocrine alterate, presenti nei carcinomi della pre-ipofisi ed in quelli ovarici. Dissi: "Ecco perché l'anticorpo anti LH che Marina aveva utilizzato funzionava debolmente."

La parte più interessante non era però questa. L'asterisco a forma di freccia era stato disegnato più giù, dove si parlava delle possibili funzioni della molecola LH-simile come efficace antifecondativo. La diversità molecolare della *sub-unità beta* prodotta dalle cellule tumorali dell'ovaia era in grado di bloccare i recettori di membrana delle cellule uovo, impedendone la fecondazione. Tra parentesi, era segnalata l'importante ricerca del prof. Gilmann Alfred che aveva eseguito studi approfonditi su tale argomento. Girai l'ultima pagina del capitolo ed andai a cercare il nome dello studioso americano nelle note bibliografiche, a fine capitolo: Gilmann Alfred.

C'era scritto: Gilmann A.; *LH diversity. Structure and molecular mechanism*. Annual Review of Biochemistry, 56. pagg. 615-649, 1977.

Più sotto era segnalata un'altra ricerca dello stesso autore:

Gilmann A. (traduco in italiano): *Utilizzazione della molecola LH modificata per la preparazione del vaccino antifecondativo nella donna*. L'anno era del 1980, vol. 64, pagg. 1215-1260. La rivista scientifica era la stessa: Annual Review of Biochemistry.

Negli estratti fotocopiati da Marina, mancavano i due importanti lavori. A lato della nota bibliografica riguardante i lavori del prof. Gilmann, era stata disegnata la stessa freccetta nella pagina precedente. Il Dipartimento di Anatomia Patologia era abbonato da anni alla rivista

scientifico *Annual Review of Biochemistry* i cui estratti erano conservati in biblioteca, in uno scomparto riservato alle riviste. Con la pila, non mi fu difficile trovare lo scaffale che cercavo. Afferrai il volume 56 del 1980 a pag. 615. Il lavoro era in inglese. L'Autore il prof. Gilman era riuscito ad isolare per la prima volta la molecola LH aberrante - *ormone luteotropo aberrante* - da ovaie umane, affette da tumore. L'Autore aveva individuato le interferenze della molecola con la membrana cellulare della cellula uovo, prodotta durante il ciclo estrale di alcune donne. La molecola LH aberrante o meglio, la sua sub-unità beta, si legava in modo irreversibile ai recettori di membrana sulla cellula uovo, innescando una cascata di reazioni molecolari che portavano alla modificazione del comportamento cellulare. Come conseguenza di tale modificazione, tutte le cellule uovo prodotte nelle ovaie divenivano impermeabili agli spermatozoi e non potevano essere fecondate. Tuttavia, la scoperta più rilevante del prof. Gilman non fu a livello dell'ovaia, ma dell'ipofisi, ghiandola posta sotto l'encefalo. Gli ormoni della pre-ipofisi regolano l'attività di quasi tutte le ghiandole endocrine dell'organismo.

A proposito della sua scoperta il prof. Gilman affermava: *L'introduzione in una persona sana di sesso femminile, in età fertile, dell'ormone LH aberrante a dosi di 1/1000, induce nelle cellule della pre-ipofisi che producono LH-fisiologico, modificazioni permanenti. In seguito a tali modificazioni biochimiche, le cellule della pre-ipofisi non producono più la molecola LH fisiologica, ma la patologica, causando a livello ovarico, blocco permanente della fertilità.*

Nella successiva ricerca, quella pubblicata nel gennaio del 1981, l'ottimo prof. Gilman era stato in grado di allestire un vaccino antifecondativo basato sulla molecola LH-simile da lui stesso sintetizzata. Occorre puntualizzare - come il prof. Gilman affermava - che non si trattava di un vero e proprio vaccino in quanto la molecola LH-simile, una volta introdotta nell'organismo femminile non induceva la formazione di anticorpi. Il prof. Gilman aveva usato il *vaccino antifecondativo* per scopi sperimentali, sui seguenti animali riassunti nella tabella:

<u>Animali</u>	<u>Età</u>	<u>Positività</u>	<u>Effetti collaterali</u>	<u>Numero di animali esaminati</u>
Conigli	1 anno	+	Nessuno	100
Ratti	15 mesi	+	“	100
Gatti	1 anno	+	“	60
Bovini	2 anni	Dubbia	“	100
Ovini	2 anni	-	“	100
Caprini	2 anni	-	“	100
Scimpanzé	8 anni	+	1	12

Dalla tabella, risultava che le specie sulle quali il vaccino antifecondativo aveva fatto effetto erano stati: scimpanzé, conigli, ratti e gatti. Nei bovini, i risultati erano dubbi e si consigliava di ripetere le prove. Animali sui quali il vaccino non aveva espletato alcun effetto erano gli ovini ed i caprini. Il prof. Gilman affermava che in un solo caso, in uno scimpanzé su un gruppo di dodici, si ebbe prima un abbassamento della vista e dopo circa un mese, cecità. Forse a causa della cecità o di qualche malattia concomitante, lo scimpanzé non mangiò più e morì. All'esame anatomico patologico, il primate non presentava alterazioni patologiche ad organi o apparati e la cecità da imputare a rara proliferazione ossea nei fori ottici. Poiché gli altri scimpanzé sui quali era stato sperimentato il vaccino stavano bene, la cecità che aveva colpito l'unico scimpanzé fu imputata ad una rara malattia virale localizzatasi in modo elettivo a livello dei nervi ottici. Il prof. Gilman dichiarava la ferma volontà di sperimentare l'efficacia del vaccino nella specie umana. Aspettava il via libera del Ministero della Sanità degli Stati Uniti. E' risaputo che il Governo USA concede la sperimentazione di nuovi farmaci su volontari umani usati come cavie, dopo accurati accertamenti negli animali e approfonditi studi che durano anni. Gli studi devono escludere in maniera chiara e categorica effetti collaterali, dannosi alla salute umana. La frase dove il prof. Gilman riferiva dell'unico scimpanzé colto da cecità era stata sottolineata a matita. A fianco c'era la scritta pure a

matita: VEDERE S-18. Riconobbi la calligrafia di Marina e ricordai che lo scheletro della povera dott.ssa Rossetti, morta di cancro alle ovaie, era conservato nel museo anatomico. Sopra la bacheca, oltre il nome della sfortunata dott.ssa, c'era la sigla: S-18.

Marina aveva effettuato prelievi sulle ovaie della dott.ssa Rossetti la quale guarda caso, prima del decesso era cieca. Ero vicino alla soluzione dell'enigma. Disposi le riviste nei rispettivi scaffali. Corsi in direzione del museo anatomico. La porta serrata. Tra quelle che avevo, mancava la chiave che apriva la porta. Mi ricordai che nello stipo di lato all'ingresso c'erano le chiavi che aprivano tutte le stanze del dipartimento, tranne quella del direttore. Presa la chiave e aperta la porta, fui in museo. Tanfo di ossame. Facendo luce con la solita pila, cercai la S-18 tra la folla delle bacheche in fila di quattro. Erano una quarantina di bacheche con ante di vetro per permettere ai visitatori l'osservazione dei reperti. Vicino all'entrata, le prime avevano la sigla AS-1 che significava arti superiori; il numero *uno* indicava la prima fila. Seguivano le AI-2 che contenevano gli arti inferiori con le minuscole ossa del piede, tenute insieme da sottili fili di ferro. Le C-3 coi crani appartenuti a persone di varia età: crani di neonati con le ossa non saldate tra loro e crani di bambini coi denti da latte. Le C4 contenevano crani di adulti, di varia morfologia: camusi, con la fronte sfuggente, con arcate sopraciliari sporgenti, crani normocefali e ciclocefali. Le C-5 mettevano in mostra i crani d'individui di varie razze: pigmei, watussi, cinesi, esquimesi, europei ecc. Le Fe indicavano le bacheche coi femori ordinati secondo lunghezza. Stessa disposizione avevano gli omeri (Om-12, Om 13), poi le V (14 e 15) che erano le vertebre della spina dorsale, raggruppate a seconda della regione anatomica: vertebre cervicali, che formano la base ossea del collo; vertebre toraciche, le lombari, sacrali e coccigee. Su mensole a parte lungo i muri perimetrali, c'erano grossi contenitori di vetro pieni di formalina in cui erano stati immersi vari organi: cuori, polmoni, reni, fegati... In fondo al museo, le ultime quattro fila di bacheche erano indicate con le sigle S-16, S-17, S-18, ed S-19 e contenevano scheletri completi. Mi avvicinai alla S-18 e feci scivolare il vetro anteriore sul proprio binario, in modo da aprire la bacheca. C'era lo scheletro della dott.ssa Rossetti. *Ci dev'essere stato un motivo perché ha insistito tanto che il suo scheletro fosse conservato in museo*, pensai. Illuminai verso le cavità orbitarie del cranio che in vita contenevano gli occhi e lo sguardo della Rossetti. Nonostante mi sforzassi di sollevarmi sui talloni, non riuscii a guardare il fondo delle due cavità. Lo scheletro era su base lignea, sollevata dal pavimento per circa dieci centimetri.

Lo scheletro S-18

Afferrai una sedia dalla biblioteca e la posizionai di fronte allo scheletro. Vi salii. Con la pila, cercai di vedere dove fossero le fessure orbitarie. Guardai nell'una e nell'altra cavità. Osservai con calma, come un oculista. In fondo alle fessure orbitarie di entrambi i lati, si aprivano i fori ottici che non mi era possibile vedere perché c'era una strana proliferazione ossea, simile a minuscoli frammenti di lava solidificata. L'anomala proliferazione ossea aveva danneggiato i nervi ottici e in un secondo tempo li aveva distrutti, causando cecità. Avevo capito anch'io quello che aveva scoperto Marina. Forse la sua scoperta indusse l'assassino ad ucciderla. Scesi dalla sedia e feci scivolare indietro l'anta di vetro, richiudendo la bacheca. Portai indietro la sedia ed uscii dal museo. Davanti allo stanzino del direttore, mi fermai di colpo. *Le freccette!*

Gli asterischi segnati a penna sui due lavori del prof. Gilmann... Marina era solita sottolineare l'intera frase di un testo con la matita, o apponeva un asterisco a forma di piccola croce ai bordi della pagina, o di lato al paragrafo. Di solito, il direttore, il prof. Giselli usava disegnare quel tipo di asterisco a forma di freccia.

Cacciai dalla tasca il mazzo di chiavi che Alessandro mi aveva fatto recapitare. Cerca e ricerca, ecco la chiave. Aprii la porta dello studio del direttore e mi chiusi dentro. Avevo bisogno di molta luce. Lo stanzino aveva un'unica finestra sul chiostro interno. Le finestre del custode aprivano invece tutte su via Costantinopoli, dal lato opposto. In ogni modo, serrai per bene le imposte senza lasciare filtrare luce e accesi il lume sulla scrivania. Aprii tiri, uno ad uno. L'ultimo era chiuso a chiave. Controllai scartoffie e blocco notes. Niente d'importante. Strattonai verso di me con forza l'unico tirito chiuso a chiave. Dopo vari tentativi la piccola serratura si scardinò. Sfilai il tirito e lo poggiai sulla scrivania per ispezionarne con calma il contenuto. C'erano copie di mandati di pagamento: diarie di congressi ai quali il prof. Giselli aveva partecipato in tempi recenti.

Tra gli ultimi fogli, trovai la cartellina che rafforzò i sospetti. Sulla cartellina, era stato scritto a stampatello: RICHIESTA FONDI C.N.R. - ANNO 1980, una somma non considerevole da spendere per una ricerca sui tumori ovarici. Era la ricerca scientifica che Marina stava svolgendo. Nella stessa cartellina, c'erano buoni d'ordine per l'acquisto di materiale di laboratorio con il relativo costo in lire. C'erano anche le copie delle diarie per il rimborso spese in occasione di alcuni congressi a cui aveva partecipato il prof. Giselli. Tutti i fogli firmati dal Giselli in qualità di direttore. Fin qui tutto regolare. Però controllando bene, c'erano due diarie con allegati i biglietti di aereo Napoli - New York e ritorno. Le due diarie si riferivano a dei viaggi all'estero del prof. Giselli. Per la precisione, risultava che il direttore si era recato presso il *New York Center of Biology* dove svolgeva ricerche il prof. Gilmann. Il Giselli dunque si era recato presso il prof. Gilmann anche se non era chiaro il motivo. Continuai a rovistare. Venne fuori un foglio illustrativo del vaccino REW - 1 (in inglese) che ne riportava la composizione chimica a base di ormone LH modificato. Seguivano le spiegazioni sulle seguenti proprietà:

- Categoria farmaceutica
- Le indicazioni terapeutiche
- Le controindicazioni
- Le opportune precauzioni d'impiego
- Le interazioni con altri medicinali
- Il dosaggio
- Gli effetti indesiderabili.

Mancava però l'autorizzazione all'immissione in commercio del prodotto. C'era solo la scritta: *Vaccino sperimentale REW - 1*. Poteva essere che il Giselli si fosse recato a New York dal prof. Gilman a convincerlo affinché gli desse alcune confezioni di vaccini antifecondativi. Se erano andate così le cose, allora il Giselli aveva sperimentato in segreto in Italia l'efficacia del vaccino su volontari. Lasciai quel disordine sulla scrivania e corsi in laboratorio a controllare se nella cella frigorifero c'erano le boccettine del vaccino REW - 1. Aprii il frigorifero pieno di boccette sigillate, o chise con tappi di gomma contenenti anticorpi diluiti con siero normale. C'erano i Becker con le soluzioni tamponate e altra roba, ognuna con specifica etichetta indicante contenuto e data. Nel tiretto inferiore del frigorifero, altri flaconi con polvere liofilizzata di penicillina, o di vitamine. Del vaccino antifecondativo, niente. Andai ad aprire tutte le ante sotto la fornacella. Guardai tra i boccioni, niente. Stavo perdendo solo tempo. Ma c'era un altro posto dove guardare: i contenitori termos nel ripostiglio. Andai ad aprire tutti i termos. Alcuni erano vuoti, altri contenevano sacchetti blu refrigeranti e organi che sarebbero serviti per le esercitazioni di anatomia patologica: pezzi di fegato, milze, reni, polmoni affetti da cancro ecc. In uno dei contenitori, quello che stava sotto tutti gli altri, c'erano sei flaconi multidose del vaccino REW - 1. Due erano quasi vuoti, segno che erano stati usati e quattro contenevano una polverina bianca, non ancora diluita. Misi nella tasca del cappotto tre dosi non diluite di REW - 1 e scappai via. Ritornai nello studio del direttore a rimettere in ordine i tiretti e a spegnere il lume sulla scrivania.

Per la fretta, urtai contro lo spigolo della scrivania avvertendo un dolore lancinante al ginocchio destro. Mi piegai sforzandomi di non urlare. Feci cadere l'appendi panni sul pavimento. Mezzo azzoppato nel buio del corridoio, avendo smarrito la pila, con la preziosa cartellina arrotolata come pergamena nella tasca del cappotto, andai verso il museo anatomico. Dopo la terza finestra, dal balconcino del museo avrei scavalcato la ringhiera e mi sarei calato giù, lungo il tubo dell'acqua piovana, o con un salto visto che il balconcino era basso. Ci fu un frastuono all'altro capo del corridoio. Era rovinata per terra la sedia di traverso dietro la porta d'entrata.

Sventagliò la luce di una pila dall'entrata del dipartimento. L'anziano custode sbraitò:
"Chi è là. Fermi o sparo!"

La saletta delle esercitazioni per gli studenti.
Anno 1982.

Claudicante, arrivai al balconcino in fondo al museo e lo scavalcai. Sarei sceso nel retrostante chiostro e da lì mi sarei diretto all'uscita. Mi tenni sospeso con le mani alla base della ringhiera. Circa tre metri distanziavano le mie scarpe dal suolo. Non mi decidevo a saltare a causa del dolore al ginocchio. Ero un salame a stagionare. Non udii più la voce del custode. Le forze non ce la fecero a sorreggermi e mi lasciai cadere. Ebbi una fitta al piede. Ero caduto male e avevo preso una storta. Zoppo peggio di prima, poggiando a terra il meno possibile il piede acciaccato, fuggii verso l'androne e l'uscita in via Costantinopoli. L'androne è una specie di cunicolo risalente al Seicento con volta a cupola. Qualcuno aveva acceso la luce giallognola dell'androne. Il custode si poteva essere nascosto da qualche parte. Forse era armato. Non avevo paura di lui, ma non volevo che mi riconoscesse. Tornai indietro e camminando sotto il portico, mi andai a nascondere nella saletta adibita alle esercitazioni per gli studenti.

Con la chiave che mi ero fatto dare da Alessandro, entrai nella saletta. Se fosse arrivata la polizia e mi avrebbe pescato, il mio amico Alessandro ed il giudice Ruggiero avrebbero accomodato tutto. Però, che casino avevo fatto. Chiusi a chiave la vecchia porta di legno. Accesi la luce perché non si vedeva niente. In un angolo c'erano stracci ammonticchiati, come sempre. Presi gli stracci e li stipai sotto la porta in modo da impedire alla luce di attraversarla. La saletta occupata per i due terzi da banchi lignei a semicerchio, o ad anfiteatro. Al centro, il massiccio tavolo anatomico.

Tra muro perimetrale e la fila dei banchi, c'era uno spazio angusto di circa un metro che serviva da corridoio. Nella parte posteriore, nascosta dagli ultimi scranni in sopraelevazione ad anfiteatro, c'era uno stanzino dove mi rifugiai dopo aver spento le luci. Avrei passato lì la notte. Me ne sarei andato via la mattina presto tra gli studenti. Il mio rifugio notturno era un ripostiglio in cui erano stati ammassati tomi di riviste scientifiche. I cumuli cartacei rivestiti da strati di polvere erano stati accatastati contro l'intera parete. C'erano numerosi fascicoli legati con spago. La saletta non aveva finestre. Vi accesi la luce e mi sedetti su uno scatolone. La caviglia mi doleva, però era solo una storta e sarebbe guarita con un bel bagno caldo, un po' di riposo e una pomata. Nell'attesa del mattino, lessi alcuni titoli di quelle pubblicazioni scientifiche. Una aveva questo titolo: *La mucosa della vagina nella donna*. Anno di pubblicazione: 1954.

L'ammasso informe di carta aveva permesso ad alcuni di poter vincere il concorso per professore universitario. Davanti alle pareti a destra e a sinistra rispetto all'entrata, c'erano mensole su cui erano stati depositati boccioni di sostanze chimiche: aldeide formica, acido cloridrico, solforico, nitrico, acqua ossigenata e alcool assoluto. Stavo seduto su un cumulo di scartoffie. Un nuovo fracasso mi fece sobbalzare. ESSEM, ESSES, ESSET...

Spensi la luce e stetti in ascolto. Qualcuno cercava di aprire la porta. Udii la serratura sferragliare, il cigolio dei cardini ed il rumore della vecchia porta che si apriva, raschiando sul pavimento. La porta fu richiusa con accortezza. Da dietro i banchi protetto dal buio, cercai di capire. Fu accesa la luce. C'era un omone dalla pelle nera con la mano sull'interruttore, pronto a spegnerlo. Aveva un cappellaccio e una pistola in mano. Si allontanò dall'interruttore ed avanzò nella stanza. Alla pistola era collegato il silenziatore. Era un negro di oltre un metro ed ottanta: inutile sapargli. Doveva avere un giubbotto antiproiettile e poi la mia mira era quella che era. Si muoveva nella stanza con sicurezza aspettando che la preda cioè io, facesse una mossa falsa, un rumore sospetto. Se avessi cercato la fuga attraverso la porta, sarei stato raggiunto nel cortile interno o prima ancora. Ero perso. Avevo una sola *chance*: rintanarmi nel ripostiglio e svitare la lampadina dal lampadario.

La lampadina era bassa, ad altezza d'uomo e la svitai. La belva mi cercava. Mi cercava nella mia tana. L'aria del ripostiglio era acre per gli acidi, ma anche questo era un fattore a mio favore: ci ero abituato. Sulla sinistra, i primi boccioni erano i più grossi e contenevano acido solforico al 40%. Svitai uno dei coperchi e lo riempii di acido fino a farne cadere un po' per terra. M'acquattai

accanto allo stipite e aspettai. Gocce di acido sulle dita che stringevano il coperchio. Ebbi un fastidioso formicolio come toccassi acqua ossigenata a 24 volumi. La mia pelle era abituata anche a quelle erosioni e sfrigolii. Ci avevo fatto il callo – callo da laboratorio - e sapevo che dovevano passare oltre i venti minuti prima che l'acido corrodesse gli strati dermici. Da tempo, avevo elaborato alcuni metodi per combattere l'ansia. Uno di questi consisteva nel mordermi il labbro inferiore. Il tremore alla mano che sorreggeva il coperchio con l'acido si bloccò. ESSEM, ESSES, ESSET...

Nello stretto corridoio dietro i banchi, il killer accese una pila. Si formò un cerchio di luce sul pavimento dov'ero acquattato. Il cerchio di luce era ristretto, segno che stava vicino all'entrata. La belva si era avvicinata alla mia tana. Stava all'altezza dello stipite. La pila accesa indicava la sua posizione. Mi stava vicinissimo. Origliava, o esitava ad entrare forse bloccato dall'acre odore degli acidi. Vita - morte. Dopo molti anni, nei ricordi sfumati, mi viene in mente il paragone: il riccio (il porcospino) se attaccato da un serpente, si chiude all'interno del guscio spinoso. Appena il riccio caccia fuori il muso, il serpente gli si lancia contro per inoculargli il veleno mortale. Il riccio si lancia pure all'attacco e azzanna il serpe proprio sulla mascella e l'uccide.

Era quello il momento di agire. L'unico. Stava per entrare. Fece luce nell'interno. Non mi sarebbe stato difficile buttargli l'acido in faccia perché vicinissimo. Me lo vidi di profilo come nera montagna. Di scatto gli buttai l'acido in faccia all'altezza degli occhi. Ci fu un urlo e il rumore metallico della pistola caduta per terra. Il negro stava piegato con le mani sulla faccia e si dimenava urlando. Afferrai il boccione dell'acido solforico e glielo versai per intero sulla nuca e nella schiena, sotto lo scollo dell'impermeabile. Presi altro acido, forse nitrico e glielo versai sul cranio non più protetto dal cappello. L'uomo si abbacchiò a terra con un urlo atroce e cominciò subito dopo ad annaspere. Corsi via verso l'uscita. Non era finita. Dovevo uscirmene al più presto dall'edificio. Il custode era sparito. Aprii il portone della facoltà e me ne uscii all'esterno. In strada, tornò il dolore alla caviglia. Più mi allontanavo e più ero certo di essermi salvato. Mi accesi una sigaretta e sforzandomi di zoppicare il meno possibile, mi avviai in direzione del mio albergo. Rasentando mura e arcate della Napoli vecchia, da Piazza Bellini tagliai per vicoli bui alle spalle del Gesù Nuovo. Smisi di pensare al killer. Pensai di essere pervenuto alla stessa verità alla quale era approdata Marina. Lei uccisa, io vivo. Chiusomi a chiave nella stanza dell'albergo, mi lavai le mani sporche di acido. Mi feci una doccia. Avevo preso una storta alla caviglia e un po' di riposo non mi faceva male. Se necessario potevo prendere un'aspirina. Il dolore non era così forte, per fortuna. Telefonai ad Alessandro: "Pronto sei tu? A quest'ora?"

"Alessandro, sono uscito appena vivo da quel dipartimento di merda. Un killer, un negro, mi ha cercato di uccidere. Se vai, forse lo prendi. Gli ho buttato dell'acido in faccia."

"Dove devo andare a quest'ora?"

"Nella saletta a pian terreno, quella delle esercitazioni. Puoi svegliare il custode e fartela indicare. Attenzione il custode è quasi certo un loro complice."

"Non ti muovere e chiuditi in camera. A proposito, hai usato anche la pistola che ti ho dato?"

"No. Avrei fatto più guai che altro."

Alessandro: "Meno male. Statti fermo e non ti muovere. Ti chiamerò quanto prima."

Io, sottoscritto "Una ultima cosa. Bisognerebbe andare nella chiesa della Sant.ma Annunziata sulla Domiziana. La conosci?"

"Sì, ci dormono gli extracomunitari e le puttane. Per adesso, chiuditi in camera e non aprire a nessuno."

Mi aveva parlato di quella chiesa la ragazza negra il giorno dopo il funerale di Marina. Ogni dubbio andava valutato con attenzione. A letto, cercai di mettere ordine nel caos dei pensieri.

Insonne notte

Marina era caduta in una losca vicenda con protagonista il suo direttore, il prof. Giselli. Dal primo giorno della sua assunzione nell'università, si applicò nella ricerca per dare il suo contributo contro la malattia tumorale. Possibile, si chiedeva, che Dio possa permettere simili cose? Possibile che una madre di famiglia coi figli piccoli sia a poco a poco uccisa da questo male?

Nel portare avanti le sue ricerche scientifiche, Marina lesse i lavori del Gilman che chiarivano la causa delle deboli positività sulle sezioni istologiche di carcinomi ovarici. Aveva capito che il prof. Gilman non solo era stato in grado d'isolare l'ormone LH-simile, ma aveva scoperto una importante funzione della sua sub unità beta. Questa sub unità induceva un duraturo effetto antifecondativo in diverse specie di mammiferi. In un solo caso in uno scimpanzè, il prof. Gilman sospettava un effetto collaterale grave con perdita della vista che però essendo un caso isolato, poteva imputarsi a fattori infettivi estranei al vaccino antifecondativo. Tuttavia, il vaccino del prof. Gilman era efficace ed induceva sterilità permanente negli animali da esperimento. In una cosa il prof. Gilman si era sbagliato, forse preso dall'euforia della scoperta: in rari casi poteva aversi abbassamento della vista e forse cecità. Nel portare avanti la sperimentazione nell'Uomo, il prof. Giselli avrebbe potuto causare danni incalcolabili alle persone cui era stato somministrato il *vaccino*.

Il prof. Gilman aveva sottovalutato gli effetti collaterali sugli animali da esperimento per una serie di motivi. Forse il vaccino induceva cecità per brevi periodi. Forse in alcune specie al contrario che nell'Uomo, gli effetti dannosi sui nervi ottici non si verificano mai. Forse, la superficialità del prof. Gilman non tenne conto che alcuni animali sui quali era stato sperimentato il vaccino antifecondativo, come i ratti, riescono ad orientarsi meglio al buio che alla luce. Difficile capire, senza accurate analisi cliniche di un veterinario, se un ratto è veramente cieco. A differenza dell'Uomo, altri animali come gatti e conigli, riescono ad orientarsi molto bene al buio perché fanno uso di peli tattili speciali: le vibrisse. Ci sono animali che si orientano con l'ausilio dell'odorato, o altri organi sensoriali. Il discorso può essere esteso ai pipistrelli che per orientarsi non usano la vista, inutile nel volo notturno. Questi mammiferi volatili emettono ultrasuoni coi quali riescono a *vedere* ostacoli e prede. Si faccia volare un uccello diurno come un passero in una stanza chiusa. Il volatile andrà a cozzare contro le vetrate delle finestre nel tentativo di fuggire. Ciò non accade ad un pipistrello che evita ostacoli trasparenti come i vetri grazie ai sistemi di avvistamento di cui è dotato: gli ultrasuoni. Il prof. Gilman non tenne conto di tali differenze tra specie di animali e l'Uomo. Marina scoprì che l'ormone LH - simile prodotto nei carcinomi ovarici in rare circostanze, causava una reazione proliferativa del tessuto osseo all'altezza dei nervi ottici. L'abbassamento della vista era conseguenza dell'abnorme proliferazione ossea. Continuando l'azione devastante sull'organismo, si aveva obliterazione dei canali ottici, distruzione dei nervi ottici e cecità permanente. Marina ne ebbe la prova osservando lo scheletro S - 18, quello della dott.ssa Rossetti.

Per evitare pericoli di effetti collaterali dannosi, il Ministero della Sanità degli Stati Uniti, supremo organo di vigilanza sui farmaci, raramente dà il via libera alla sperimentazione di un vaccino sull'Uomo, su larga scala. Di solito, ciò avviene dopo anni di sperimentazione sugli animali. Qui interviene il prof. Giselli con il *suo* programma di sperimentazione. Vuole bruciare i tempi ed è intenzionato a *provare* il vaccino antifecondativo sulla specie umana. Può darsi che si fosse prestato ad un gioco più grande di lui, accettando in prima persona ciò che ad altri era stato proibito dalle leggi USA. Oppure, era stata una sua iniziativa, sicuro della riuscita dell'esperimento, spinto da arrivismo e avidità. Con o senza complici internazionali, il prof. Giselli con la sperimentazione nell'Uomo del vaccino antifecondativo aveva provocato di certo danni irreparabili nei pazienti sottoposti al trattamento. Usato a dosi elevate, il vaccino avrebbe causato danni gravi ed

accelerati nel tempo. Forse dopo aver osservato gli effetti catastrofici del vaccino, il Giselli pensò d'interrompere la sperimentazione.

Marina aveva scoperto l'esistenza di un ormone LH-simile prodotto in condizioni patologiche come nei carcinomi ovarici. Le ipotesi suffragate dai lavori del prof. Gilmann. Marina aveva scoperto che la sostanza LH-simile, o LH-aberrante era stata la causa della cecità della defunta dott.ssa Rossetti. Ingenuamente, aveva fatto cenno dei suoi studi al prof. Giselli, il suo direttore. Oppure, sospettò qualcosa contro il direttore ed il suo comportamento diffidente fu notato dal Giselli. Era anche probabile che il Giselli fosse stato aiutato da un complice nelle sue azioni delittuose. Comunque si fossero svolti i fatti, il Giselli ebbe la certezza che Marina aveva scoperto qualcosa sugli effetti dannosi del vaccino antifecondativo. La sera del delitto o qualche giorno prima, il Giselli introdusse il veleno nella pipetta graduata dopo aver provveduto a far sparire le altre. Il mattino seguente, all'ora in cui Marina era solita entrare in dipartimento, il Giselli ordinò al complice di telefonare in laboratorio. Il telefono trillò più volte. Erano le 8.30 circa. Andò a rispondere uno dei tecnici. Chi telefonò voleva assicurarsi che a quell'ora in laboratorio non ci fosse nessuno, oppure che ci fosse Marina da sola.

Così si sarebbero svolti i fatti che fecero precipitare Marina nell'abisso della morte. Marina estrasse la pipetta graduata dal tiretto, se la mise in bocca e nell'aspirare il liquido di una soluzione, morì fulminata. La polizia accertò che il prof. Giselli al momento del delitto era in Consiglio di Facoltà. Ottimo alibi. Il Giselli non poté sopprimere Marina con l'aiuto di un killer come aveva cercato di fare con me. Troppo pericoloso. Il Giselli sapeva che uccidendo Marina si sarebbe messo contro il potente giudice Ruggiero, padre della vittima. Doveva agire in modo che il delitto sembrasse un incidente di lavoro. Doveva fare apparire l'omicidio per suicidio. Marina poteva essersi suicidata a causa di un altro uomo, un amante. Suicidio per cause sentimentali. Il potente giudice Ruggiero avrebbe scaricato su di me tutto il suo odio.

Aspettai che facesse giorno per rivelare ad Alessandro i miei sospetti.

Il mattino seguente

Mi svegliai verso le otto del mattino. Ero indolenzito, però non avvertivo le fitte alla caviglia. Mi feci doccia e barba. Ripensai al negro. Alessandro non mi chiamava e così telefonai io.

“Alessandro allora com’è andato il blitz?”

“Niente. Tranne un paio di porte scardinate e alcuni bottiglioni di acidi rotti, non c’era nessuno. Se come sostieni hanno cercato di ucciderti, allora hanno paura. Abbiamo messo in carcere il custode, ma non credo che c’entri o per lo meno non credo che sappia cose importanti. Forse lo hanno pagato perché facesse entrare il killer in facoltà. Forse ha chiuso un occhio per quieto vivere.”

“Alessandro, ho fatto delle ricerche.”

“Ah, bene. E che hai scoperto?”

“Ho scoperto cose importanti.”

“Che hai scoperto?”

“Il prof. Giselli è coinvolto in prima persona in cose molto gravi. Forse è lui l’assassino.”

“Niente di meno. Andrea, il gioco si fa pesante, sta’ attento. Chiuditi in camera. Ti richiamerò tra una diecina di minuti.”

Dopo circa un quarto d’ora richiamò:

“Andrea, ho parlato col giudice Ruggiero. Mi ha raccomandato di non parlare con nessuno delle tue indagini. Anche tu dovresti tacere. Abbiamo un appuntamento col giudice alle 14,30 di oggi pomeriggio. Va bene?”

“Va bene.”

“Mi raccomando. Chiuditi in camera e non uscire dall’albergo.”

Mi stesi sul letto. Pensieri caotici. Telefonai a Roma ad un mio collega:

“Giovanni, devo trattenermi ancora alcuni giorni.”

“Ricordati che tra una ventina di giorni c’è un Consiglio di Dipartimento. Presenta il tuo programma di ricerche. Ci sono cospicui fondi ministeriali da spartire, fondi del 40%. La scadenza per presentare la dovuta documentazione è a fine mese.”

“Va bene. Ciao.”

Passate le nove, feci una nuova telefonata. Dovevo avvertire il mio direttore che sarei rimasto una quindicina di giorni a Napoli per ricerche bibliografiche. Era una scusa come le altre. Mi rispose la voce melodiosa e cordiale della sig.ra Cianciulli, un’amministrativista:

“Il prof. Perone non c’è in questo momento. Chi lo desidera?”

“Sono il prof. Andrea Amici. Quando posso trovare il prof. Perone?”

“Buon giorno prof. Amici, proprio ieri il prof. Perone la cercava in dipartimento. Se vuole lasciare un recapito, la faranno chiamare più tardi, non appena il prof. Perone sarà arrivato.”

Lasciai il numero telefonico dell’albergo. Verso le 9,50 mi telefonò da Roma il prof. Perone. Non perse tempo a comunicarmi mogio, mogio che per il prossimo anno accademico mi sarebbe stato tolto l’incarico di Medicina legale. Il prof. Perone disse laconico:

“Il Consiglio di Facoltà riunitosi ieri pomeriggio ha deliberato di mettere a concorso per il nuovo anno accademico la Cattedra di Medicina legale, affidata temporaneamente a lei per incarico.”

Sospettavo una manovra contro di me. La messa a concorso della Cattedra di Medicina legale era stata una manovra per danneggiarmi e bloccarmi la carriera. Era stato un tiro mancino del mio ex direttore di Napoli, il prof. Giselli. L’incarico toltomi era un avvertimento. Non potevano licenziarmi, ma mi avrebbero tolto i fondi di ricerca. Poi, con una scusa mi avrebbero vietato di lavorare in laboratorio e poi, come un serpente costringitore che lentamente stritola la preda, avrebbero aizzato contro i miei metodi didattici alcuni studenti manovrabili. Poi, mi avrebbero escluso dai congressi nazionali. Poi...

Sarebbe stato peggio, se mi fossi fermato a metà strada. Dovevo continuare ad aiutare Alessandro nelle indagini in modo da inchiodare una volta per sempre l’omicida di Marina.

Come belva in cattività

Passeggiavo in camera avanti e indietro come belva in cattività. In un impeto, telefonai al prof. Giselli. Mi rispose con voce nasale il sig, Coccinello: “Pronto? Chi parla?”

“Senta, sono collega del prof. Giselli. Posso parlare con lui?”

“Il professore, in questo momento non c’è. E’ a lezione. Alle ore 11 avrà termine la sua lezione e se vuole potrà richiamare. Chi devo dire che ha telefonato?”

“Non fa niente. Dica solo che ha telefonato un suo collega e che dopo le undici richiamerà.”

Nel riattaccare mi venne un’idea geniale. Telefonai a Pietro, il Dott. Pietro Zincale. Avevo il suo vecchio numero di casa. Forse stava a Napoli, forse a Bari. Andava a Bari a fare lezione solo due giorni a settimana: il lunedì ed il martedì. Era giovedì, quindi stava a casa. Inoltre, il corso delle sue lezioni era già finito avendo una durata di tre mesi all’anno. Poteva essere però che dovesse recuperare alcune lezioni non svolte. Mi rispose la moglie: “Pietro è uscito. Chi lo desidera?”

“Sono un suo vecchio collega, il prof. Amici.”

“Ah, se è per questo, Pietro dovrebbe tornare a momenti. E’ uscito a comprare giornale e sigarette.”

Lasciai il numero di telefono dell’albergo. Dopo un quarto d’ora il telefono squillò:

“Prof. Amici c’è uno che la desidera a telefono, glielo passo?”

“Pronto, Andrea?”

“Pietro, finalmente. Mi devi raggiungere subito nel mio albergo, a Piazza Municipio. Ci sono grosse novità. Vieni presto. Forse avrai modo di vendicarti.”

“Sarò da te massimo tra mezz’ora. Se potessi volare veramente, volerei. Ma non puoi anticiparmi qualcosa per telefono?”

“No, Pietro. Dovresti venire subito. Non c’è tempo da perdere.”

“Dove stai per la precisione?”

“Albergo Mediterraneo. Stanza numero sette. Vieni subito!”

“Per fortuna avito nei paraggi. Per la precisione in un vicolo dei Quartieri...I *nobili* Quartieri Spagnoli.”

I Quartieri Spagnoli, a ridosso di Via Roma, uno dei centri della camorra. Dopo neanche venti minuti Pietro bussò. Era tutto rosso, eccitato:

“Andrea, dimmi tutto. Riguarda il prof. Giselli. E vero?”

“Sì.”

“Però, qualsiasi cosa abbia fatto, dubito che riusciremo a incastrarlo. Quei tipi sono super protetti. Sono protetti dai politici, dalle mafie, dalla Massoneria e chissà da chi altro. Ma dimmi.”

Raccontai ciò che avevo scoperto. Feci vedere anche i flaconi del vaccino REW – 1, trafugati in laboratorio. Pietro fece un salto di gioia. Disse:

“Lo teniamo in pugno, ma non vedo come possa aiutarti.”

“Dovresti venire con me in dipartimento stamattina. Io chiederò un colloquio con quello stronzo. Ti nasconderai da qualche parte ad udire.”

“Non è possibile. Appena quei lecchini del dipartimento mi vedranno con te, lo riferiranno al direttore. Io sono uno segnalato. Si metterebbero tutti in allarme. Dobbiamo agire diversamente. Hai un registratore portatile?”

“E dove lo prendo?”

“Andiamo subito a comprarlo. Stiamo a Piazza Municipio, il cuore di Napoli. Qui attorno ci sono diversi negozi di roba elettronica. Anzi...Invece di uno, compriamo due piccoli registratori portatili. Così saremo sicuri.”

In una traversa di Piazza Municipio, comprammo i due registratori. Pietro mi accompagnò in macchina fino all’imbocco di Via Costantinopoli. Mi diede appuntamento al Bar Sole, di fronte alla statua del Bellini, a pochi passi da Port’Alba. Mi diressi a piedi alla porta del Dipartimento di Anatomia Patologica. Mi tremavano i piedi. Mi diressi all’Aula Magna dove il Giselli stava facendo

lezione. Presi posto tra le ultime file. Erano circa cento studenti e il professore ci vedeva poco senza occhiali. Non mi avrebbe notato. Stava terminando la lezione. Si vedeva che era teso perché passeggiava continuamente davanti alla cattedra. Terminata lezione, mi avviai verso di lui di corsa, spintonando gruppi di studenti. “Professore Giselli, come va?”

Ondeggiò con la testa e mi salutò appena con un cenno.

“Professore, Giselli, vorrei parlarle...”

Disse a bassa voce: “Andiamo nel mio studio.”

In corridoio dietro di lui, avevo acceso i registratori, uno all’altezza del ventre, dietro la cintura ed uno nella tasca del cappotto. Nell’altra tasca, per precauzione tenevo la pistola che Alessandro mi aveva dato. Entrati, il Giselli chiuse a chiave la porta. Si sedette dietro la scrivania. Disse a bassa voce: “Prof. Amici, ma che sta combinando?”

“Che sto combinando io? Lei cos’ha combinato con quel vaccino antifecondativo.”

Disse dopo un po’: “Io non ne so niente. Cosa sarebbe questo vaccino?”

“Lei si è recato due volte in America a New York dal prof. Gilmann. Lei ha sperimentato il vaccino antifecondativo qui in Italia, anzi per essere precisi qui a Napoli, anzi per essere ancora più precisi, qui nel suo dipartimento.”

Mi squadrò risentito, disse: “Se c’è stata sperimentazione è stata fatta sugli animali...”

Come al solito mi prendeva per un fessacchiotto. Cacciai dalla tasca la pistola. Si spaventò e si tirò col busto indietro sulla sedia. Dissi:

“In seguito alle sue ricerche del cazzo è morta...lei lo sa. E’ morta Marina.”

“Che vuol fare? Calma...”

“Allora cos’ha combinato con quel vaccino?”

“Lei era innamorato di Marina, altrimenti non avrebbe indagato nel mio dipartimento.”

Non potevo espormi. Avevo i registratori accesi. Doveva essere lui a confessare:

“Professore, non ho tempo - agitai davanti a lui l’arma - Dica cos’ha combinato.”

Mi guardò muto. Alla fine disse:

“Mi deve promettere di mantenere tutto in segreto.”

“Dica...faccia presto...”

“Pensavo di arricchirmi con la sperimentazione di quel vaccino. Pensavo di divenire una celebrità, ecco tutto. Non avrei mai pensato che finisse così. Comunque, non abbia dubbi sulla dott.ssa Ruggiero. Marina l’amava. Su questo non ci sono dubbi...”

“Che c’entrano queste cose adesso?”

“Anche lei accettò di farsi vaccinare da me. Ebbe la prima dose a novembre del 1981 e dopo un mese la seconda. Avvertì i primi sintomi del male agli inizi di gennaio, 1982: capogiri improvvisi e perdita momentanea della vista. Fece ricerche sul vaccino che le era stato inoculato e scoprì...”

“Cosa scoprì? Scoprì che sarebbe diventata cieca?”

“Gli effetti collaterali del vaccino causano cecità permanente. Me ne parlò...Era sconvolta. Non esisteva una cura efficace...Si è uccisa mascherando un omicidio. Ha mascherato l’omicidio per evitare che suo padre ne avesse a soffrire scoprendo tutta la verità.”

“Ma perché lo fece? Perché accettò di sottoporsi al suo programma di vaccinazioni?”

“Per leggerezza. Pensava che non le sarebbe accaduto niente di serio. Per pubblicare su una importante rivista scientifica estera i risultati della ricerca. La pubblicazione le avrebbe permesso di raggiungere in poco tempo gli apici della carriera accademica. Poi, con le consulenze presso le case farmaceutiche sarebbe diventata insieme con me, molto ricca. Ecco tutto. Però, mi creda, mi confidò che avrebbe lasciato suo marito per sposarsi con lei.”

“E su chi altro ha sperimentato il vaccino?”

“Lo avevo sperimentato sulla dott. Rossetti. Quando si ammalò di cancro alle ovaie, sospesi il trattamento. Non sospettai mai, né io, né la dott.ssa Ruggiero che ci potessero essere correlazioni tra il cancro alle ovaie ed il vaccino antifecondativo. Solo dopo capimmo.”

“No. Sono convinto che lei abbia sospettato che il vaccino potesse causare cecità permanente, ma ha taciuto. La dott.ssa Rossetti era sua amante, è vero? La dott.ssa Rossetti accettò per amore di

vaccinarsi. Quando si ammalò sospettò che il vaccino avesse a che fare con la sua malattia, ma era troppo tardi. Per questo, insisteva che il suo scheletro rimanesse conservato nel museo anatomico: a eterno monito verso di lei e la sua coscienza, ammesso che abbia un filo di coscienza.”

“Adesso mi lasci... mi lasci in pace!”

“E su chi altro ha sperimentato il maledetto vaccino?”

“Su nessun altro. Adesso vada via, oppure mi uccida. Spari con quell’arnese che ha in mano.”

Mi aprì la porta e disse: “Non dica niente...mi aiuti. La ricompenserò.”

Stavo per uscire. Mi trattenne per un braccio. Era tutto sbiancato. Guardò in giro se c’era gente nel corridoio. Siccome ce n’era, mi tirò nello studio. Disse: “La prego. Solo un minuto.”

Mi ero messo dietro la porta socchiusa dello studio. Lui la chiuse e disse:

“Dica al signor giudice che la morte della figlia non è stata colpa mia. Se il giudice vuole, sono disposto a parlargli a tu per tu. Lo convinca...”

“Io non devo convincere nessuno. Lei, piuttosto deve convincere prima la sua coscienza.”

Me ne andai via. Mi recai al Bar Sole dove mi stava aspettando Pietro:

“Allora com’è andata?”

“Hai avuto una buona idea. Posso avere un caffè? Sono sconvolto.”

Pietro ordinò due caffè: “Allora che ti ha detto quell’uomo di merda?”

“Ho registrato tutto. Ha ammesso che Marina si è uccisa perché sconvolta dagli effetti del vaccino che si era fatta iniettare. Ha iniettato il maledetto vaccino anche alla dott.ssa Rossetti, te la ricordi?”

“Cazzo! Bevi, bevi il caffè. Adesso il Giselli è bello e fitto, anche se con un buon avvocato, quello lì se la scappotta.”

“Non credo. Marina era la figlia unica di un grosso giudice di Napoli.”

“Cazzo! Allora mi sono tolto dalle palle un inesorabile nemico. Il rettore non potrà fare nulla per lui. Adesso posso sperare anch’io di fare carriera.”

“Carriera. Carriera. C’è sempre di mezzo questa cazza di carriera. Carriera e soldi. Maledizione!”

“Andrea, quello lì meriterebbe la forca e tu lo sai...”

“Pietro, sono le tredici passate. Ho un appuntamento alle 14.00. Potresti portarmi in albergo?”

“Certo. Però non ti fidare di nessuno. Nascondi bene i due registratori. Sono prove che possono finalmente inchiodare quello stronzo. Dalli a quel giudice, senti a me.”

Salutai Pietro radioso davanti all’albergo. Erano passate le tredici e trenta. Mi faceva male la testa come se avessi avuto la febbre. Quando venne Alessandro su da me, gli dissi dei nastri registrati:

“Ti avevo detto di non muoverti di qui...E che c’è in quei nastri?”

“C’è la confessione del prof. Giselli.”

“Bene. Come l’hai ottenuta?”

“Mi sono fatto aiutare da un mio collega.”

“Chi sarebbe questo tuo collega?”

“Si chiama Pietro. Pietro Terracciano, un assistente incaricato che insegna all’università di Bari.”

“Speriamo che non hai complicato la situazione con questo prof. Terracciano. Comunque, grazie.”

Alessandro si precipitò ad informare la centrale, chiedendo l’arrivo di due volanti e che gli portassero un registratore. Volle ascoltare la confessione del Giselli. Passate le 14 arrivarono le volanti davanti all’albergo. Un poliziotto portò il registratore in camera come aveva chiesto Alessandro. Vi inserimmo uno dei due nastri registrati. Ascoltammo la voce del Giselli. Alla fine Alessandro disse:

“Bisogna arrestare subito il Giselli prima che se la squagli. Rimanderemo a domani mattina l’appuntamento col giudice. Andrea, hai fatto un buon lavoro.”

Il prof. Giselli fu fermato a casa che preparava le valigie. Aveva prenotato l’aereo per l’Australia. L’appuntamento col giudice Ruggiero fu fissato alle nove del mattino successivo. Restai in albergo. Marina mi considerava il suo stallone. Scopava con me a scopo *sperimentale*.

Il serpente costringitore

Silenzioso ed inesorabile, il serpente costringitore si stava avvicinando contro di me, pronto a stritolarmi. Il preside della facoltà di Medicina di Roma e l'accozzaglia di ordinari che l'attorniava cominciò a diramare questa severa circolare, premessa di restrizioni più severe. Dovrò stare molto attento. L'ambiente di lavoro a Roma cominciava ad essere come un terreno minato.

A Tutti i Componenti
il Consiglio di Facoltà
LORO SEDE

Carissimi Componenti del Consiglio di Facoltà, in occasione dell'ultimo Consiglio di Facoltà, come i presenti hanno potuto constatare, si è verificato un episodio che, al di là del ruolo che noi rivestiamo, trovo inaccettabile sul piano della convivenza umana e della dignità della persona. Sono rammaricato per quanto accaduto ed in qualità di Preside-pro tempore di questa Facoltà, nonostante abbia con continuità fatto appello a mantenere i toni bassi, sento comunque l'esigenza di scusarmi coi colleghi, gli studenti ed il personale non docente che hanno assistito a questo indecoroso spettacolo. Mi auguro, per il futuro, che simili episodi non si verifichino, ma sono sempre più convinto della necessità di rimuovere le cause che possano contribuire a determinare queste situazioni incresciose e, prima fra tutte, il "clima", nel complesso certamente non positivo, che ho riscontrato nel dibattito svoltosi nell'ultima adunanza del Consiglio di Facoltà.

Tale clima, al di là dei tanto invocati interessi culturali e degli studenti - a cui credo tutti e, in prima linea il Preside, tengono - è frutto di quel comprensibile ma spesso eccessivo attaccamento che i docenti mostrano per la propria area disciplinare ritenendo, in assoluta buona fede, che lo spazio riservato alla propria disciplina non sia sufficiente per offrire un insegnamento completo e di qualità allo studente. Tuttavia, è fin troppo evidente che lo sforzo che ciascuno di noi deve fare è offrire la suddetta qualità facendo ricorso ad una scelta attenta e meditata degli argomenti del programma nel rispetto della soluzione, necessariamente di compromesso, che la Facoltà ha individuato nei limiti delle norme oggi vigenti per la complessiva offerta formativa.

L'interesse comune dev'essere quello di costruire un'offerta formativa qualificata e qualificante, tenendo ovviamente conto delle risorse disponibili in termini di personale docente nonché dell'esigenza di assicurare un carico didattico ad ogni docente.

Ringrazio vivamente tutti quei colleghi che hanno apprezzato con manifestazioni di stima lo sforzo che ho cercato di mettere in atto nei due giorni passati di Consiglio per trovare soluzioni unitarie e comunque, laddove ciò non è stato possibile, per contribuire a sdrammatizzare quelle decisioni che è stato necessario rimettere alla maggioranza del Consiglio stesso. Utilizzo un verbo "drammatizzare" che deriva talora dalla "passione" che mettiamo nel sostenere la nostra tesi ricordando a tutti e a me stesso che ben altre dovrebbero essere le occasioni della vita in cui tale verbo andrebbe usato.

Al di là dell'episodio increscioso accaduto vorrei comunque cogliere l'occasione per invitare tutti i colleghi ad un maggiore senso di responsabilità e rispetto nei riguardi dell'Istituzione-Consiglio e di chi temporaneamente ha l'onore e l'onere di presiederla.

E per la mia ben nota concretezza mi permetto di tradurre quanto ora ricordato in alcune indicazioni esemplificative che sottopongo alla vostra cortese attenzione:

- a) partecipare con costanza ai Consigli di Facoltà, in special modo quando l'ordine del giorno prevede argomenti di particolare rilevanza;
- b) rispettare l'orario previsto per l'inizio dell'adunanza del Consiglio;

- c) segnalare al segretario del Consiglio eventuali allontanamenti e/o rientri dall'aula dove si svolge l'adunanza del Consiglio;
- d) evitare la ripetizione di interventi di contrapposizione personale che non danno alcun contributo al dibattito;
- e) contribuire a rasserenare il clima del dibattito quando i toni dello stesso si fanno accesi piuttosto che allontanarsi dall'aula per protesta senza alcun riguardo per i presenti.

Sono solo “piccoli” suggerimenti, ma ho da sempre maturato la convinzione che se manca attenzione per le “piccole” cose difficilmente potranno raggiungersi “grandi” traguardi.

IL PRESIDE
(Prof. Giuseppe Gola)

Davanti al giudice Ruggiero

Alessandro venne a prelevarmi in albergo con la *volante* verso le sette e trenta. Disse che mi stava tornando il buon umore. Non era vero. Ero di umore nero con dentro un'angoscia pesante e cupa. L'appuntamento col giudice era per le otto e trenta, nove.

L'alfa Romeo della polizia percorse Via Foria, svoltò per Via Duomo, attraversò Forcella e sbucò davanti al portone di Castelcapuano, sede del tribunale. A quell'ora non c'era calca, solo gruppi di persone a discutere cogli avvocati. L'alfa Romeo attraversò il grottino dell'androne e si fermò sgommando nel cortile interno. Salimmo per una buia scalinata di pietra consunta. Attraversammo l'ampio salone una volta usato dai vicerè per le ambasciate straniere. La sala era via di transito per le schiere di avvocati ed impiegati. Affreschi di ninfe e satiri danzanti sulle pareti e sotto la volta. Ai lati, busti di celebrità forensi. Alessandro faceva strada ed io lo seguivo. Usciti dal salone, passammo per un lungo corridoio semibuio in fondo al quale ci aspettava una sinistra porticina verniciata di nero. Alessandro diede una spinta alla porticina che si aprì quanto bastò a farci entrare. Una molla a scatto ci chiuse la porticina alla spalle. Percorremmo un cunicolo ancora più angusto e buio, con lame di luce filtrate da feritoie alla nostra destra. Il cunicolo più che corridoio era lunghissimo e reso più stretto da scaffali di ferro, pieni di polvere e scartoffie legate da spaghi. Aprimmo cigolanti porte in penombra. Discendemmo quattro gradini; dopo un paio di metri ne risalimmo altrettanti. Anche questo era assurdo. Svoltammo a destra, a sinistra, poi a destra, percorrendo in fretta l'interminabile budello. Aria di muffa. In fondo, una scura porta. Sopra lo stipite, una targhetta illeggibile: la stanza dove ci stava aspettando il giudice.

Penetrammo nella nuova cavità, dopo aver bussato garbatamente con le nocche. Tenevo il borsone zeppo di documenti raccolti come prova. Alessandro che era del mestiere, portava in mano una cartellina con pochi fogli essenziali. Nella penombra dello stanzone al suo centro, una massiccia scrivania di noce. Un'unica finestra a ponente dava pallida luce. Il pavimento di marmo nero con disegni geometrici. Il posto privo di mobili, sembrava una sacrestia. In alto sul muro alle spalle della scrivania, un grosso crocefisso di legno. Dietro la scrivania, stava seduto il giudice Ruggiero. La superficie della scrivania sgombra di carte. Appena ci vide, cercò di alzarsi e con una smorfia di dolore ci porse la mano. Gli occhi lucidi e freddi. Era altissimo con folti capelli grigi all'indietro e pallore cadaverico. Il giudice era sofferente di cuore, ma oltre alla sofferenza fisica era palese quella per la morte dell'unica figlia. Aveva cinquantasei anni. Gli occhi cerulei e l'espressione del viso mi ricordavano Marina. Disse che era la stanza più sicura del tribunale. Ci fece accomodare sulle uniche due sedie, ai lati della scrivania. La luce sbilenca dalla finestra accentuò le rughe sulla faccia depressa. Folte ciglia e cupi occhi affossati nelle orbite. Aveva cravatta nera in segno di lutto e giacca a doppio petto. Mi ringraziò per l'aiuto alle indagini.

"L'ho fatto - risposi - per un desiderio di giustizia nei confronti di sua figlia."

Alessandro disse al giudice: "Giudice, tramite l'ambasciata americana qui a Napoli, abbiamo rintracciato in America il prof. Gilmann...Il prof. Gilmann ha ammesso di aver conosciuto il prof. Giselli il quale si recò due volte da lui a chiedergli sei dosi di vaccino antifecondativo. Il Giselli però aveva mentito circa l'uso di tali vaccini. Aveva dichiarato di volerli sperimentare solo sugli animali. Questo è quanto il prof. Gilmann afferma."

Il giudice ascoltò impassibile. Disse ad Alessandro: "Mi ha parlato di una registrazione."

Alessandro tirò fuori una delle due cassette che avevo registrato e la porse al giudice che la osservò. Prese dal tiretto un registratore. Infilò la cassetta nel registratore ed udì la confessione del Giselli. Disse:

"Tutto questo è importante, ma l'imputato con un ottimo avvocato potrebbe essere rimesso in libertà per insufficienza di prove. Inoltre, il Giselli ha ammesso che ha fatto quella dichiarazione sotto la minaccia di una pistola. E' vero professore?"

"Sì, l'ho minacciato, ma non avevo intenzione di usare l'arma."

“Professore, neghi, neghi sempre questo particolare. Noi cancelleremo dal nastro le parole del Giselli che accennano all’arma che gli ha puntato contro. Chiaro?”

“Va bene.”

Il giudice si fece ancora più truce, si alzò e disse:

“Quam plane inteliegi nos ad iustitiam esse natos, neque opinione, sed natura constitutum esse ius!”

sembrava una torre malferma. Si lasciò cadere sulla sedia e commentò:

“Le prove le abbiamo...la registrazione, i flaconi dei vaccini che l’imputato ha usato, il riscontro con la dichiarazione del prof. Gilman...però dovremo ancora scoprire alcune cose. Ci servono elementi che ci diano la certezza giudiziaria, secondo il criterio della verità reale. Occorre sapere su quali e quante persone ha sperimentato il maledetto vaccino. Ho qui una fotografia di mia figlia che ho trovato nel suo album. La fotografia è stata fatta nel mese di giugno o luglio. Sei o sette mesi prima che morisse. Questa è la foto.”

Il giudice la porse prima ad Alessandro e poi a me. Era una foto a colori. C’era Marina che indossava un blu jeans e una camicetta a quadri a maniche corte, sbottonata sul petto. Dietro di lei conobbi il negro che aveva cercato di uccidermi nella saletta delle esercitazioni. Sembrava lui: la faccia da gorilla, l’altezza e la massa corporea erano le sue. Tenni un normale contegno. Marina era dunque amica del negro. Nella foto, c’era anche il prof. Giselli e tre ragazze negre accovacciate e sorridenti. Sembrava una fotografia di gente allegra e spensierata.

Il giudice estrasse dalla cartellina una nuova foto. Era stata scattata nello stesso posto e stessa ora. C’era Marina, il Giselli, il negro e le tre ragazze. Solo che la foto era stata fatta all’interno di una vecchia chiesa. Da sfondo, c’erano grosse colonne ed arcate a ogiva. Disse:

“Mi sono informato. Il vedovo...l’ex marito di mia figlia, ricorda che Marina andava in gita col Giselli ed altre persone in una località dalle parti della chiesa S.ma Annunziata, in provincia di Caserta. Il mese poteva essere fine giugno, o luglio. Alessandro, dovresti fare indagini in quella zona. Dovresti rintracciare queste persone di colore, in particolare il negro.”

Ci guardammo in faccia Alessandro ed io: la chiesa della Sant.ma Annunziata, ancora quella chiesa.

Dissi: “Il Giselli era sicuro della buona riuscita della sua sperimentazione. Era sereno qui nella foto e penso, si era fatto scattare queste foto pensando di esibirle come prove ai colleghi.” Chiese il giudice: “In che senso?”

“Nel senso che se il programma delle vaccinazioni avesse dato ottimi risultati, il Giselli avrebbe mostrato in giro queste foto dichiarando: su queste volontarie ho sperimentato il mio vaccino.”

“Giudice, disse Alessandro, al di là del libero convincimento di un giudice sulla colpevolezza dell’imputato, potremmo avere la confessione del Giselli mettendolo in cella insieme con un detenuto che chiamano *Sansone*. Giudice, lasci fare a me. Con questo metodo, il Giselli, non abituato alle asperità della cella, parlerà. Parlerà e ci darà l’indirizzo e i nomi di queste persone. Se vogliamo risparmiare tempo bisogna fare così, altrimenti il processo andrà per le lunghe e si disperderà nei cavilli della difesa.”

“Possiamo provare anche questo metodo con una canaglia del genere. Però non è detto che confessi. Oppure confesserà in parte...Inoltre, potrebbero esserci complicazioni con la difesa se l’imputato riferisce di essere stato malmenato in cella.”

Alessandro disse: “Giudice, non si preoccupi. Ci penso io. Vedrà che confesserà il crimine e non riferirà nulla agli avvocati difensori.”

“Intanto, lei faccia come dico io, rintracci questi quattro negri. Tenga questa foto.”

Il giudice ci congedò accompagnandoci alla porta. Ci strinse la mano. Sentenziò:

“Dietro ogni sapere...dietro ogni conoscenza, ciò che è in gioco è una lotta di potere.”

Lo guardai facendo finta di aver capito. Alessandro accennò ad un sorriso ebete. Scendendo per le scale del tribunale, Alessandro disse:

“Andrea, la macchina della polizia ti accompagnerà in albergo.”

“Posso andarmene anche a piedi.”

“Non vedi? Fa freddo e poi, non dimenticarti che tu sei un teste importante. Fa come ti dico. Adesso andiamo al bar qui di fronte a prenderci un bel caffè. Poi tu vai in albergo ed io resto qui.”

Uscimmo dal tribunale spintonando la gente che faceva calca per entrare. Dopo aver sorseggiato caffè, Alessandro, esitando alla fine mi chiese ciò che gli premeva:

“Andrea, pensando a tutta questa vicenda non capisco una cosa. Scusa, ma te lo devo chiedere.”

“Dimmi, hai dei dubbi su di me?”

“Andrea, tu amavi molto Marina. Su questo non ci piove. Però...”

“Però?”

“Ma Andrea, cazzo! Non ti è mai passato per la mente il sospetto che la vittima, quella poveretta, Marina dico, fosse una stronza e fosse d'accordo col Giselli; che fosse una sua complice?”

“No.”

“Ah, le donne!”

“Ah, gli uomini! Alessandro, il vero colpevole è il Giselli. Secondo me, Marina fu trascinata in quel gioco mortale dalle promesse di soldi, onori e glorie.”

“Bella stronza. Invece dei soldi, degli onori e delle glorie ha trovato la morte. Poteva rifiutarsi. Poteva mandare al diavolo il suo direttore. Lei figlia unica, ricca e bella. Proprio non capisco.”

“Penso a quella chiesa...quella chiesa ha importanza fondamentale nelle indagini. Lo sento...”

“Ci farò un sopralluogo. Forse troverò un extracomunitario che ci passa la notte e che può darmi notizie precise sui negri della foto.”

“Il negro è quello che ha cercato di uccidermi con la pistola col silenziatore, la notte in dipartimento.”

“Cazzo. Adesso lo dici!”

“Alessandro, sono depresso. Vorrei starmene un po' solo.”

“Ti accompagno alla macchina della polizia. Sabato però non mancare. Dai, sabato usciremo di nuovo con le due ragazze, accada quel che accada. Ti vengo a prendere sabato prossimo alle sedici, va bene? Però devi mettere da parte questo umore nero che hai.”

“D'accordo.”

“Andrea, non fartene un paterna. Le femmine vanno prese per quello che sono: sono troie.”

Non risposi. Marina mi aveva usato. Solo usato e basta. Nel salutarmi, Alessandro disse in tono solenne, osservandomi i pantaloni a livello delle pudende:

“Prepara la pistola per sabato.”

Intendeva dire: prepara l'asta del pene, pronta per l'uso.

Ombre

Fredda giornata di fine febbraio. Mi feci la doccia in albergo e mi stesi sul letto. Marina conosceva il negro che aveva tentato di uccidermi. Durante tutto il tempo della nostra relazione mi aveva nascosto delle cose. Una parte della sua vita era come la luna che nasconde il lato buio.

Vesuvio imbiancato e golfo verdastro con bianche crespe. Ammassi di nuvole scure. Andai a prendere il rapido alla stazione di Mergellina. Tra la gente che aspettava il treno c'era una che di spalle le assomigliava. Anche i capelli castano scuri, lisci erano molto simili ai suoi. Poteva mai essere che mi avesse usato per vedere se una volta vaccinatasi, fosse uscita incinta? Faceva l'amore con me a *scopo sperimentale*. Perché se la faceva con quel negro?

Sbucò dalla galleria il treno. Scelsi uno scomparto vuoto. Cercai di addormentarmi. Alla mia sinistra, il mare nella sua vastità. Tra squarci di nubi, raggi di sole velato e chiazze lucenti su fluida piattaforma. In lontananza, il colore plumbeo del mare si confondeva col cielo. Mi passò per la mente una parola: *eternità*. C'è qualcosa che rimane oltre l'amore ed il sesso?

Arrivai a Roma verso le tredici e a casa alle quattordici. Mangiai qualcosa dal frigo. Dopo un po', andai nello studio a documentarmi sulla chiesa della Sant.ma Annunziata, a Castel Volturno, in provincia di Caserta. Cercai sull'enciclopedia. Nella voce ARTE GOTICA, trovai notizie generiche. *“Nel secolo XII nel cuore della Francia, un vero e proprio culto della luce fece fiorire la maestosa architettura gotica che si diffuse in tutta Europa. Metafora antica dello spirito, la luce unisce cielo e terra, fisicamente e simbolicamente. Allora le nuove chiese, devono diventare una specie di macchina mirabile la cui funzione sia quella di affastellare i raggi luminosi, di accogliere, raccogliere la luce, per poi farla esplodere nello spazio sacro del suo interno...”*

Nella voce Chiesa della Sant.ma Annunziata (provincia di Caserta), trovai poche righe: *In località Castel Volturno, c'è una chiesa in stile gotico costruita dagli Angioini. La chiesa della Sant.ma Annunziata è a poche centinaia di metri dalla strada Domiziana.*

Lasciai l'autostrada all'altezza di Caserta Nord e raggiunsi la Domiziana, uno stradone che si prolunga a nord in direzione di Roma e a sud, verso Napoli e Pozzuoli.

Dopo una mezz'ora fui sulla Domiziana. Ai bordi della carreggiata, nonostante fosse ancora giorno e facesse freddo, gruppi di extracomunitarie a vendere sesso. Il Giselli non avrebbe avuto difficoltà nel trovare volontarie a pagamento per la sperimentazione del suo vaccino.

Seguii le indicazioni stradali. Forte vento polveroso. Presi per un viottolo di campagna e parcheggiai in una radura. In lontananza, la massa grigia della cattedrale. Lame di sole tra nubi dense. Mi avviai a piedi per un viottolo scosceso. Dopo una ventina di metri, fui nei pressi della cattedrale con le mura circondate da siepi e rampicanti. Da qualche parte, scorreva un rumoroso corso d'acqua. La chiesa gotica costruita con pietre di taglio, sorgeva nel mezzo della radura, elevata al cielo nuvoloso con mole spettrale. Le due torri ed il campanile avevano le sommità dirupate. Frantumi delle torri e del campanile caduti torno torno, coprendo di calcinacci siepi e sterpaglia. I rampicanti si allungavano dall'interno delle siepi come dita, lungo le fiancate dell'edificio. Ruderì delle torri erano stati ammucchiati non lontano dalla vegetazione che nascondeva il corso d'acqua nell'attesa forse, dei restauri della Sovrintendenza. Altissime cuspidi, torrette, guglie slanciate, frontoni ad ogiva e pinnacoli triangolari lungo le fiancate. Il portone di legno scardinato ed infradiciato alla base. Al di sopra dell'arcata del portale il rosone anch'esso in disfacimento. Entrai, scostando i massici battenti del portone. La chiesa abbandonata al suo destino. Non c'erano guardiani, né sigilli. Del resto, non c'era più niente da rubare. Come seppi, la chiesa era stata risparmiata dai bombardamenti dell'ultima guerra ed utilizzata come deposito di viveri per l'esercito americano, dopo lo sbarco di Anzio. Passata la guerra, la costruzione in stato di grave abbandono era del demanio che avviò lente procedure di restauro. In sostanza, non si fece alcun

restauro tranne una rete metallica di recinzione, in più parti tagliata ed arrugginita. Non sorvegliato da vigili e polizia, il posto solitario era uno dei punti in cui le puttane si davano appuntamento coi clienti. C'erano vecchi materassi per terra serviti per il sesso a pagamento. Debole luce dai finestrini senza vetrate. Il pavimento era stato distrutto e ai piedi delle colonne, lungo la navata centrale erano cresciuti cespi di erbacce. Che ci faceva Marina in quel posto?

Al sommo delle ardite ogive e sotto le volte a crociera, nidi abbandonati di rondini. La chiesa a tre navate era lunghissima: in profondità oltre i cento metri; oltre i cinquanta, l'altezza. La navata centrale delimitata da una filiera di altissime colonne terminanti in capitelli decorati a fiori e fogliami. Le navate laterali contenevano cripte con antichi sarcofagi frantumati. C'erano nicchie vuote. Mi avviai in fondo alla chiesa dov'era rimasto un simulacro di altare circondato da una pila di colonnine ancora in piedi che formavano la balaustra. Osservavo ogni particolare nella ricerca d'indizi. Lo stesso dubbio pressante: che ci faceva Marina lì dentro?

La giornata volgeva a termine: ombre sotto le arcate, tra colonne, in angoli bui, dietro l'altare e i sarcofagi. In alto, densa nebbia brumosa. Verso l'altare, l'oscurità s'infittiva. Su una delle colonne, una striscia di sangue aggrumato. Poteva averla lasciata una puttana aggredita. Per terra, la siringa di un drogato. Vento ululante che faceva aprire e sbattere le vecchie ante del portone. Dalle finestre, entravano foglie e polvere. Su una colonna contigua, nuova striscia di sangue. C'era un tanfo a me non estraneo: la puzza di cadaveri come in sala settoria. Annusai come un segugio. Accesi l'accendino e osservai per terra. Su mattonelle del residuale pavimento nei pressi della balaustra, numerose macchie di sangue. L'istinto mi disse di controllare dietro l'altare. Le ombre m'impedivano la vista dei particolari. Proprio lì puzza di carne marcia. Intravidi delle tavole accatastate per terra. Vecchie tavole di legno tarlate, frammiste a calcinacci. Feci luce con l'accendino e sollevai una tavola. Sbucarono le dita di una mano nera, pendula su un pezzo di braccio obliquo. Mi appoggiai con le spalle all'altare. Ansia devastante. Il cuore mi martellava. Mi mancò il respiro. Tra ombre il pericolo. Manti neri, enormi, piovuti dall'alto si ammassavano a terra, in funesti vapori. *Essem...esses...esset...*

Qualcosa ondeggiò mentre il vento urlava incessante. Tra cupe crepe qualcosa si mosse. Fissai con orrore la mano pendula, appena visibile nell'oscurità. Silenzio. Ombre avvolgenti l'arto privo di vita. Fuori da qualche parte, il vento fluttuava furioso. Oscurità pressante. Fuori dalla chiesa gotica i gemiti della natura modulati dal vento ululante. Tra brume la sagoma enorme di un essere demoniaco apparirmi di fronte. Il fantasma di una donna gigantesca vestita di nero, modellata da cupi mantelli. Il fantasma strinse in una mano un pugnale che parve sollevare contro di me. Terrore agghiacciante. Fui paralizzato da ansia e panico. Fantasma generato dalle mie fobie, dai miei sospetti sul passato di Marina, dalle angosce profonde.

C'erano sagome nere che annusavano e frugavano col muso per terra. Erano tre cani. Mi stavano vicino e rovistavano il pavimento, grattando con le zampe la terra. Gli animali si agitarono e guairono intorno alla mano pendula. Uno dei cani mi annusò. Ringhiò contro di me, mostrando i denti canini. Con un guizzo mi azzannò ad un braccio e mi trascinò a terra, senza lasciare la presa. Non ebbi la forza di reagire. Terrorizzato, non aprii bocca. Nella semi oscurità, udii una voce e vidi fasci di luce convergere su di me. Una delle pile che mi accecava. Un uomo si avvicinò, mi fissò per un poco: "Andrea."

Il pastore tedesco lasciò la presa dietro il comando di qualcuno:

"Andrea, ma che ci fai qui?"

Ripeté la stessa voce. Finalmente, capii anche se non vedevo. Alessandro. Alcuni mi sollevarono da terra. L'attacco di panico stava scomparendo e con esso le minacciose ombre ed il gigantesco fantasma velato di nero. Dissi: "Lì sotto dove fiutano i cani, c'è un cadavere."

Alla luce di potenti torce fotoelettriche furono estratti da quel buco tre cadaveri: le tre ragazze di colore fotografate insieme con Marina. Grazie ai calcinacci che li coprivano, i cadaveri si erano ben conservati. Le tre ragazze erano state uccise da pochi giorni con una Parabellum cal. 12. Questi

furono i risultati della Scientifica. Mancava l'uomo, il killer negro. Dunque, il killer aveva avuto l'ordine di uccidere le tre ragazze e poi di far fuori me. Il mandante era stato sicuramente il Giselli. Ordinò la mia morte quando aveva capito che stavo prendendo prove contro di lui.

Nello spiazzo davanti alla cattedrale, Alessandro disse che dovevo starmene calmo. Che il mio aiuto era risultato determinante, ma adesso dovevo stare fermo, al mio posto.

“Andrea – gridò - Marina è morta. Morta. Non ritornerà mai più. Vai a Roma, divertiti.”

Mi diede uno strattone al bavero del cappotto e disse:

“Potevi rimetterci la pelle lì dentro. Potevamo spararti se accennavi a fuggire, spaventato dai cani. Poteva spararti qualcun altro, un complice del Giselli. Ma lo capisci? Lascia fare a noi adesso. Adesso, è compito nostro indagare ed inchiodare quel fetente. Va bene?”

Si era voltato lasciandosi i capelli. In tasca, avevo ancora la sua rivoltella. La presi per dargliela. Lui si voltò e mi guardò: “Vuoi spararmi adesso?”

“E' la tua rivoltella. Te la restituisco. Non la so usare.”

“Meno male.”

Alessandro prima di nascondere l'arma nella tasca del pantalone, l'annusò per capire se erano stati esplosi dei proiettili di recente.

Dissi a questo punto:

“Alessandro, spiegami una cosa. Come avete fatto ad arrivare qui?”

“Abbiamo interrogato alcune extracomunitarie della zona e abbiamo saputo che quelle tre sventurate abitavano in una catapecchia nei pressi della Domiziana. Abbiamo fatto annusare ai cani alcuni indumenti trovati nella catapecchia e siamo arrivati qui. Ecco tutto. Poi, il giudice ci aveva detto di controllare qui, ricordi? Un'altra cosa: non voglio sapere come sei arrivato fin qui. Adesso, per te l'indagine è finita. D'accordo?”

Il cane lupo mi aveva azzannato perchè aveva annusato di certo sui miei abiti i residui odoriferi del killer che voleva uccidermi la notte della mia irruzione nel dipartimento del Giselli. Mentre me ne andavo verso la mia macchina, Alessandro gridò:

“Andrea, ricordati che dobbiamo uscire sabato con quelle due.”

Feci cenno di sì. Mentre guidavo, mi doleva il polso azzannato. Mi tirai le maniche e vidi i segni dei denti. La ferita aveva un po' di sangue ai bordi. Dovevo disinfettarla e farmi l'anti tetanica.

Sabato ore 16, 1982.

Sabato alle ore 16 mi feci trovare all'uscita della Stazione di Mergellina, luogo dell'appuntamento con Alessandro. Ero deciso una volta tanto a mettere da parte il passato.

Alessandro arrivò con la sua Alfa-GT 1300 *veloce* e con dentro le ragazze: Francesca e Tina. Ce ne andammo verso Cuma. Osservammo dall'alto il lago D'Avemo. Gli antichi ritenevano che da lì si passasse nel regno degli Inferi. Facemmo la seconda sosta davanti ai cancelli della Sibilla cumana. Staccammo i biglietti d'entrata e c'inoltrammo per il sentiero di tufo che conduce alla leggendaria grotta. Camminavamo due a due: Alessandro con Tina, seguiti a breve distanza da me e Francesca. Se volevo scoparmela, dovevo cominciare a corteggiarla. Tanto per dire una cosa chiesi: "Frequenti il terzo anno di lettere? Ti trovi bene con gli esami?"

"Scusa, quando mai ti ho detto che sono iscritta a lettere?"

I centri corticali rovistarono nelle mie memorie a breve e lungo termine. Di nuovo disse:

"Chi ti ha detto che sono iscritta a lettere e filosofia?"

"L'altra volta, ricordi? Quando siamo usciti insieme ed abbiamo ballato me lo hai detto."

"Guarda che ti sbagli. La mia amica è iscritta a lettere. Io frequento il secondo anno di medicina."

Cominciamo bene. Francesca era una bella ragazza bruna e rassomigliava a Marina. In alcuni atteggiamenti, sembrava proprio Marina. I capelli neri a casco ne erano copia esatta. Occhi azzurri, sopracciglia sottili, sguardo intelligente e vivo, labbra volitive. Come al solito, più alta di me. Fronte arcuata come le donne dipinte da Leonardo da Vinci. Era la figlia di un Euro deputato del PLI. Suo padre era di Genova, ma viveva da molto tempo a Napoli dove si era sposato. Era amico dei De Lorenzo. Il cognome era genoano: Trielli. Abitava in un quartiere del Vomero come tante famiglie per bene. La madre: preside di liceo. Le chiesi qualcosa sui suoi amori. Disse:

"Non sono fidanzata. T'interessa?"

"Strano. Una bella ragazza come te."

"Non ci penso a fidanzarmi. Per ora voglio studiare e superare brillantemente gli esami."

"Vabbè, se incontri per caso uno che ti piace, che fai, lo butti via?"

"Gli uomini li vedo tutti come amici."

"Cioè li vedi tutti come me, amici. Io infatti, se non lo sai, ho per cognome, Amici."

Sorrise. Tornai alla carica: "Quando sorridi metti in mostra bei denti."

"Non ci penso a fidanzarmi. Ho voglia di girare il mondo. Dopo la laurea, ho intenzione di andare all'estero. Voglio specializzarmi in chirurgia vascolare negli Stati Uniti. Forse mi sposterò lì."

"Ce ne vorrà. Non puoi mica chiudere il tuo cuore per tanti anni."

Francesca non ci pensava agli uomini. Poteva darsi che giocasse a fare l'indifferente. Le avevo detto che insegnavo all'università a Roma e che mi trovavo a Napoli per delle ricerche scientifiche.

"Se vuoi, posso aiutarti a superare qualche esame. Conosco qui a Napoli molti professori."

"Sono contraria alle raccomandazioni. Non ho esami arretrati ed ho la media del trenta."

Prognosi infausta. Preceduti da Alessandro e Tina, ci eravamo addentrati all'interno della grotta della Sibilla. Mi decisi. O la va, o la spacca:

"Francesca, sei molto bella. Dal primo momento che ti ho visto, non ho fatto altro che pensare a te."

Mi fissò da ferma: un segugio che punta la preda. Cercò di mettere ordine nei pensieri? Fece dei passi guardando a terra. Il mio sguardo andò verso le pareti buie della grotta. Sperai che apparisse l'immagine della Sibilla per rivelarmi ciò che stava per dirmi. Disse solo: "Davvero?"

"Beh, forse per te sono un po' vecchio..."

"..Anche a me sta succedendo una cosa strana..."

"Cosa?"

"Andrea, devo ammettere che anch'io da quando ti ho conosciuto non ho smesso di pensare a te. Al diavolo i miei progetti sul futuro e specializzazione in America."

La baciai. Pensai: è fatta. Alessandro e l'altra si erano inoltrati in fondo alla grotta. Forse stavano scopando. Dal modo in cui mi aveva baciato a denti stretti, sembrò sincera. Aveva ammesso che non era mai stata con un uomo. Alle 17.30 chiudevano i cancelli di accesso all'antro. Ce ne uscimmo in fretta. Entrando in macchina, Alessandro mi fece un occholino d'intesa. Andammo a cenare e a ballare nello stesso locale della volta precedente, al ristorante *Gli Astroni* di Agnano. Ballando, riflettevo. Dovevo allontanarmi dal passato. Prendemmo posto dietro un tavolino a consumare alcolici. Restammo abbracciati nella penombra. Ci bacciammo. Era calda, rossa in viso e innamorata. Le chiesi se voleva passare la notte con me. Dopo averci pensato disse di sì. Andò a telefonare alla madre per avvertirla che quella notte sarebbe rimasta a casa di Tina.

Verso le due di notte andammo via dal locale. Francesca passò la notte con me. Si spogliò in fretta. Tenue ombre sotto le arcate ciliari. Altre più dense le avvolgevano il sottomento e più giù le curve dei glutei. Aveva i seni turgidi con capezzoli duri e rosei. Stesa sul letto, allargò le cosce piegate sulla pancia, tenendole divaricate con le mani. Dubitai che fosse vergine dal modo in cui aveva divaricato le cosce come fanno le puttane, senza ritegno. Invece quella notte sul lenzuolo, con le macchioline di sangue e di sperma, aveva lasciato la verginità.

Drammi planetari

Il mattino sul tardi, uscimmo per Napoli. Si ricordò di telefonare alla madre per avvertirla che avrebbe pranzato fuori. Francesca insistette perché visitassimo la cappella del principe di San Severo, nei pressi di San Domenico Maggiore dove c'è la statua del Cristo velato e altre meno famose che stupirono i Napoletani del '700. Andammo a mangiare in un ristorante dalle parti di Piazza Bellini. C'era un bel sole, ma con vento. Gruppi di persone davanti a bancarelle piene di libri. Ci baciavamo. Muti sguardi d'intesa. Ci venne di nuovo voglia di fare l'amore. In albergo, ritornammo ai dolci amplessi. Verso le 19.00 l'accompagnai per strada a prendere un taxi. Francesca volle trattenersi ancora per un po' con me. Passeggiammo stretti stretti per Piazza Plebiscito. Eravamo felici ed innamorati. Scendemmo per Santa Lucia sbucando in Via Partenope, sul lungomare. La discussione romantica prese la piega del serio. Chiesi: "Francesca, quante persone siamo sulla Terra?"

Rispose distratta: "Diversi miliardi, credo."

"Alla fine del duemila saremo più di cinque miliardi e si prevede il raddoppio della popolazione nel duemila e cinquanta. Nascono al mondo sette bambini al secondo, la maggior parte dei quali è destinata a morire di fame entro il primo anno di vita. Cosa faresti se ne avessi il potere...cosa faresti per contrastare la proliferazione delle nascite umane?"

"Non farei niente. Sono cattolica e sono certa che la Provvidenza ci salverà dalla catastrofe."

"E la Provvidenza come potrebbe agire? Potrebbe far sparire una parte dei bambini che in questi momenti stanno nascendo? Allora? Oltre alla Provvidenza, ammesso che ci sia, quale soluzione proponi a questo dramma planetario? Togliere le palle a tutti gli uomini del terzo mondo? Piuttosto si farebbero ammazzare. Distruggerli come insetti nocivi? E dove finirebbe la morale cristiana? E che ce ne faremmo dei nostri sistemi democratici che - almeno sulla carta - operano per il benessere, per la cooperazione dei popoli e la pace? Idem, per le bombe atomiche. E allora? Vediamo se ci arrivi, quale sarebbe la soluzione?"

"Andrea, scusa, parliamo di altro."

"E allora?"

"Uffah! Non rompere."

"E allora?"

La incalzavo sapendo di essere rompiballe. Ma era in me che cercavo una soluzione.

"Uffah! Magari con i Mass - Media per convincerli a non mettere figli infelici al mondo."

"Premesso che quelli del terzo mondo non possono permettersi la televisione. Non hanno neanche da mangiare. E poi, t'immagini la contraddizione: paesi di fede cristiana che convincono i propri fratelli a non procreare. E allora?"

"Senti, Andrea, fino a poco tempo fa mi eri simpatico... Senti finiamola! Voglio baciarti."

"Aspetta!"

Respinsi il bacio accomodante come fa il padrone col cane che ha fretta di mangiare: "Aspetta un momento. Alt. La soluzione per disinnescare la bomba demografica ci sarebbe senza dover scomodare ordinamenti democratici e morale cristiana. La soluzione sarebbe la seguente. Alcuni sperimentano in segreto un *vaccino antifecondativo*, valido per tutto il periodo fertile della donna. Il vaccino verrebbe iniettato alle donne del terzo mondo in età fertile. Non si ammetterebbe mai pubblicamente che il programma vaccinale ha il fine di bloccare drasticamente la fertilità femminile. Si dirà che tali vaccinazioni sono dirette a ostacolare il diffondersi di alcune malattie infettive. Se ci fossero dei sospetti, chi potrebbe provarli? E se poi il vaccino antifecondativo fosse disperso nelle acque potabili?"

"Dai, scemo, baciarmi."

Quel bacio mi fece pensare ad altro.

"Francesca - fu il cuore a parlare - ti amo. Voglio fidanzarmi con te."

Seria e confusa, cercò il mio sguardo. Disse ridendo:

“Caro il mio vecchietto, anche se rompi come un brontolone, come mio padre, ma certo che ti amo. Non sono venuta a letto con te per provarti come mandrillo. Fidanziamoci...a condizione però che non mi farai più questi strani discorsi sulla bomba biologica. Preferisco pensare a te, ai tuoi baci e.. .all’esame da dare tra diciotto giorni.”

“Per l’esame ci penso io. Il professore di fisiologia è mio amico.”

“Ah no. Tu sei il mio fidanzato e basta. Non offenderti ma, come ti ho detto, sono contraria a queste cose. In molte occasioni, avrei potuto chiedere l’aiuto di mio padre. E invece non è giusto.”

“Sei idealista e sognatrice. Forse, anche per questo ti amo.”

Avrei voluto aggiungere: anch’io ero stato idealista e ribelle ai tempi del liceo, quando come tanti, sognavo la rivoluzione anti borghese. Poi, mi resi conto che non servono i sogni. Questo mondo se si sente minacciato, caccia fuori gli artigli e mostra la belva chiusa dentro. Inutile illudersi. La morale di questo mondo è la stessa di sempre: *mors tua, vita mea*. Questo mondo non ha alternative: o così, oppure non ha modo di essere. Le parole mi rimasero dentro come lava sepolta di un vulcano spento. Passeggiammo ancora per un po’. L’aria si era fatta amena. Un odore di mare riempiva la sera. Chiamai infine il taxi e la lasciai davanti casa al Vomero.

Rimasi con lei che l’avrei chiamata da Roma a fine settimana.

Gli sviluppi della vicenda

Il lunedì della prima settimana di marzo (1982), Alessandro mi telefonò verso le 21 e m'informò che verso le 18 il Giselli detenuto nel carcere di Poggioreale, era stato trovato morto in cella. La diagnosi fu: infarto acuto al miocardio. Il giorno prima di morire il Giselli aveva avuto la buona idea di stipulare per iscritto, apponendovi firma e data, una laconica confessione. Il foglio con la confessione consegnato dal Giselli stesso ad una guardia che lo fece leggere al direttore del carcere. Temetti che avesse coinvolto anche me. In una condizione di grave frustrazione ed esasperazione in un ambiente come Poggioreale, il detenuto è spinto a vendicarsi in ogni modo contro gli accusatori. Ascoltai quanto Alessandro raccontò. L'imputato, il Giselli aveva confermato alcune colpe. Uno. Aveva vaccinato le tre ragazze negre trovate uccise nella chiesa della Sant.ma Annunziata. Due. Dichiarava di non sapere nulla della morte delle tre ragazze. Aveva effettuato la prima vaccinazione antifecondativa alla dott.ssa Rossetti dietro esplicita richiesta della stessa, e tre. Idem, per Marina. Secondo questa dichiarazione, la dott.ssa Marina accettò di spontanea volontà la somministrazione sul suo corpo del vaccino antifecondativo. Marina aveva ricevuto due dosi del vaccino, distanziate l'un l'altra di trenta giorni. A fine dicembre del 1981, ricevette la prima dose e a fine gennaio del 1982 la seconda. Nei giorni precedenti la morte, la dott.ssa Ruggiero era depressa per fatti personali. Decise di uccidersi camuffando un incidente di lavoro. Questo per evitare dispiaceri al padre, sofferente di cuore. Lo aveva confessato lei al Giselli. Gli aveva detto: *voglio farla finita. Ho giocato con la vita, con la Scienza, con l'amore. Ho perso. Me ne vado da questo mondo, senza fare altri danni.* Il Giselli ammetteva un'unica colpa: avere avuto cieca fiducia nei lavori del prof. Gilman. E cinque.

Alessandro disse: "Come il Morselli afferma, alcuni sono dei fucilati del destino. Altri si uccidono per respingere un dono viceversa accettabile. I secondi sarebbero i veri suicidi. Per inciso, il Morselli è uno scrittore morto suicida."

"Marina apparteneva al primo gruppo. E' difficile però in quel tipo di ambiente, distinguere un omicidio da un suicidio."

"Ambiente di merda, pieno di baroni figli di puttana...tutto è consentito in un ambiente del genere...si pensa a come fare soldi, si pensa a come essere potenti...Stronzi."

"Alessandro, e il negro? L'uomo di colore che appariva nella fotografia mostrataci dal giudice. Il negro ritratto insieme con Marina, col Giselli e le tre ragazze...lo stesso che cercò di uccidermi nella saletta delle esercitazioni di anatomia...Che fine ha fatto?"

"Secondo me se l'è squagliata. Se è in Italia, con la caccia che gli stiamo dando, lo rintracceremo. Sembra sparito. Abbiamo fatto indagini nell'ambiente degli extracomunitari. Alcuni dicono di conoscerlo, ma aveva vita riservata. Nessuno ha saputo fornirci indicazioni."

Il Giselli aveva taciuto sul conto del negro. Se avesse detto di conoscerlo, avrebbe implicitamente ammesso di essere il mandante dell'omicidio delle tre ragazze. E' probabile che il negro avesse qualche complice che lo aveva aiutato a guarire dalle ferite con l'acido. Forse ci aveva rimesso un occhio e doveva andare in giro con lenti scure.

Ultimo dato. La perizia necroscopica sulle ragazze uccise nella chiesa della Sant.ma Annunziata evidenziò proliferazione ossea a livello dei canali ottici. Le ragazze erano cieche quando furono assassinate. Oppure, avevano subito un grave abbassamento della vista.

Il giudice Ruggiero non chiese l'esumazione della salma di sua figlia per controllare eventuali alterazioni dei canali ottici. La morte di sua figlia era dovuta, direttamente o indirettamente al prof. Giselli. Eventuali complici all'interno del dipartimento (il custode e i vari impiegati), non furono perseguiti e rimasero nell'ombra. Il più felice fu Pietro. Fece festa a casa. Mi aveva invitato e ci andai volentieri. In realtà si festeggiava l'onomastico della figlia quattordicenne.

Festa in Via Montecalvario, 50.

Pietro mi aveva istruito su come arrivare a casa sua. Abitava al terzo piano di un vecchio stabile, nei Quartieri Spagnoli. Da Piazza Salvo D'Acquisto dovevo imboccare a sinistra Via Montecalvario, attraversando il mercato e passando per davanti all'ospedale dei Pellegrini. Dopo una cinquantina di metri avrei trovato una grossa salumeria ed a lato, al numero 50, l'imbocco del vecchio palazzo privo d'intonaco dove abitava il mio amico. Pietro aveva due figli, un maschio ed una femmina di quindici e di quattordici anni, rispettivamente. La moglie era casalinga e lui si era intestardito con la carriera universitaria, dove trovava solo ostacoli. Non se la passava bene. Le vie che percorreva erano tutte irte a causa dei divieti che i baroni universitari gli opponevano. Avrebbe dovuto andarsene da Napoli e fare il medico il più lontano possibile dal Sud Italia.

Il palazzone di sette piani aveva un apsetto sinistro. L'entrata era ampia, sormontata da una lunga arcata a semicerchio. I battenti del massiccio portone erano aperti e pressati contro le mura. Secondo me, il portone restava sempre aperto anche di notte perché i cardini erano arrugginiti ed il legame eroso lungo i bordi. Non c'era ascensore e l'ampia scalinata aveva i gradini consumati e spesso traballanti. Il vasto ballatoio di ciascun piano era come una terrazza, con un lato che affacciava giù, sull'androne d'entrata. Da ciascun ballatoio, una luce fioca faceva luce in direzione della scalinata. Mi aprì la moglie, una donna sulla quarantina, sorridente con labbra carnose, con un abito ricamato di seta, tutto atillato sul corpo che mostrava qualche segno di pinguedine. Subito dopo venne Pietro che mi fece accomodare nel salone. Avevo consegnato alla moglie il mio regalo per la figlia: un completo per la scuola con penna, blocco notes, quaderni ed attrezzi per il disegno geometrico. Feci gli auguri alla figlia, una bella ragazza con una mini provocante. Era scura di pelle come il padre, ma molto bella. Verso il balconcino che dava sul vicolo, si erano raggruppati gli amici della festeggiata, una diecina di ragazzi. Sul sofà, poggiato contro la parte centrale della parete imbiancata stava sprofondata la vecchia madre di Pietro, circondata dagli altri familiari. C'erano anche due uomini di media età che Pietro mi presentò:

“Andrea, vieni, ti presento il dott. Aloisio ed il dott. Barca; entrambi del dipartimento di Farmacologia e farmacodinamia umana.”

Diedi loro la mano. Avevo l'impressione di averli già visti da qualche parte. Al centro della sala dalla volta a cupola e molto alta, al di sotto di un gigantesco lampadario borbonico con una miriade di cristalli a goccia, c'era il lungo tavolo rivestito da un copritavolo ricamato. La moglie di Pietro vi aveva disposto in abbondanza dolciumi vari, pan di Spagna rivestito di zucchero bianco e di granellini colorati di confetti, fichi imbottiti con noci e scottati al forno, confetti bianchi, rossi, argentati, bottiglie di campagne, biscotti, taralli rustici, frisellini e altra roba ammonticchiata come tante piramidi egizie su dei vassoi di cristallo ovoidali. I ragazzi scherzavano tra loro, si passavano dei dischi e ne leggevano con interesse i titoli di quelli che al momento erano di successo. Il figlio di Pietro venne da noi, chiedendo al padre se potevano accendere nell'altra stanza il giradischi. Il padre disse di sì. Pietro mi disse che sarebbe stato preferibile accomodarci in una camera attigua. Ognuno aveva un piatto pieno di pietanze e nell'altra mano un bicchiere di campagne. Ci sedemmo nei sofà e dopo un po' la discussione cadde sui fatti dell'università. Pietro disse verso di me:

“Il dott. Aloisi ha cinquant'anni ed è ricercatore confermato senza speranza di migliorare di grado. Idem, per il dott. Baca e modestamente, per me. I dottori qui presenti hanno avuto la sfortuna di perdere il loro protettori. Uno è deceduto per un improvviso infarto ed uno perché molto vecchio e fuori ruolo. Io sono bloccato nella carriera perché ho i miei nemici.”

Dissi: “E' una situazione insostenibile per tutti.”

Il dott. Barca disse: “Dott. Amici, tu forse sei stato salvato dal linciaggio perché hai un grosso protettore alla tue spalle. L'amico Pietro ce ne ha parlato. Il giudice Ruggiero, Presidente della Corte di appello di Napoli ti protegge. Però...stai attento.”

“A che cosa devo stare attento?”

Disse il dott. Aloisio: “In linea di principio, i giudici che non agiscono secondo giustizia non sono giudici e sono nemici del popolo. I giudici che danno i posti ai loro figli, manovrando i concorsi pubblici, non sono giudici, ma canaglie. I giudici che si occupano di politica e difendono i loro alti salari a discapito della collettività e dell’efficienza, non sono giudici, ma affamatori del popolo. Questo in linea di principio e penso in linea di principio sei d’accordo pure tu. Però...stai attento. Hanno ucciso nel carcere il prof. Giselli col fine di fermare le indagini. Per questo lo hanno ucciso. Stava venendo fuori un grosso scandalo...uno scandalo internazionale dove alcune potenze occidentali stavano per fermare le nuove nascite nei paesi emergenti del terzo mondo. L’uccisione del Giselli è stata decretata per fermare le indagini in corso.”

Pietro disse: “Il giudice Ruggiero ha agito per scopi personali e basta. Si è vendicato della morte della figlia. Però lo hanno lasciato proseguire nella sua vendetta fino al delitto del Giselli, perché la morte in carcere del Giselli è un vero delitto, per uno scopo preciso: fermare le indagini della polizia. Fermare eventuali inchieste ministeriali. Hanno permesso al giudice Ruggiero di vendicarsi uccidendo nel carcere il Giselli. Le indagini avrebbe dovute proseguirle il GIP, ma è il giudice Ruggiero che comanda in tribunale a Napoli. Così, adesso tutto tace. La morte del Giselli è andata bene al giudice Ruggiero che si è vendicato ed è andata bene a chi voleva che le indagini sulle vaccinazioni anti-fecondative si chiudessero al più presto.”

Dissi: “Ma chi voleva che le indagini si chiudessero al più presto uccidendo il Giselli?”

Il dott. Aloisio, sorseggiando campagne e mordendo un tarallo al pepe disse:

“Prof. Amici, si sono serviti di lei, per questo la proteggono ancora. Io sono stato eletto nel consiglio comunale di questa maledetta città. Appartengo a Democrazia Proletaria, il partito di Bertinotti. Negli ambienti politici, si vocifera che esiste una forte congregazione di giudici, alcuni dei quali fanno parte del CSM. Sono essi, insieme con un’accozzaglia di politici campani eletti in parlamento che governano come nel medioevo Napoli e provincia, compreso Avellino, Caserta e Benevento e le rispettive province. Salerno sarebbe marginale per le loro mire di potere. Tutte le assunzioni o quasi nelle università, nella sanità ed in altri settori nevralgici per la regione Campania sarebbero controllate direttamente da questa specie di direttorio, uno stato nello stato. Capisci?”

Il dott. Aloisio disse sconsolato, mentre mordicchiava un dolcetto: “Intanto il popolo langue tra montagne di rifiuti, una disoccupazione galoppante, un esodo biblico dei giovani campani, le guerre di camorra, la corruzione e una giustizia con oltre 500 mila processi arretrati. Il servizio sanitario campano è il più costoso così come la benzina. Il premio nobel PHELPS dice riferendosi all’Italia che la forza delle corporazioni frena lo sviluppo...”

Pietro disse: “La cosa grave è che anche la giustizia è amministrata a Napoli secondo una certa ottica di potere. Questi giudici possono decidere di uccidere qualcuno e non accade niente, come per il Giselli. Possono decidere di scarcerare importanti camorristi per avere la loro alleanza. Capisci a che punto di perversione siamo arrivati?”

Dissi: “Ma ci vogliono prove concrete. Una cosa è avere dei sospetti ed una cosa è avere prove tangibili. Forse è come dite voi, ma chi può dirlo con certezza?”

Dott. Aloisio: “Prof. Amici, non fidarti di quella gente. Sono avvoltoi. Forse alla base delle vaccinazioni antifecondative c’era la copertura di questi giudici, di questo direttorio politico-affaristico che coinvolge anche togati del CSM. Capisci? Per questo, la sperimentazione del vaccino avveniva proprio a Napoli e nei paraggi, su extracomunitari e su altre persone come la dott.ssa Rossetti e la Ruggiero, povere vittime di disegni molto più grandi di loro.”

La festa di compleanno finì verso le nove e mezza di sera. Dopo l’ennesimo brindisi, me ne tornai a piedi in albergo, verso Piazza Municipio che distava alcune centinaia di metri dai Quartieri Spagnoli e dal vicolo Montecalvario.

La stirpe spagnola dei Ruggiero

Giovedì 11 marzo del 1982 mi aveva telefonato il giudice Ruggiero, invitandomi a cena, a casa sua. Dissi di sì. I luoghi dov'era vissuta Marina erano sacri, come il passato insieme con lei.

Venerdì 12 marzo del 1982 fui a Napoli per vedermi con Francesca, salutare Alessandro e andare alle 20 a cena a casa del giudice Ruggiero.

Arrivai a Napoli - Piazza Garibaldi col treno delle undici. Telefonai prima a Francesca per prendere appuntamento con lei verso le 16, poi ad Alessandro dicendogli che avevo un appuntamento a cena alle venti con il giudice Ruggiero. Alessandro disse:

“Il giudice t’invita a cena, ed io a pranzo. Meglio di così...”

“Però non è finita perché alle 16.00 ho appuntamento con Francesca. Ci siamo fidanzati.”

“Auguri. Tutto è bene ciò che finisce bene...”

Pranzai con Alessandro in un ristorante di Via Partenope, di fronte al mare. Cercammo di evitare di parlare del giudice Ruggiero, di sua figlia morta, del Giselli e di vaccini antifecondativi. Ma come si fa. Mentre consumavamo il caffè e ci fumavamo una sigaretta tra la brezza di mare, Alessandro mi fece la cronistoria della famiglia Ruggiero. Non ricordo come avviammo questo argomento. Come uno storico mi ragguagliò:

“Il giudice Ruggiero discende da una nobile famiglia spagnola venuta in Italia al tempo degli Aragonesi. Sai cosa fece un suo esimio antenato? Siamo a Napoli nel Seicento. Il barone Ruggiero invita alle nozze della figlia i baroni in segno di rappacificazione. Invita i baroni che avevano congiurato contro di lui e contro il re, suo amico. La sera stessa, d’accordo col re di Napoli durante il banchetto nuziale, fa uccidere tutti i baroni: un macello. Al posto degli sposi e del lunghissimo tavolato imbandito per il pranzo nuziale, ci fu gente sgozzata. Andrea, non ti sembra che in certi atteggiamenti, il giudice ricordi il vendicativo antenato?”

“Non mi sembra. Ma che vuoi mettermi in guardia per la cena di stasera?”

“No. Ma, no!”

Alessandro sorrise. Disse laconico:

“Mi riferivo alla morte del Giselli. Il giudice quel pomeriggio, qualche ora prima che il Giselli morisse d’infarto...ci fu tra i due un colloquio in cella. Poche ore dopo il Giselli muore...”

Alessandro voleva farmi intendere che il giudice aveva fatto uccidere il Giselli da un sicario, simulando l’attacco di cuore. Mi venne spontanea l’esclamazione:

“Sarebbe il colmo.”

Perché Alessandro voleva mettermi in allarme nei confronti del giudice? Forse anche il giudice, come Marina, aveva due facce: una pulita e luminosa come la luna e l’altra oscura? Sì, ma dove finisce il lecito e dove l’illecito?

Passeggiando per un po’ sul lungo mare (era una giornata in parte soleggiata), Alessandro mi ragguagliò: “Sai, Andrea, presto sarò vice questore.”

“Auguri. Un bel passo avanti.”

Ci salutammo con la certezza di rivederci. Alle sedici, Francesca venne all’appuntamento a Piazza Vittoria con la macchina. Le diedi l’anello di fidanzamento e ci sedemmo nei giardinetti di fronte al Golfo. Il sole calante aveva arrossato cielo e mare. Ebbi voglia di farmela. Lo stesso lei con me. Per la mancanza di tempo amoreggiammo in macchina, nel Parco Paradiso - nome appropriato - a Posillipo dove sostano macchine d’innamorati. Ci lasciammo nei pressi di Via Tasso, verso le 19,30. C’era un cabina telefonica sul marciapiede. Parlai con il prof. Minafra, docente di Fisiologia umana alla facoltà di medicina. Francesca doveva sostenere l’esame con lui. Avevo taciuto a Francesca di volerla raccomandare, visto che era contraria a queste cose. Il prof. Minafra riconobbe la mia voce. Disse: “Andrea, non c’è bisogno di raccomandarmi la signorina Trielli. Lo è già. Me l’ha raccomandata il padre, l’onorevole.”

“Vedi tu, vuol dire che stavolta sarà doppiamente raccomandata... Caio e grazie.”

La villa

Sopra il promontorio di Mergellina, su dolci declivi che scendono a mare, c'è la villa del giudice Ruggiero. Una volta, la zona fu piena di pini mediterranei. La villa è una delle poche circondate da un vasto giardino che dalla strada adiacente di Via Tasso, si prolunga verso la carreggiata sottostante, per circa mezzo chilometro. La parte superiore del giardino si apre in Via Tasso con cancellata di ferro, lungo il marciapiede. Lo stabile di due piani, di forma cubica, sormontata da un tetto a piramide quadrilatera, è ad una certa distanza dalla strada sovrastante cioè da Via Tasso, da cui è nascosta da alti pini, alberelli di limoni, siepi di rose e magnolie. Una lunga scalinata in mattoni rossi, scende serpeggiando tra alberi e fiori, delimitata da un muretto sul quale si alternano lampioncini stile Liberty e piccole statue di marmo. A causa del cuore traballante, il giudice aveva fatto costruire dietro il cancello d'ingresso un abitacolo con ascensore per accedere all'atrio sottostante, o viceversa per salire verso Via Tasso.

Un maggiordomo in divisa nera mi accolse all'ingresso. L'androne ampio con marmi policromi, piante esotiche e statue bronzee di mitici eroi ed eroine. Una larga scalinata di marmo roseo e bianco con ringhiera Liberty portava su. Un massiccio lampadario con gocce di cristallo, impalcatura e bordini d'oro era sospeso da una lunga catena all'altissima volta cupoliforme, facendo luce su androne e scalinata d'ingresso. Sul ballatoio del primo piano, ai lati della scalinata, due colonnine bronzee scanalate, spiraliformi ed alte circa un metro. Ogni colonnina sorreggeva una statua di ninfa nuda dal dorso in su. Le due statue mettevano in mostra turgidi seni e ammiccanti sorrisi da entrambi i lati della balaustra. Le braccia delle statue sorreggevano un massiccio candelabro dorato. Sul ballatoio, mi accolse il sorriso della giovane domestica polacca. Pensai a Marina vissuta in quella villa. Pensai all'imprevedibilità del destino. Me la immaginai mentre giocava da bambina tra i viali che circondano la villa.

Fui fatto accomodare nell'ampio salone al cui centro c'era il tavolino, addobbato per la cena a due. La domestica riempì da una brocca un bicchiere d'acqua, con il tubetto in mano delle pasticche di acido salicilico da portare al giudice che si fece vedere da lì a poco. Muoveva la mandibola come se avesse ancora residui di pastiglia. Mi porse la mano e m'invitò a prendere un aperitivo da una consolle. Lui prese acqua:

“Prendo delle pasticche di acido acetil salicilio che irritano lo stomaco. Non esiste qualcosa che eviti il bruciore di stomaco, professore?”

“Stanno immettendo in commercio delle forme *protette* di aspirina che superano la barriera gastrica senza dare irritazioni.”

“Ah, bene. Professore, il suo aiuto è stato determinante per le indagini.... Ha saputo della fine di quel delinquente, del prof. Giselli?”

“Sì. Me l'ha riferito Alessandro.”

“Bravo ragazzo il dottor Apolito. Presto sarà vice questore e subito dopo questore.”

“Prima di cenare, voglio mostrarle alcune stanze di questa villa. Adesso è deserta, vuota, dopo i lutti che mi hanno colpito. Prima mia moglie morta una diecina di anni fa, poi mia figlia...”

“Giudice, coraggio.”

Vae Victis

Il giudice mi condusse per il ballatoio delimitato da una balaustra di colonnine, prospiciente la scalinata d'entrata. Fummo in ampio salone. Lungo i bordi superiori delle pareti perimetrali lumi incastonati in minuscole nicchie, coperte da conchiglie d'alabastro. La camera con lungo tavolo centrale aveva pareti piene di quadri con vetuste cornici. Luce soffusa sulle tele allineate secondo un criterio cronologico. Forse per sicurezza, mancavano finestre. Aria di chiuso e di fresco come in dolomitica grotta. La volta arcuata accrebbe l'impressione. Oggetti d'antiquariato distribuiti qua e là. In un angolo, una poltrona di broccato e velluto. Accanto alla porta d'entrata, un cassettoni stile Luigi XIV e una dormeuse. In fondo, un pianoforte a coda, affiancato da un tavolo con le gambe torciglioni, gremito di vasi Ming e statue orientali a forma di uccelli predatori. Appesi alle mura insieme coi quadri, c'era il monetario d'ebano e di avorio, vetrine colme di porcellane, un gran numero di ritratti e busti di antenati, due vicerè, cardinali, beati, capitani dell'inquisizione, monaci e badesse.

Il vuoto della casa non si fermava allo spazio fisico, alla fuga di stanze l'una dietro l'altra, ma penetrava chi l'abitava. Cordone ombelicale, il passato remoto alimentava il presente.

“Alcune tele sono vecchissime - spiegò - e risalgono agli inizi del ‘400. Furono portate in questa villa dalla Spagna quando la famiglia Ruggiero seguì il Vicerè a Napoli. Allora i Ruggiero erano imparentati coi vicerè del Regno di Napoli. Per la fedeltà alla casa di Spagna, la famiglia Ruggiero ebbe un grosso feudo che da Mondragone si estendeva lungo il litorale, fino a Gaeta.”

Mostrò ritratti di antenati con corazze, gorgiere, fasce, merletti e aurei medaglioni. Disse:

“Il potere dei Ruggiero fu accresciuto alla fine del 1400 e nei primi decenni del 1500 in seguito alla vittoriosa lotta contro *i baroni* che avevano congiurato contro Ferdinando D'Aragona. Il re conservò il regno ed i Ruggiero, vittoriosi insieme col re, in cambio della fedeltà, ebbero alcuni feudi confiscati ai traditori. Questo mio antenato con divisa di capitano dell'esercito reale sconfisse Antonello Sanseverino principe di Salerno. E siamo alla fine del 1400.”

Il giudice camminava ed io lo seguivo senza parlare, osservando con attenzione quanto mi mostrava: “Questo è lo stemma reale dei Baroni Ruggiero”.

In una tela era dipinto lo stemma dei Ruggiero: uno scudo ovoidale con al centro la testa di Medusa. Dietro la testa recisa della Gorgone Medusa c'erano due spade incrociate simbolo della fedeltà al Vicerè di Spagna ed alla Chiesa. Sotto la testa di Medusa c'era il monito in latino:

V A E V I C T I S

Nell'antichità, chiunque avesse osato guardare negli occhi la Medusa era pietrificato. Quel viso in quello stemma stava a significare che chi osava alzare lo sguardo verso i nobili ed il re, in altre parole osava ribellarsi, era morto. Su una striscia di pergamena, sopra i serpenti che uscivano dai crini di Medusa e sopra la punta delle due spade incrociate c'era scritto:

G E N S R U G G I E R I

“Nella seconda metà del ‘600 la famiglia Ruggiero fu semidistrutta dalla peste. Si salvò donna Costanza qui raffigurata con in braccio l'unico figlio dopo che la peste le ebbe ucciso il marito ed altri quattro figli. Guardi il viso della donna. Non trova rassomiglianza con la povera mia figlia?”

“Sì, forse lo sguardo...non so, le sopracciglia...”

“Il filosofo Gianbattista Vico affermò che l'umanità è dominata dai corsi e ricorsi storici. Nella storia umana, ci sarebbero fasi che si ripetono identiche nella loro essenza. Io oso affermare che vengono al mondo persone simili nel carattere e nel corpo, sosia d'individui vissuti in epoche precedenti. Venga a vedere questo quadro e capirà.”

La tela misurava sui tre metri di altezza ed uno e mezzo di larghezza. Raffigurava una donna con una lunga gonna bianca stretta da un nastro con fiocco sotto l'attaccatura delle mammelle. Dedussi che il quadro risaliva al periodo napoleonico. Infatti, il giudice disse:

“Professore, la donna qui eternata dal pittore napoletano G. Esposito si chiamava donna Marina Ruggiero. Osservi il viso.”

Si fece da parte per farmi guardare meglio: “Questa è sua figlia Marina.”

Era Marina, gli occhi, le labbra, tranne i capelli neri, lunghi e ondulati. Sembrava che Marina si fosse fatta ritrarre con un abito del periodo napoleonico, di quelli indossati da Paolina Borghese nei celebri quadri. Sguardo malinconico come presaga di un tragico destino. Davanti alla donna su un pavimento di marmo, attrezzi da geometra del Grande Architetto Universale: il simbolo della Massoneria, *la più nobile tra le associazioni umane, aperta solo agli spiriti eletti*. Come poteva essere quello un ritratto di un artista napoletano del primo Ottocento? Il giudice spiegò:

“Fin dal 1700, la famiglia Ruggiero ha giurato fedeltà alla Massoneria. Anch’io ho giurato fedeltà alla Massoneria e sono il Presidente della loggia Massonica di Napoli.”

Spiegò con un filo di voce, come se parlasse da solo, o dialogasse coi fantasmi:

“Donna Marina raffigurata in questa tela visse la giovane esistenza agli inizi del 1800. Con precisione come si vede qui, in questa targhetta inchiodata nella cornice, la data della tela è 1805. Donna Marina bellissima, nobile e letterata, fu l’amante di Murat. Quando Gioacchino Murat fu fucilato, distrutta dal dolore si uccise col veleno. Ecco perché le ho parlato di Giambattista Vico. Nel quadro accanto vede? è invece ritratta mia figlia all’età di diciotto anni. Quando fu eseguito il ritratto feci indossare a mia figlia vede? abiti simili a questa sua antenata, a Donna Marina Ruggiero, vissuta agli inizi dell’Ottocento. La rassomiglianza è impressionante, vero?”

Per farlo contento dissi: “Come due gocce d’acqua. Sembrano gemelle.”

“La rassomiglianza si è conservata con matrimoni consanguinei tra cugini e cugine...Forse questo intendeva Vico quando parlava dei corsi e dei ricorsi storici: tutto ritorna, basta aspettare. Anche l’anima di gente morta da secoli, riemerge in nuovi identici corpi.”

Tirò di tasca un fazzoletto e si asciugò il naso. Disse: “Legga qui, per favore.”

Indicò un quadretto tra le due tele di donna Marina amante di Gioacchino Murat e di sua figlia.

Sotto una lastra, il quadretto custodiva un foglio ingiallito con una scrittura a mano, ad inchiostro:

*sopravvive il seme alla pianta
resti per sempre con me
il tuo dolce sorriso.*

Sotto c’era la firma dell’autrice: Marina Ruggiero. La poesia fu scritta da Donna Marina, innamorata del suo amante Gioacchino Murat, fucilato. Forse scrisse quei versi prima di suicidarsi. Riflettendo, dopo tanti anni, penso che erano le nostre menti stravolte a farci vedere una stretta rassomiglianza tra Marina e l’omonima antenata. A dire la verità, era il giudice più di me, a vederci tutte quelle sorprendenti rassomiglianze come se fosse stata opera del destino. Stesso destino e stesse immagini.

Ci recammo in sala da pranzo con tavolino preparato per la cena. La giovane polacca ci servì le pietanze. Dopo cena uscimmo sul terrazzo che dava sul mare:

“Lei è venuto in macchina fin qui?”

“No, mi ha accompagnato una mia amica.”

“Allora potrà trattenersi qui per la notte, visto che si sta facendo tardi. Potrà dormire in una delle tante sale di questa villa.”

Ordinò ad una nuova domestica di prepararmi la stanza per la notte. Ci mettemmo a fumare. Precisò che il medico gli aveva vietato il fumo, ma dopo pranzo e cena si faceva volentieri una fumata con la pipa. Sotto, la vastità del golfo. La massa nera frastagliata degli alberi in giardino decresceva sui pendii verso il mare. Verde cielo serale e un’unica stella. La piattaforma cinerea del mare lucente nel plenilunio.

“Se fossi stato più vicino a mia figlia, questa tragedia non sarebbe accaduta. Negli ultimi tempi anche a causa della salute e degl’impegni in tribunale, mi ero allontanato da Marina. Durante l’ultimo anno di liceo conobbe il bell’imbusto del marito e cominciò ad avere i suoi segreti. Fu messa incinta e ricevetti il primo forte dolore. Si sposò e andò a vivere lontano da qui.”

Nemesis

Prima di andare a dormire, volle mostrarmi il capolavoro della sua collezione. Nell'ampio salone dove avevamo cenato in fondo, in penombra c'era una nicchia alta e stretta. Il giudice accese delle luci incastonate sotto l'arcata della nicchia. Apparve una maestosa statua di bronzo alta circa tre metri. Rappresentava una figura femminile slanciata, elegante, rivestita di morbidi panneggi. Crespi capelli sulle spalle. Rappresentava di certo una divinità pagana. La dea sembrava intenzionata a muoversi con passi eleganti. Una gamba era indietro con tallone sollevato dal piedistallo, l'altra un po' piegata, accennando ad un movimento rapido in avanti. Lo slancio accentuato dal busto leggermente arcuato all'indietro. Il palmo della mano sinistra davanti alla bocca. Gli occhi allungati non erano coperti dal palmo della mano e mostravano uno sguardo arcigno. L'altra mano era tesa in avanti, con disposizione orizzontale e stringeva con forza un lungo pugnale.

“Giudice, chi rappresenta questa statua di bronzo?”

“Forse Diana, la dea della caccia. E' un'opera unica, di valore inestimabile, trovata da un mio antenato scavando nell'orto. Mio padre la fece installare qui al secondo piano, per ragioni di sicurezza. La feci portare a Roma un anno fa per studiarne l'autenticità e la provenienza. La feci sottoporre ad accurate analisi da parte dell'Istituto del Restauro e poi su consiglio di alcuni esperti, la feci esaminare dal Dipartimento della Scientifica di Roma. Ero certo che fosse una copia di epoca romana. Dagli esami risultò che la statua risaliva al V secolo a. Cr.”

Mi fece un'approfondita disquisizione scientifica. Ne capii il perché alla fine. Disse:

“Le indagini sull'anatomia della statua furono eseguite con telecamere di piccole dimensioni -del diametro di soli 18 millimetri – fatte di fibre ottiche intercambiabili e con un particolare sensore.... Con questi mezzi sofisticati, la Scientifica evidenziò la struttura interna della statua a strati concentrici. La statua fu costruita con una tecnica particolare: la sovrapposizione concentrica e graduale di lastre preformate. Con un maglio, gli artigiani appiattirono una mistura di argilla limosa contenente alte percentuali di peli animali. Il miscuglio agì da rinforzo strutturale, un po' come la moderna vetroresina. Le lastre incollate l'una all'altra con argilla liquida. La presenza di queste lastre concentriche dai piedi alla testa, genera un fenomeno che adesso le mostro.”

Aprì le ante di una consolle ed estrasse una specie di antenna parabolica. Girò l'antenna in direzione della statua. Accese il monitor di un computer collegato all'antenna. Il computer si trovava in una scansia della stessa consolle. “Venga qui, vicino a me”.

Osservai il visore.

“Vede? Il computer registra l'emissione di onde radio e di onde elettromagnetiche provenienti dalla statua di bronzo. E' come se fosse viva. Solo i corpi caldi come noi due, oppure oggetti riscaldati emettono simili onde. Vuole una prova di quanto le dico? Sposti l'antenna in direzione della porta.”

Ubbidii. Guardai il visore. C'era un filo di luce orizzontale uniforme, segno della mancanza di onde radio. Disse:

“E adesso mi posiziono io davanti all'antenna. Lei rimanga dov'è e osservi il visore.”

Come il giudice si posizionò davanti all'antenna; la linea luminosa del computer cominciò a formare rilievi e rientranze.

“Giudice, è come se la statua fosse viva, oppure c'è qualcosa nel metallo che genera una forma di energia. Oppure, attirerebbe onde radio come un'antenna. Oppure, tra gli strati bronzei ci sarebbe una differenza di potenziale elettrico. Strano, però.”

“Sono in corso dei procedimenti legali. La Sovrintendenza mi vuole togliere questa meraviglia per stiparla in qualche museo. Non ci riusciranno. Marina ne era entusiasta. Sa come la chiamava? La chiamava la dea della vendetta per quel pugnale che stringe.”

“La dea della vendetta si chiamava *Nemesis* .”

“Alla mia morte, facciano ciò che vogliono. Adesso, è mia e nessuno me la tocca. E' come se in questa statua visse una parte di mia figlia. Questa statua per me è sacra.”

Sembrava che la dea volesse nascondere il volto. Da una certa angolazione, si potevano scorgere i lineamenti del viso bellissimo e la forma del naso. Il lungo pugnale stretto in mano indicava la ferma volontà di uccidere. L'impugnatura del pugnale aveva forma uncinata come il becco di un uccello rapace. La dea assassina ubbidiva al Fato.

Nemesis la Dea punitrice di ogni innalzamento dell'Uomo sopra i limiti assegnati. Nel periodo greco arcaico, *Nemesis* fu confusa con Artemide, la Dea dell'Amore. Amore e Vendetta. Che significato aveva quella mano sul volto? Forse la dea voleva nascondere la sua identità. E qual era questa identità? Era Amore, o Vendetta? O entrambe?

Insieme col giudice, vidi il telegiornale e mi fumai un'altra sigaretta in terrazzo. Ci prendemmo un tè. La falce lunare stampava sul golfo argenteo livore. La brezza spingeva dal mare un odore salmastro. Lungo il marciappiede della sottostante strada, i lumi ne seguivano le curve ed i tornanti, allontanandosi verso il litorale sottostante. Il giudice si era seduto dietro il tavolino al centro del terrazzo e continuava a sorbire del tè. Disse:

““Vede quella stradina asfaltata che scende verso il litorale di Posillipo?”

“Sale verso Via Tasso, ma non si vede da dove arriva, forse da Mergellina o da Posillipo.”

“Nell'Ottocento, era un carraio di terra, che la mattina presto, a volte prima dell'alba, i pescatori di Posillipo percorrevano per raggiungere il mercato del Vomero dove vendevano i loro prodotti. La stradina sorgeva dalla spiaggia di Posillipo e s'inerpicava lungo la collina fino a Via Tasso. Quella stradina segna i confini a sud della mia proprietà. Sopra quello sperone, in parte coperto da un olmo, vede? Adesso è sera, ma comunque è visibile, c'è un vecchio fabbricato, molto basso, ad un piano.”

“Lo vedo, sulla destra, è una specie di cubo scuro, quasi a strapiombo sulla sottostante stradina.”

“Quand'ero ragazzo, era abitato da una famiglia di coloni che coltivavano la parte bassa delle terre intorno alla villa. A Natale, udivo le grida stridule del grosso maiale che sgozzavano su una bassa tinozza, di lato a quella vecchia costruzione. C'era una vasca con dell'acqua corrente, saldata alla parete esterna dello stabile. Quando ammazzavano il maiale, lavavano nella vasca le interiore con le quali facevano salsicce e altri insaccati. Una volta, volli andare a vedere. Potevo avere sui dieci anni. Avevano legato le zampe del porco. Avevano avvolto un'altra cordicella intorno al lungo muso della bestia, evitando che aprisse la bocca. Tenevano fermo il maiale sul basso tinello con il ventre in su, mentre grugniva e stratonava. Una vecchia gli aveva messo un recipiente sotto la testa che pendeva giù, al di fuori del tinello. Un uomo che faceva lo *scannatore* gli ficcò nel collo fino al manico, un lungo ed affilato coltello. Cominciò ad uscire il rosso sangue che scorrendo, si raccoglieva nel recipiente. La vecchia facendo roteare una mazza evitava che il sangue coagulasse. Il grosso porco urlava sempre di meno e dimenava a strappi le zampe. Due o tre persone lo tenevano fermo, mentre lo scannatore compiva la sua opera. Il maiale invece di urlare, adesso grugniva sempre di meno, finché tacque. Era morto sgozzato. Subito dopo, sarebbe stato spellato con acqua calda, la testa staccata dal corpo. Si procedeva all'eviscerazione dello stomaco ed intestino, ad asportare il fegato e gli altri organi e poi dividere ciò che restava del corpo in due mezzane. Fu un'esperienza scioccante.”

“Anch'io da ragazzo assistetti all'uccisione di un maiale. Una specie di rito per i contadini. Era una festa. La sera c'era un banchetto con il soffritto ed il vino.”

“Lei ha ragione. Era un rito uccidere il grosso porco a Natale. Le ho fatto questo preambolo per spiegarle una cosa. ci sono esseri umani che non sono tali. Sono porci travestiti da esseri umani. Assassini, gente senza scrupoli, ladri stupratori ed altri di uguale risma. La giustizia umana è limitata nei loro confronti. Questa gentaglia merita ben altri castighi. Merita la giustizia di *Nemesis*.”

Quel discorso strano sui maiali sgozzati e sulla giustizia di una dea pagana, mi avevano spaventato. Il giudice sapeva come vendicarsi, all'occorrenza. Però che arrivasse a sgozzare i suoi acerrimi nemici, ammesso che ne avesse avuti, questo era assurdo.”

Poco dopo, andammo a dormire. Tardai a prendere sonno. Pensai a Marina: quella casa era piena di lei.

La mattina seguente accompagnai il giudice al cimitero a fare visita alla tomba di lei. Comprai un mazzo di crisantemi e lo posi davanti alla lastra di marmo con la foto di Marina. C'erano mazzi di fiori tutti freschi. Il giudice mandava ogni due, tre giorni dei fiori. Oltre la lastra di marmo, ciò che restava di lei. Pensai a ciò che mi aveva detto una volta Alessandro: *alcuni sono dei fucilati del destino*.

Trascorsi il resto della giornata con Francesca. Avevo pranzato da solo. Verso le due mi vidi con lei. Stava agitata perché sotto esame. Non aveva capito certi argomenti sulla digestione degli alimenti. Le dissi di non preoccuparsi: non c'era motivo.

La lasciai sotto casa verso le diciassette. Era assillata dagli argomenti da ripetere. Temeva di non farcela a studiare l'intero programma per il giorno dell'esame.

“Studia, le dissi, gli argomenti principali. Lascia stare quelli sull'immunità e il nervoso periferico.”

“Sì, ma il programma è molto vasto lo stesso. In particolare, i capitoli sulla fisiologia del cuore...”

“Non ci pensare, pensa ad altro. Pensa a me.”

“Come t'invidio. Come t'invidio che già sei laureato.”

“E credi che con la laurea tutto si sistema?”

“No. Ma è un grosso scoglio che uno si leva davanti.”

Il treno partì alle 17.45 da Mergellina. Dopo gli ultimi palazzi verso Pozzuoli, il treno prese velocità. Dietro i caseggiati, il mare immoto sul far della sera aveva il colore della cenere. Appena arrivato avrei telefonato a Francesca. Forse mi sarei sposato con lei. . .prima però doveva laurearsi. Forse dal nostro matrimonio sarebbe nata una bambina che avrebbe conosciuto il figlio di Marina...

E ormai vecchio, avrei raccontato ai nipotini, la storia di una strana ricerca scientifica.

POST SCRIPTUM

Il killer che aveva cercato di uccidermi in sala anatomica fu trovato cadavere sul bagnasciuga del litorale domicilio con un pugnale nel collo, all'altezza dell'arteria carotide di destra. Dalle foto che Alessandro mi aveva mostrato, mi parve di riconoscere l'impugnatura del pugnale: lo stesso che stringeva la statua - Nemesis – custodita gelosamente dal giudice. Il manico dell'arma aveva forma uncinata come il becco di un rapace. Anche il colore avorio era lo stesso. Ottima prova indiziaria, ma chi osava incolpare un giudice come quello? Il cadavere era orbo di un occhio con grosse cicatrici, forse a causa dell'acido che gli avevo buttato in faccia. Giorni dopo, telefonai al giudice Ruggiero dicendo che sarei passato da lui il pomeriggio in villa a salutarlo. Disse di sì. Verso le 16.00 ero da lui. Il giudice aveva due facce, una dell'uomo onesto ed integerrimo ed una di uno spietato assassino. Ci sedemmo nel salone dove in fondo torreggiava la statua di Nemesis. Andai ad osservare il pugnale che stringeva la dea della vendetta. Era proprio simile a quello delle foto mostratemi da Alessandro. Un pugnale identico a quello che stringeva Nemesis era stato usato per sgozzare come un porco il killer manovrato dal Giselli. Dissi: "Giudice, ma il pugnale che la dea stringe nella mano, come a monito o per incuotere paura, è estraibile o è fisso, un tutt'uno con il bronzo della statua?"

"E' estraibile."

Si alzò e mi mostrò come si potesse estrarre, tirandolo da sopra. Dissi:

"Il killer negro, quello che il Giselli pagava per i suoi delitti, è stato trovato sgozzato..."

M'interruppe. Era andato a riposizionare il pugnale nella mano della dea pagana. Disse:

"Lo so com'è stato sgozzato quel negro. E' stato sgozzato come un porco. E' stato sgozzato secondo la giustizia di Nemesis. E' stato gozzato qui, in questa sala, col pugnale che Nemesis stringe. Poi abbiamo lasciato nel collo del morto un pugnale identico per far capire ad altri che la giustizia, la nostra giustizia guidata da Nemesis aveva fatto il suo corso."

"C'è stata una riunione segreta qui, in questa sala ed avete deciso di giustiziare il negro uccidendolo."

"Professore, vedo che ha capito. Bravo. Però taccia."

"Certo. Giudice, non vorrei fare la stessa fine."

A chi dovevano far capire che il killer negro era stato giustiziato mediante sgozzamento col pugnale della dea pagana? C'erano altri che dovevano sapere che la vicenda era conclusa. Chi erano? Politici, addetti ai servizi segreti deviati? Nel 1987, il 27 ottobre, il giudice Ruggiero morì stroncato da infarto acuto al miocardio. La serva polacca lo aveva udito gridare:

"Marina non è Nemesis." Subito dopo il giudice si era accasciato ai piedi della bronzea statua. Qualcuno malignò che fosse morto come Cesare pugnalato sotto la statua di Pompeo. Ho il sospetto che l'attività elettrica della bronzea statua abbia interferito col sistema di conduzione cardiaco del giudice, uccidendolo. Com'è noto, il cuore genera dal suo interno l'impulso elettrico che lo stimola a contrarsi. Oppure doveva morire così, visto che era cardiopatico da anni. Marina aveva cercato con ogni mezzo di evitare che il padre dovesse soffrire per lei. Ero certo che era andata così la cosa. Il giudice Ruggiero avrebbe dovuto aggiornare il motto di famiglia: invece di *Vae victis* avrebbero dovuto adottare questo: *Auctoritas non veritas facit legem*. Aperta una nuova indagine giudiziaria, inutilmente la polizia italiana ha ricercato il prof. Gilman sparito dal dipartimento americano dove lavorava. Anche del vaccino REW – 1 non si sa più niente.

Giuseppe Costantino Budetta

FINE

